

P. o. it.

264



Handwritten text on the paper cover:
Top line: *Handwritten text, possibly "Bayer. Staatsbibliothek"*
Middle line: *Handwritten symbol, possibly a stylized "T" or "V"*
Bottom line: *Handwritten number "85.6"*

<36616019300012



<36616019300012

Bayer. Staatsbibliothek

Handwritten letter "E"

B. L. ital. p. 119.

264 Total 264 *

P.O. 1A

(264) m

264

RIME SACRE

DI

DOMENICO CERASOLA

FRATELLO COADJUTORE
DELLA COMPAGNIA DI GESU'

OPERA POSTUMA

DEDICATA

ALL'EMINENTISSIMO PRINCIPE
IL SIGNOR CARDINALE

GIO: FRANCESCO
ALBANI.



IN ROMA, MDCCXLVII.

Nella Stamperia di Antonio de' Rossi, presso la Rotonda.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



Is.^{mo}, e Reverend.^{mo}

INCIPE.



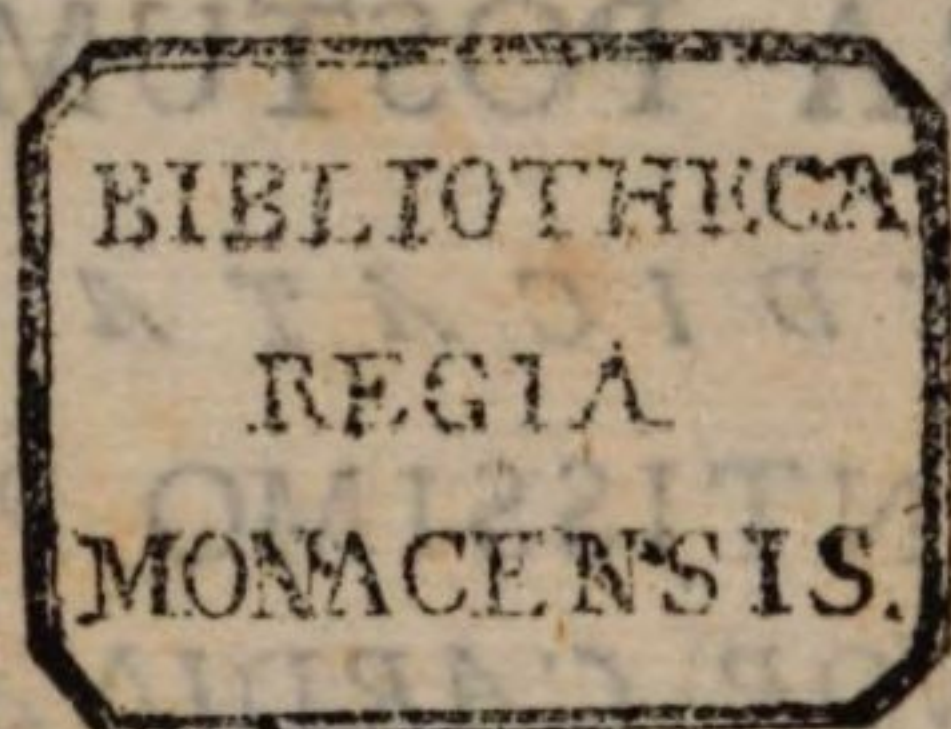
*Resento a V.E. le sa-
cre devote Rime del
la, che tenute per qual-
volte doppo la dilui mor-
a 2 te,*

RIME SACRE

DOMENICO CERRASOLA

TRATTOLO COADJUTORE
DELLA COMPAGNIA DI GESU

OPERA POSTUMA



ALFEMINIO PRINCIPIS

GIO: FRANCESCO

ALBANI.



ROMA, MDCCXVII.

Per la Vendita in Roma, presso il Signor

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Eminentiss.^{mo}, e Reverend.^{mo}

PRINCIPE.



*Resento a V.E. le sa-
cre devote Rime del
Fratel Cerasola, che tenute per qual-
che tempo sepolte doppo la dilui mor-*

te, si è finalmente giudicato da' nostri Superiori doverfi dare alla luce, non tanto per gloria dello Scrittore, quanto per utile, e spirituale profitto di chiunque le leggerà. E comunque assai tenue possa parere l'offerta rispetto al merito eccelso di un Porporato sì riguardevole; ella è però così nuova, o si consideri la natura del libro, o la qualità dell'Autore, ch'io non so se con verun'altra avrei potuto meglio darle a conoscere l'ossequio mio profondissimo, e la particolare venerazione, che tutta la Compagnia nostra professa verso la dilettissima sacra Persona. Primieramente cosa nuova, e forse senza esempio si è, che fra noi si stampino col nome proprio Poesie italiane. Poi che un Fratello coadjutore, e val a dire un soggetto senza coltura di lettere, e per
la

la sua professione alienissimo dagli
studj, abbia saputo maneggiare la
penna con qualche felicità e destrezza,
anche nelle materie più astruse,
ella parimente è cosa, o del tutto nuova,
o certamente assai rara: cosic-
che, qual egli siasi questo volume (di
cui non ardisco proferire il mio giu-
dizio prima di sentire quello del pub-
blico), sarà sempre un monumento
tanto più certo del nostro comune os-
sequio verso dell'E. V., quanto egli
è più singolare. A questo riguardo
sarà, cred'io, scusabile l'ardire che
mi prendo di mettere in fronte ad un
libro così esile il suo rispettabil nome:
Anzi considerando V. E., siccome è
giusto, non tanto il dono, quanto
l'animo rispettoso di chi glie l'offre,
mi arrischiò anche a sperare, che
sia per trovarlo, se non degno di se,

non indegno al certo del generoso suo gradimento. Così potessi assicurarmi, che V. E. sia per soddisfarsi della lettura di questi fogli! Temo, a dire il vero, di quel suo raffinatissimo gusto, incapace di appagarsi se non dell'ottimo in qualsivisia genere; ed uno spirito, come il suo, svegliatissimo, e di tutte le gravi e amene lettere a meraviglia adorno, non so qual giudizio potrà formare di questi componimenti, che sarebbero senza dubbio più limati e tersi, se il suo Autore avesse potuto prevedere, che fossero per uscire un giorno all'aria aperta. Ma dall'altra parte questi componimenti medesimi son tutti sacri, e pieni di divoti e santi pensieri: Ed ecco che, anche in mancanza d'altri pregi, hanno in questo solo un merito particolare, e tutta la sicurez-

za di piacere ad un Principe della Chiesa, qual'è V. E., che ha tanto senso nelle cose di divozione, che nell'età sua più florida, e in così alta fortuna, di niuna cosa più si diletta, che della Pietà, e di questa si adorna anche più, che di quella Porpora, che ha saputo meritare sì presto. In oltre in questi componimenti, è giudizio di molti che sia felicemente espresso il genio dell'incomparabil Petrarca, la sua frase, la sua dolcezza, le sue immagini, con tutti i suoi colori più delicati: Il che se sia vero, niuno meglio di V. E. potrà giudicarlo; Ma quando sia vero, il suo medesimo buon gusto mi assicura, che non pure li leggerà volentieri, ma con sensibil piacere vedrà trasportate a più nobil soggetto le maravigliose bellezze di quell'in-

signe Poeta . Per ultimo io so , che uguale alla sublimità del suo ingegno è la sua saviezza: E questa saprà ben farle riflettere , che se in questi versi si trova qualche cosa di difettoso , egli è ancora condonabile ad uno scrittore , che ha studiato senza scuola , che ha imparato senza maestro , che finalmente ha scritto senza esercizio , senza impegno , senza timore dell'altrui censura , senza speranza dell'altrui approvazione , e solamente per soddisfare a se stesso , non già per accattare applauso da altri . Ed è ciò così vero , che siccome dalla bocca del modestissimo Cerasola non si sentivano mai le sue composizioni , così le averebbe egli infallibilmente brugiate tutte , se i Superiori non glie l'avessero proibito. Posto ciò , chi potrebbe mai offendersi
di

di qualche negligenza, che per avventura avesse lasciato correre ne' suoi scritti? Per questa medesima riflessione io non ho molto badato alla scelta, siccome suol farsi, de' componimenti, ed anche i più deboli ho giudicato doverli mettere in pubblico: persuaso, che ogni saggio e discreto stimator delle cose saprà compatire i difetti, se ve ne sono, e non lascerà d'ammirare quello che vi è di buono, e d'approfittarsi di quello che vi è di santo. Ma che che sia del merito di quest'opera, che forse non ha bisogno delle mie difese, io certamente, eletto a pubblicarla, non ad altri potevo farne la dedica, che a V. E., ed altrimenti facendo, siccome troppo avrei mancato a me medesimo, che le sono per tanti titoli obbligato; così nè meno avrei sì

bene incontrato il comun genio della nostra Compagnia, la quale avendo avuti in cura gli anni più teneri di V. E., ora una gran parte della sua gloria ripone nell'eccellente riuscita di un suo allievo così illustre: E ricordandosi d'essere stata altamente beneficata dal suo gran Prozio Clemente XI. di gloriosa memoria, vedendosi continuamente favorita da' suoi Eminentissimi Zii, Annibale, ed Alessandro, e per ultimo trovando in V. E. trasfusa come per successione la medesima parzialità, ed affetto verso di se; nella dilei benevolenza parimente ripone una gran parte della sua fiducia, nè mai trascurerà occasione di meritarsela. Siccome poi questi sentimenti sono fra noi comuni ad ogni ordine di persone, così penso
che

che anche i nostri Fratelli Coadju-
tori averanno un particolare com-
piacimento in veder consecrata a
V. E. un opera di un loro Confrà-
tello, sicchè in tal modo anche il
loro grado conferisca qualche cosa
del suo a far sempre più risaltare il
comune nostro rispetto verso della me-
desima. Per tutto ciò mi do a cre-
dere, che V. E. prenderà in buo-
na parte il mio pensiero, siccome
suggeritomi in parte dal mio pri-
vato ossequio, e in parte da tante
ragioni di pubblica convenienza, le
quali appena mi anno lasciato qual-
che avanzo di libertà nello scieglie-
re. Ma per ogni caso, questa non
sarà la prima volta che V. E. sof-
fre benignamente il mio ardire, e
spero che niente meno seguiterà ad
onorarmi della sua pregiatissima pa-
dro-

*dronanza, siccome pur io seguirò
sempre ad essere qual, con profon-
dissimo inchino baciandole la sacra
Porpora, mi dichiaro*

Di V. E.

Roma 3. Dicembre 1747.

**Umiliss. Devotiss. & Ossequiosiss. Servitore
G. C. della Compagnia di Gesù.**

A CHI

A CHI LEGGE.



L Fratello Domenico Cerasola, del quale vi si presentano le Poesie, nacque in Bergamo di civile famiglia il dì 11. Luglio del 1682. Ai 24. di Marzo del 1707. , in età di anni 25. non ancora compiti, dedicossi alla Compagnia di Giesù nello stato di Fratello Coadjutore, non sapendo allora altro di lettere, fuorché leggere, e scrivere, e alquanto di abaco. Applicato ai ministerj proprii del suo grado, come di Sartore, di Portinaro, e simili; non è credibile con quanta puntualità gli eseguisse, dando ad ognuno pienissima soddisfazione con la modestia, umiltà, diligenza, e specialmente con tale garbatezza di tratto, che non avrebbe potuto desiderarsi maggiore in altri di superior condizione. Ma perche la capacità dell'ingegno, e il naturale talento lo portava agli studj, il suo divertimento nei dì di festa, ed in quei tempi, che gli lasciava liberi l'impiego, altro non era comunemente, che il trattenersi co i libri. Onde in breve tempo, senza l'ajuto d'alcuno s'impossessò, non solo della lingua Latina, ma della Francese, della Spagnola, e di molte notizie appartenenti ad ogni sorte di scien-

scienza divina , e umana , come si può da' suoi versi chiaramente raccogliere . Il suo genio però si raggirava più spesso intorno ai Poeti Italiani , e specialmente al Petrarca , ch'egli rileggeva continuamente, e studiavasi a tutto suo potere d'imitare . E pure quantunque nell'imitazione di quel gran Maestro , a giudizio di uomini intendenti , riuscisse a maraviglia , era nientedimeno difficilissimo a metter fuori le sue Composizioni ; nè le faceva vedere per ordinario , se non che a qualche Professore di quelle particolari materie , che inseriva nelle sue rime , per assicurarsi , diceva egli , di non dire spropositi : dando così manifestamente a conoscere , ch'egli non componeva per acquistarli applauso , ma solo per suo spirituale divertimento , non spirando altro i suoi versi , come vedrete , che sentimenti di divozione . Ed in fatti egli era determinato di nascondere per sempre tutti i suoi parti , anzi di annientarli col fuoco , se l'Ubbidienza non gl'imponesse di conservarli . Da questa dunque costretto , gli conservò raccolti in un picciol volume ritrovato doppo della sua morte ; a cui era prefissa una umilissima prefazione , la quale ancora si è giudicato di porre sotto i vostri occhi , perchè possiate conoscere non men l'ingegno , che la pietà dell'Autore . Malgrado la sua umiltà , sapendosi l'abilità ch'egli aveva nella volgar

poe .

poesia , fu aggregato all'Arcadia del 1738. col nome di Aliterse Pandoriano . Morì in Roma, dove era lungamente vissuto , agli 8. di Febbra- ro del 1743 , mentre esercitava l'impiego di Portinaro nel Noviziato di S. Andrea a Mon- te Cavallo , correndo l'anno 61. dell'età sua .

SENTIMENTI DELL'AUTORE

*Trovati doppo la sua morte inseriti per modo
di frontespizio al volume delle sue
Composizioni .*

SE mai per dimenticanza , o trascuraggine avvenisse , che prima della mia morte non avessi dati alle fiamme (come son fermo di fare) questi spropositi da me composti , sfornito di tutte le abilità richieste a ben comporre , ma solo per un tal genio , e affine di tenere i miei pensieri lontani da oggetti pericolosi , e raccolti in altri indifferenti , o buoni : come- che per questa ragione abbia anzi da pentirmi d'avere intralasciato di comporre , che di aver composto ; io prego col maggior sentimento il Superiore , o altri , a cui doppo la mia morte venissero alle mani , di darli subito al fuoco , perche pieni d'errori , e semplicità , nè aventi verun pregio , o merito d'esser veduti , ed anche perche (sebbene a chi intende mi farebbero

com-

comparir quel che sono) mi potrebbero a chi non intende far comparire quel che non sono , ciò che farebbe intolerabil superbia ; siccome ancora potrà parer superbia questa mia supplica , mentre la cosa parla da se . Però lasciando di stendermi in questa come superflua , supplicherò anzi di tenermi in memoria nelle loro orazioni , per ottenermi il perdono de' miei peccati , e tra gli altri , della stupenda temerità d'aver con tanta ignoranza , e indegnità scritto di Dio , e posta , come suol dirsi , la bocca in Cielo . Sicuro dunque d'ottenere queste due grazie , la prima per giustizia , la seconda per carità , viverò consolato , e vivo , e morto pregherò per un tal benefattore .

Il minimo de' Fratelli della Compagnia di Gesù
Domenico Cerasola .

SOCIETATIS JESU

SOCIETATIS JESU

In Provincia Romana Præpositus Provincialis.

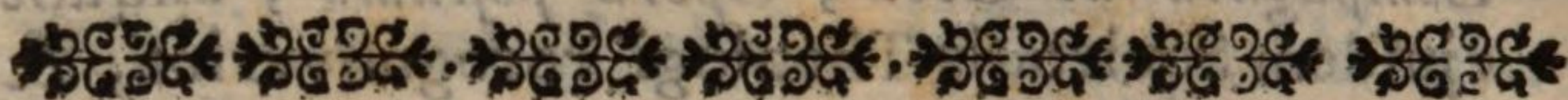
Cum librum, cui titulus: *Rime sacre di Domenico Cerasola Fratello Coadjutore della Compagnia di Gesù, Opera postuma*, aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint, potestate nobis a R.P.N. Francisco Retz Præposito Generali ad id tradita, facultatem concedimus, ut Typis mandetur, si ita iis, ad quos pertinet, videbitur. In quorum fidem has litteras manu nostra subscriptas, & Sigillo nostro munitas dedimus. Romæ die 7. Augusti 1747.

Franciscus Maria Turconi.

Imprimatur,

Si videbitur Reverendissimo Patri Mag. Sacri
Pal. Apostolici.

*F. M. de Rubeis Archiepiscopus Tarſi
Vicesgerens.*



AVendo per ordine del Reverendissimo
P. Maestro del Sacro Palazzo Apostoli-
co riveduto un libro, intitolato: *Poesie Sa-
cre di Domenico Cerasola Fratello Coadju-
tore della Compagnia di Gesù*; non solamen-
te le ho ritrovate prive di qualunque cosa
possa offendere o i buoni costumi, o i puris-
simi Dogmi della nostra santa Religione Cat-
tolica, ma vi ho ammirata la somma pietà,
ed ottimo gusto dell'Autore, il quale sicco-
me meritò in vita di essere ascritto nella no-
stra Adunanza di Arcadia, così credo farà
per incontrare il pubblico gradimento nell'
uscire che faranno le presenti sue Poesie al-
la luce. In fede &c. questo dì 8. Dicembre
1747.

*Michel Giuseppe Morei Custode Generale
d' Arcadia.*

Imprimatur.

**Fr. Aloysius Nicolaus Ridolfi Ord. Præd. Sacri
Palatii Apostolici Mag.**



POESIE ITALIANE

DI

DOMENICO CERASOLA

FRATELLO COADJUTORE
DELLA COMPAGNIA DI GESÙ.

SONETTO I.

N On appreso da me , ma da voi dato ,
Vi rendo , o Dio , della mia cetra il suono :
Voglio di questi versi esservi grato ,
Con palesar , che mercè vostra sono .
Pompa fec'io finor d'esservi ingrato ,
Col non usare , o male usar del dono :
Ma in avvenir , piangendo il mio peccato ,
Pompa farò , Dio mio , sol del perdono .
L'immenfa canterà la Musa mia
Bontà vostra , e beltà , pur che a lei diate
Stil , che del ciel si accordi all'armonia ;
E al ciel si accorderà , sol che vogliate ,
Che come da Voi vien la melodia ,
Così ritorni a Voi quel che donate .

A

Dio

SONETTO II.

Dio mio, che cosa è questa? il cor mi danza,
 E brilla in petto per la grande spene,
 Che rotte un dì dell'alma le catene,
 Esulterò nella superna stanza.
 Nè per mie tante iniquità, baldanza
 E' il mio sperar, poichè da Te proviene;
 E se da Te, somma Bontà, mi viene,
 Bugiarda esser non può la mia speranza.
 Pure il dubbio, che Tu prima cagione
 L'ardito mio fillogizzar deridi,
 A quel gran gaudio un gran timore oppone.
 Ma lungi ogni timor: se degl'infidi
 Mortali io mi fidai, ben è ragione,
 Che di Te somma Verità mi fidi.

SONETTO III.

MAi non alzo i miei lumi a quel soffitto
 Ricamato di stelle, il Firmamento,
 Che del sovrano albergo è il pavimento,
 E dell'opra è il rovescio, e non il dritto,
 Ch'io non esclami, da gran duol trafitto:
 O ciel, patria d'eterno, e ver contento,
 Di me che fia nell'ultimo momento!
 Sarò tra i giusti, o tra i dannati ascritto?
 Quel salubre timor, timor non vano,
 Cede alla speme alfin; che mi conforta
 David, la Maddalena, il Publicano;
 E star veggio del cielo in sulla porta
 Il mio Dio, che m'invita, e dà la mano:
 Chi potrà diffidar con tanta scorta?

SONETTO IV.

VAgo Augelletto, che gli agili vanni
Spieghi fra i rami, e gorgheggiando vai
Sì dolcemente, che scordar mi fai
Per gran piacer gli antichi, e i nuovi affanni:
Se Sparviero giammai cali a' tuoi danni;
Dimmi Augello gentil: farestu mai
Quegli, che già co' dolci accenti, e gai
Seco un'alma rapì per trecent'anni?
Che se, come rassembri al bel concento,
Quel medesimo tu sei: non per brev'ora,
Canta quanto quel giorno, e tel consento.
Anzi, se fia quella canzon d'allora,
Canta amico Augelletto: io son contento
Tutta l'eternità d'udirli ancora.

SONETTO V.

SE talor l'alma mia, che già fu fatta
Per se dal sommo Fabbro, e in quest'arena,
D'Aquila in guisa, avvinta è alla catena,
Per girne a lui la libertà riscatta;
Attonita, forpresa, e sopraffatta
Per lo strano, stupendo oggetto, appena
Di se medesima si rammenta, e aliena
Da' sensi va, quasi persona astratta.
Chi dir può ciò che allora, e pensa, e vede
Di quel gran Dio, che in varj enimmi adombra,
Quanto adombrar lo puote occhio di fede?
Tal gaudio in lei, benchè dal corpo ingombra,
Nasce, che in sommo ogn'altro gaudio eccede,
E di quanto ella spera è solo un'ombra.

SONETTO VI.

O Tempo, o tu, che infaticabil voli,
 E pur così di rado, o mai riporti
 Del piacere i momenti, e se li porti,
 Rapidissimamente ancor gl'involi:
 Deh porta presto il dì, che mi consoli,
 Ponendomi nel numero de' morti,
 Quando i soavi del mio Dio conforti
 Godrò, spero, col piè calcando i poli.
 E in quel primo ineffabile momento,
 Che nel gran mare del piacer superno
 Per grande avidità mi gitto, e avvento;
 Ferma per sempre, ah ferma il moto alterno,
 Ch'essere appien mai non potrò contento,
 Se non farà quel gran momento eterno.

SONETTO VII.

O De' beati eterna stanza, e lieta,
 Dove per certa, e gloriosa fama,
 Sempre il gran Dio chiaro si vede, ed ama,
 D'ogni umano desir ultima meta:
 Finch'è l'anima mia di questa creta
 Avvinta, i gaudj tuoi sospira, e brama;
 Ma incerta di goderti, e mesta, e grama
 Nel gran dubbio non mai si appaga, e accheta.
 Dubbio sì fiero fa, che in pianti, e in duoli
 Passi le notti, e i giorni; e contro usanza
 Alle più care compagnie m'involi.
 O de' beati eterna, e lieta stanza,
 Lascia, che nell'esiglio io racconsoli
 Tanto spavento mio colla speranza.

SONETTO VIII.

O H' s'io mi salvo! oh' s'io mi salvo! in tuono
 D'infolita, ineffabile allegrezza,
 Del mio cor l'indicibile dolcezza
 Io sfogherò di cetre eterne al suono.
 Stupefatto io dirò: Quanto sei buono,
 E quanto è grande, o Dio, la tua bellezza!
 Quanta de' tuoi contenti è la pienezza,
 O gran Nume! ove sono? ove non sono?
 Dunque fuora son'io della prigione
 Terrestre? e sono, d'ogni rischio fuora,
 Nell'eterna de' Santi alta magione?
 Dunque con Dio godrò in eterno? ah l'ora
 Sia benedetta, e il dì. Ma tal canzone
 Io mi riferbo di compirla allora.

SONETTO IX.

S Enso gli astri non anno, ed indefessi,
 Quasi avessero senso, al polo intorno
 S'aggirano influendo, e notte, e giorno,
 E illustrando co' rai dritti, e riflessi.
 Intelletto non anno i bruti, e anch'essi
 Sanno ciò che lor giova, e il suo soggiorno
 Mutano a certi tempi, e fan ritorno,
 Luoghi a' nidi cercando ermi, e inaccessi.
 Ma come può chi non ha mente, o senso,
 A fine oprar, come ch'intende, e sente,
 Con moto, e influsso sì costante, e intenso?
 E' dunque vero, e il vedo chiaramente,
 Che nel mondo si dà quel sommo, immenso,
 Eterno Dio, che d'ogni cosa è mente.

SONETTO X.

CHi correr vede per l'ondosa via
 Dritto fra scogli al porto il bastimento,
 Non dubita giammai, ch'esperto, e attento
 Nocchier, che 'l guidi, e regga, in lui non fia.
 Chi sente risuonar con maestria
 D'arpa, o di cetra il musico stromento,
 Benchè non veda, ei fa quinci argomento,
 Che la mano che il tocca ancor si dia.
 Quantunque non si vede, o tocca, o sente,
 Uomo non v'è (se non se stolto, o rio)
 Che nieghi l'alma in qualsisia vivente.
 Dura tutto virtù, vaghezza, e brio
 Il Mondo tanta età costantemente;
 E vi farà chi 'n lui non creda un Dio?

SONETTO XI.

SI' chiaro è il lume in ogni mente impresso
 Di quella ognor divinità presente,
 Che può la colta, e può l'incolta gente
 Notizia aver del suo Fattor con esso.
 Qual uomo è mai, qual uom, cui sia concesso
 Mirar d'aprile il praticel ridente,
 O il ciel di stelle sfavillar lucente,
 Che nell'opra l'Author non veggia espresso?
 Che se co' suoi viventi ogn'elemento
 Non basterà, nè basterà co' suoi
 Lumi, tutti eloquenza, il Firmamento;
 Leva, o mortal, sopra te stesso i tuoi
 Pensieri all'ammirabile contento
 Dell'Universo, e Dio nega se puoi.

SONETTO XII.

O Cielo, o ciel, chi fu, che ti distese
 In così grande ampiezza, e lontananza?
 E voi stelle, chi fu, che in tal distanza
 Le mani alzando, per lo ciel vi appese?
 Chi quei moti vi diè? da chi s'apprese
 La superna armonia, l'eterna danza?
 Chi sì varie vi fè con somiglianza?
 D'onde si tolse il lume? e chi vi accese?
 Forse il caso ciò fece? ah no: non io,
 Nè può creato spirto, od uom mortale
 Cose sì grandi oprar: fu dunque Iddio.
 Che se il Fabbro è miglior dell'opra: oh' quale
 Quel Dio farà, dalle cui mani uscìo
 Tratta dal nulla opera tanta, e tale.

SONETTO XIII.

V'E' Dio, v'è Dio: la terra, i cieli, e tutte
 Quante le cose chiaramente a ognuno
 Dicono, che v'è Dio, che l'ha costrutte,
 Onnipotente, necessario, ed uno.
 Parlan di Dio (perche non fiavi alcuno
 Ch'abbia scusa bastante) a' suoi condutte
 Fini le cose, e l'aere chiaro, e il bruno,
 E gli elementi, e lor discordie, e lutte.
 Da se non potè farsi altri, nè io:
 Dunque, o quel Dio si dà, che il mondo ha fatto,
 O il mondo non si dà, nè l'esser mio.
 Ma che il mondo si dia vedesi in atto:
 Dunque ancor Dio; ma che farà quel Dio,
 Che farà, se dal nulla un mondo ha tratto?

SONETTO XIV.

S'lo badaffi al defir, che il fen m'infiamma
Delle tue lodi, o Dio, che cose tante
Creasti, e crei dal nulla in uno istante,
Che festi luce, ed ombra, e gelo, e fiamma,
E il monte, e sovra il monte, e cervo, e damma,
E il prato, e sovra il prato il gregge errante,
L'augello all'aere, all'onda ogni natante,
Di piè fornito, o d'ali, o spina, o squamma;
E i puri spirti, e l'uom da vago istinto
Del ciel chiamato alla nativa stella:
Chiamato sì, non già rapito, o spinto;
Viva il gran Dio, per questa parte, e quella
Gridando andrei, da nuovo estro sospinto:
Ma lode in bocca all'empio ah non è bella.

SONETTO XV.

Qual ch'io mi sia, Dio grande, eterno, augusto,
Santo, increato, incircofritto, immenso,
Sol noto all'intelletto, ignoto al senso,
Sempre ugual, non mai nuovo, o mai vetusto:
Beltà somma, e bontà: terribil, giusto,
Tardo allo sdegno, al perdonar propenso,
Che scuopri a un tempo col tuo sguardo intenso
L'orto, l'ocaso, il polo, e il cerchio adusto:
Che sei libero affatto, ed obbligarti
Mai non potendo, vanti unitamente
Necessitade, e libertà d'amarti:
Qual ch'io mi sia, Dio sommo, onnipotente,
Io voglio, quanto posso, e so, lodarti,
Per poi lodarti in cielo eternamente.

SONETTO XVI.

Tl loderò dovunque mai si spande ,
 Si sparfe , o spanderà del tuo gran nome
 La maestà , la gloria , e dirò come
 L'operator fei Tu d'opre ammirande .
 Da un polo all'altro , in queste , e in quelle bande ,
 E sotto nere , e sotto bianche chiome ,
 In carne , e in ossa , e scarso di mie fome
 Ti loderò , ti loderò Dio grande .
 Dirò che fei virtù , che ogn'altra eccede ,
 Beltà , che vista incanta , ed innamora ,
 Bontà , che fazia , e bea chi la possiede :
 Dirò , ma che dirò ? se quando ancora
 Tutto diceffi quel che si concede
 Ad uomo in terra , e che avrei detto allora ?

SONETTO XVII.

Quando il mio Dio vado cercando , cosa
 Non cerco già , che colla man si palpe ,
 O l'orecchie lusinghi armoniosa ,
 O a questi miei risplenda occhi di talpe .
 Cosa non cerco al gusto dilettofa ,
 Di quà raccolta , o pur di là da Calpe :
 Non fragranza di mirra , incenso , e rosa ,
 Che inciamperei di mezzo dì nell'Alpe .
 Ma cerco allora nondimeno un certo ,
 Noto al mio spirto , ignoto al senso mio ,
 Lume , sapore , amplesso , odor , concerto ,
 Che appieno , e senza fine ogni desio
 Appaga , e bea , sol dagli eletti esperto :
 Io questo cerco quando cerco Iddio .

SONETTO XVIII.

SEnto che al cuor mi batti, o dolce Dio,
Perche cortese io t'apra, e dica entrate:
E' finezza gentil di tua bontate,
Gentilezza aspettar da un cuor sì rio.
Tu non isforzi il mio voler, perch'io
Merti corrispondendo a tue chiamate:
E' rispetto che porti a libertate,
Voler che t'apra in libertà il cor mio.
Ma se il mio core a Te, con reo configlio,
Non aprirò; perche sommo Fattore
Da te non t'apri in un girar di ciglio?
Perche faresti allor Tu da signore,
Io da schiavo farei, ma non da figlio;
E vuoi da figlio, e non da schiavo il cuore.

SONETTO XIX.

ETerno Dio, di queste cose alterne,
Basse, caduche, ignobili, incostanti,
Tutte in Te sono le ragion costanti,
Luminose, alte, immobili, superne:
Di tutto ciò, che temporal si scerne
Or nascere, or morire a noi davanti,
In modi al nostro immaginar distanti,
Son le origini in Te nobili, eterne.
Quel che farà, quel ch'esser può mirando
Tu stai: piena di tutto hai conoscenza,
E fai di tutto il come, il dove, il quando.
Solo puoi tutto, e tutto fai. Chi senza
Spirto, e moto non resta, a Te pensando,
Pelago, abisso, infinità d'essenza!

SONETTO XX.

TAlvolta avviemmi (oh' m'avvenisse spesso!)
 Che salendo pe' i gradi delle cose
 Create al sommo Iddio, che le compose,
 Lasciando in tutte alcun vestigio impresso;
 A termin giunga, ove pel grande eccesso,
 Cose mirando in lui maravigliose,
 Incognite, ineffabili, nascose,
 Tutto scordi 'l creato, e ancor me stesso.
 Pure per quanto io 'l pensi, e buono, e bello,
 Forte, giusto, pietoso, e saggio, e santo;
 Quello non è ch'io penso, ah non è quello.
 Ch'io pel mondo il conosco; e il mondo accanto
 A lui d'arena è un tenue granello:
 Quanto quello farà, se questo è tanto?

SONETTO XXI.

GRan Dio, mia vera, eterna, ampia mercede,
 Solo degno che in Te riponga i miei
 Desiri ardenti, e affetti: in Te, che fei
 Quel buono, onde ogni buono esce, e procede:
 Sommità d'ogni essenza, in cui risiede
 Pietà, e giustizia, onde Tu danni, e bei:
 Principio, che dal nulla il tutto crei,
 Fine in cui, come a centro, il tutto riede.
 Tardi t'ho conosciuto, ah tardi assai,
 Incognita beltà, lume inaccessso,
 Che per tua grazia illuminato m'hai.
 Ma come ti conosco? ah come? adesso
 Quale a me fei sol ti conosco: omai
 Conoscer ti vorrei qual se' in Te stesso.

SONETTO XXII.

SE, come credo, conoscessi ancora
 La maestà, sublimità, grandezza,
 Infinità, benignità, bellezza
 Del grande Iddio, cui l'universo adora:
 Che senza punto estenuarsi, ogn'ora
 Penetra intimamente ogni durezza,
 E senza estensione ogni larghezza
 Abbraccia, e in pugno ha il vespero, e l'aurora:
 Forse allora, chi fa? què pellegrino
 Del Serafin la carità, l'acume
 Invidiar non vorrei del Cherubino.
 Ma perche ignota è a me del sommo Nume
 L'infinita eccellenza, al Serafino
 Invidio il fuoco, al Cherubino il lume.

SONETTO XXIII.

GRan Dio, che gli anni, e i dì spiegando vai,
 Che a noi fugaci, immobili a Te sono,
 E al corso usciro, ubbidienti al suono
 Di quella voce, onde ogni cosa fai:
 Mentre què 'l mondo si avvicenda, e dai
 Moto al cielo, ali al vento, impeto al tuono,
 Tu sempre ugual d'eternità nel trono,
 Tranquillamente, e immobilmente stai.
 I secoli trascorsi, ed i venturi
 Tutti in Te stanno, come il tre nel sei,
 Nè ti sono passati, nè futuri.
 Si muterà quanto hai creato, e crei,
 O mutarsi almen può: Tu eterno duri,
 E la tua stessa eternità Tu sei.

SONETTO XXIV.

E Ternità di Dio, chi fia che sperì
Giungere al fondo degli abissi tuoi,
Dove luogo non anno il prima, e il poi,
E un punto son l'oggi, il domani, e 'l jeri?
Qual fosti or sei, sempre farai qual eri,
Tutta in te stessa accolta; e il tempo, e i suoi
Secoli tutti, che vantiam quì noi,
A fronte a te senza unità son zeri:
Che altro il tempo non è, che un fuggitivo
Istante, che in giungendo un'altro il caccia,
E del futuro, e del passato è privo.
Ma in Dio quell'uno istante ha sì gran braccia,
Che senza aver passato, o successivo,
Tutto il passato, e il successivo abbraccia.

SONETTO XXV.

Signore, gli anni miei vengono, e vanno,
E più non sono, quando sono andati,
Nè tutti sono, se non son passati,
Talche quando gli avrò, più non faranno.
Ma fermi sempre gli anni tuoi si stanno
In Te, nè son futuri, o trapassati,
Anzi tutti i venturi, ed i già stati,
Anni non sono in Te, ma sono un anno.
Anzi sono un sol giorno, anzi un istante,
Che indivisibilmente in se comprende
Anni infiniti, e non ha dopo, o avanti.
Istante, che giammai si allarga, o stende,
E quella abbraccia eternità costante,
Che quanto più si pensa, men s'intende.

SONETTO XXVI.

O Chiarissimo , e oscuro : al mio pensiero
 Noto , ed ignoto , immenso , e non diffuso ,
 Semplice , e il tutto , economo , e profuso ,
 Antico senza età , meta , e sentiero :
 Immobile , che il gemino emisfero
 Movi , e nel mondo stai , ma non incluso ,
 Fuori del mondo stai , ma non escluso ,
 Numerosa unità , Dio vivo , e vero :
 Che non hai gli occhi , e vedi 'l pensier mio ,
 Non mani , e in pugno hai l'Indo , il Cafo , il Medo ,
 Obblii le offese , e in Te non cade obbligo :
 L'opre stupende tue , che poche io vedo ,
 Meno sempre le intendo : e pur gran Dio ,
 Quanto meno t'intendo , io più ti credo .

SONETTO XXVII.

Sommo altissimo Dio , non di locale ,
 Ma d'incompresa naturale altezza ,
 Prima , suprema , original bellezza ,
 Onde ogn'altra bellezza ha l'esser tale :
 Dio ricco , e forte , non di scarfa , e frale ,
 Ma di ricchezza immensa , alta fortezza ,
 Clementissimo Dio , bontà , dolcezza ,
 Ineffabile , eterna , ed essenziale :
 Deh Tu , che senza quantità riempi
 Il tutto , e il tutto movi essendo immoto ,
 E tutti abbracci senza tempo i tempi :
 Con occhio di pietà questo mio loto
 Mira , e il difetto di tua grazia adempi ,
 Gran Dio , per troppi rai noto , ed ignoto .

SONETTO XXVIII.

Dio grande, immensità senza misura,
Eternità senza passaggio unita,
Unità senza numero infinita,
Infinità, ch'escludi ogni mistura:
Luce quanto più chiara, a noi più oscura,
E senza qualità bontà compita,
Una, indivisa essenza, e non romita,
Prima, e somma beltà senza figura:
Principio, che non hai principio, e fine
Che fine aver non puoi: Motore immoto
Del tutto, altezza, che non ha confine;
Non costando di parti, esser dei noto,
O tutto, o nulla; e pur tal sei, che al fine
Sempre mi sei, più che ti scopro, ignoto.

SONETTO XXIX.

Fllo d'erba non è per le campagne,
Non foglia in pianta, in mar non onda, o spuma,
In giumenti non pelo, o lana in agne,
Non in pesci, e in augelli, o squamma, o piuma;
Polve in aere non vola, il ciel non piagne
Stilla, del sol raggio non scalda, o alluma,
Fiore il prato non ha, non le montagne
Fiocco di neve alla gelata bruma;
Che tu, Dio mio, tutto non sappia: ognuno
Sai de' pensier, che per le menti a volo
Passaro, o passeranno, ad uno, ad uno.
Dall'uno (oh' meraviglia!) all'altro polo,
Senza distrarti offervi Tu ciascuno,
E insieme tutti, come fosse un solo.

SONETTO XXX.

LE cose, o Dio, che son, furo, e faranno
In ogni età viste, sapute, o udite,
E le già morte, o nell'obblío smarrite,
Vive, belle, e perfette in Te si danno;
E tutte quelle ancor, che non verranno
All'essere giammai (cose infinite
Volte infinite, incognite, inaudite,
E nuove) in Te possibilmente stanno.
Mondi infiniti in Te sono in potenza
Ignoti a noi, che senza lingua, e senso
Ti chiedono d'uscire all'esistenza;
Ma gliel nieghi: O gran Dio, Tu mare immenso
Sei di portenti, di bontà, di essenza;
Tu la ragion, che sì gran cose io penso.

SONETTO XXXI.

INcomprensibil Dio, quanto possente
E' la tua destra! a un sol de' cenni tuoi,
Pien de' stupori, e de' portenti tuoi
In luce l'universo uscì repente;
E quando ti sia in grado, eternamente
Altri nuovi, e maggior crearne puoi,
E tutto in tutti esser dovresti poi,
Qual di necessità sei nel presente.
Tu l'opre tutte, che facesti, e fai,
In guisa di chi scherza, e si trastulla,
Sempre reggendo, e governando stai.
Ciò che Tu vuoi ratto si crea, si annulla,
Senza tempo frapparvi, o sforzo, ed hai
A fare il tutto per miniera il nulla.

SONETTO XXXIII.

Immenso Dio, che nell'ardente rovo
Già ti mostrasti dell'Orebbo in cima,
Tanto l'essenza tua s'alza, e sublima,
Che a comprenderla indarno ognor mi provo.
Se pel corso de' secoli mi muovo
Trapassati, e futuri, e dopo, e prima,
In ogni tempo, e luogo, e giù nell'ima
Terra, e in ciel presentissimo ti trovo.
Io ti ritrovo a mano destra, e a manca,
Dentro, e fuori di me, dappresso, e lunge,
Al caldo, al freddo, all'aria nera, e bianca.
La tua grandezza, o Dio, tant'alto giunge,
Che nulla a Te senza del mondo manca:
Nulla con mille mondi a Te si aggiunge.

SONETTO XXXIV.

Quando, in alto sopor calmati i sensi,
Nulla di me, nulla d'altrui pens'io,
Più che madre sul figlio, o grande Iddio,
Vegli sopra di me, di me Tu pensi;
E fai, che scorra il sol sentieri immensi,
E splenda ogn'astro a beneficio mio,
Che germogli la terra, e muova il rio,
E vita, e spirto, e moto a me dispenfi.
Tu allor dai 'l fresco all'acque, il caldo al fuoco,
Le penne all'aure, i spazj al suol: per darmi
Refrigerio, tepor, respiro, e loco.
Allora, allor (di più che puoi Tu farmi?)
M'ami d'immenso amor: ma quest'è poco:
Allor Tu puoi quand'io t'offendo amarmi.

SONETTO XXXV.

SE quel gran vano, che sta in mezzo a i poli
 Dell'Univerſo, e tutto è circondato
 Dal cielo rapidiſſimo ſtellato,
 Foſſe d'atomi pieno, e in tanti Soli
 Si cangiaſſero tutti; e sì gran moli
 D'attività, di giro ſmiſurato,
 Per lume riſplendeſſero ſfrenato,
 Variando a tempo l'armonia de i voli:
 Soli tanti di numero, e di ampiezza
 Sì grande, che aſſorbifcono ogni mente
 Creata, ò quanta ſpanderian chiarezza!
 Pur, ſe addoppinſi ancora eternamente,
 Di Dio riſpetto alla beltà, e grandezza,
 Che faran poi? Scintille, ombre, niente.

SONETTO XXXVI.

CHi naviga il terraqueo rotondo
 Globo, come già il Draco, ed il Colombo,
 E ſotto i poli, o ſotto il ſole appiombo
 Spiega le vele agl'Indi, o al nuovo mondo:
 Per miſurar dell'ocean profondo
 L'incerta altezza in qualche ignoto rombo;
 Gitta nell'onde appeso a un filo il piombo,
 E ne ſcandaglia appreſſo a poco il fondo.
 Per ſimil modo anch'io, l'immenſo, il vero
 Per ſcandagliar, quaſi ad un filo, appendo
 Queſto grande Univerſo al mio pensiero.
 In Dio, quanto più poſſo, allargo, e ſtendo
 L'ampio ſcandaglio; e il Fabbro, ah folle! io ſpero
 Per l'opra miſurar, che non intendo.

SONETTO XXXVII.

ANcora non si dava il gran complesso
Dell'Univerſo, in amiſtà contrario:
Il Sole non rotava in Libra, e Acquario,
Nè v'era il prima, il poi, ma ſolo adeſſo;
E in modo inſcſplicabile in Te ſteſſo
Solo ti ſtavi, o Dio, non ſolitario:
Nulla v'era, e di tutto eri l'erario,
Pieno avendo di tutto in Te il poſſeſſo.
Poſſeſſo ſtabiliffimo d'unita,
Somma, beata, neceſſaria, interna,
Inprincipiata, interminabil vita.
Coſa fuora di Te non v'era eſterna,
Viſibile, o inviſibile; e infinita
Vita in Te ſteſſo ti godevi eterna.

SONETTO XXXVIII.

INcommutabil Verità, che fiedi
Di ſopra, e dentro ogn'opra tua, gelofa
Del tuo ſegreto, oſcura, e luminofa,
Che immobil movi, e non veduta vedi;
Et ogni coſa che farà prevedi,
Nè quella è a Te, che trapalſò, naſcoſa;
D'ogni età più moderna, e ch'ogni coſa,
Di tempo no, d'eternità precedi:
Di queſto mar nel procelloſo, e torto
Viaggio mio, deh in guiſa tal m'adduci,
Ch'io non rimanga infra gli ſcogli aſſorto.
E il mio legno agitato, ove Tu luci
D'immenſi rai, ſalvo, e ſicuro in porto
Incommutabil Verità riduci.

SONETTO XXXIX.

O Dio mio, non composto, ed ogni bene,
 Per adunanza no, ma per effenza:
 Infinità d'infinità, che senza
 Numero in Te semplicità diviene:
 Bene, che i beni tutti in se contiene
 In perfetta unità con eminenza:
 Onde in chiamarti sol, la sapienza,
 La bontà, la bellezza, il gaudio viene.
 S'unqua il pensiero (ò meraviglia!) invio
 A ciò, che sopra, o sta sotto le stelle,
 Dove giunge, o non giunge il guardo mio,
 E cose tante chiamo, e tanto belle,
 Sempre Tu solo mi rispondi, o Dio:
 Chiamo Te solo, e mi rispondon quelle.

SONETTO XL.

Sotto l'ombra di verde antico leccio,
 Per non bruciare al sol qual Salamandra,
 Col ritorto mio corno, e boschereccio
 Chiamo talor sul mezzodì la mandra.
 Poich'ella dorme, e agnel più non si smandra,
 Senza il fiato curar d'austro, e libeccio,
 M'affido, e al canto di gentil Calandra
 Rispondo, e incolti versi in rime intreccio.
 Quì diam lodi a vicenda al Creatore,
 Chi la vinca non so: ben so che a poco
 A poco in tanto amor m'avvampa il core.
 Benedetto sia sempre il tempo, e il loco,
 In cui trovo, fuggendo il troppo ardore,
 Refrigerio, o stupor! dà maggior fuoco.

SONETTO XLI.

DIo mio , ed ogni cosa : Oh' quale , oh' quale
Mirato in Te medesimo esser dei ,
Se cosa sì ammirabile Tu fei ,
Che a tutte le possibili equivale !
Cosa sì grande , sì stupenda , e tale ,
Che se non cinque , ma fossero i miei
Sensi infiniti , in quella sola avrei
Quanto a bearli eternamente vale .
Sensi del corpo , e voi dell'alma mia
Potenze , ah troppo fiete ottusi , e scarfi
Al gaudio , che vi aspetta , e vi defia .
Gaudio sopra ogni gaudio , che acquistarfi
Da noi si può , ma finche siamo in via ,
No che dir non si può , non può spiegarfi .

SONETTO XLII.

Chiunque sa , che un Dio , sommo , incompreso ,
Necessario , improdotto , illimitato ;
Che fa tutto , può tutto , ed ha creato
Di nulla il mondo , e sopra il nulla appeso ;
Visse abjetto tra noi , per noi disceso
Sotto spoglia mortale , e in croce ha dato
La vita , per far l'uomo in ciel beato ,
L'uomo , che già l'avea cotanto offeso :
Se non rimane a tal pensiero astratto
Per meraviglia , e di se stesso fuora ,
Attonito , sorpreso , e sopraffatto ;
Un macigno farà : ma no , che allora
Spezzaronfi i macigni a sì gran fatto :
Dunque più duro de' macigni ancora .

SONETTO XLIII.

PArlommi un dì, come sovente ei suole,
 Nel segreto del cor l'amante Dio,
 Ma pria col guardo suo, che alluma il sole,
 Al nuovo me l'antico me scoprio.
 Vedi, mi disse, se del sangue mio
 Avaro fui, per cancellar tue fole:
 Orsù, da te si può, da me si vuole:
 Sarai, quant'empio fosti, or fido, e pio.
 Io stesso ti farò salute, e via,
 Scudo, vittoria, premio, e vuò che fieno
 Trofei le colpe tue di grazia mia.
 Tacque ciò detto; e di tal gioja pieno
 Restai, che se durava, io ne moria:
 Oh' bel morir! Ma sparve in un baleno.

SONETTO XLIV.

TU Dio sei quel che sei: quel che non sono
 Són'io: che se pur sono, e parlo, e scrivo,
 A me quest'esser mio già non l'ascrivo,
 Ma quanto io sono, ed ho, tutto è tuo dono.
 L'essere tuo d'eternità nel trono
 Sussiste: io nacqui ha poco, e poco vivo:
 Tu piena vita, io di molt'esser privo:
 Tu lieto, io tristo, io peccator, Tu buono.
 Tu possiedi il futuro, ed il passato,
 Io quell'istante sol, che fugge a volo,
 Tu mai non cangi, io muto e voglia, e stato.
 Un punto io son, Tu riempi il cielo, e il suolo:
 Io fango, e di più parti un'aggregato:
 Tu l'esser sommo, e perche sommo solo.

SONETTO XLV.

NUlla creato è indarno : ogni potenza ,
Ogni appetito ha il suo distinto obbjetto ,
Nell'armonia l'orecchio ha il suo diletto ,
L'occhio nella beltà , nell'avvenenza .
De' grati odor nella soave olenza
L'odorato , e il palato in cibo eletto ;
Nel corpulento il tatto ; e l'intelletto
Ha per termine , e fin la conoscenza .
Mostro faria della natura il darfi
Senza l'obbjetto suo la fame : il telo
Senza scopo chi mai vide vibrarsi ?
Se dunque per istinto a un bene anelo ,
Che in terra unqua non può da me trovarsi ,
S'alzino gli occhi , e troverassi in cielo .

SONETTO XLVI.

GIusto nell'opre è Dio : egli ha creato
Di specie innumerabili distinto
Il bruto ; e senza leggi , al proprio istinto
In preda il bruto fu da Dio lasciato .
Adorno di ragione ha Dio formato
L'uomo , di spirto eccelso a fango avvinto ,
E all'uomo , appena a' primi passi accinto ,
Leggi contrarie agli appetiti ha dato .
Legge il bruto non ha ? l'ha il razionale ?
Dunque insieme col bruto ha morte l'anima ,
Dunque vive nell'uomo alma immortale .
Che se l'anima è immortale , e l'empio ha calma ,
E guerra il giusto in questa vita affale ;
Dunque nell'altra y'ha castigo , e palma .

SONETTO XLVII.

E Terno Dio, quanto hai creato, e crei,
 Tutto a tua gloria, e bene altrui facesti,
 Perche fuori di Te si manifesti,
 Quanto stupendo, ed ammirabil sei.
 Ma palefar, se non vi fossin rei,
 Tua giustizia, e bontà già non potresti,
 O men giusto, o men buono a noi parresti;
 Dunque il peccato ancor permetter dei.
 Il peccato permetti, e questo fai
 Sol perche trarre fai dal male il bene,
 Che, quando no, nol soffriresti mai.
 Perche l'uom dal peccare il piè raffrene,
 Il castigo minacci; e quando il dai,
 Cavi la gloria tua dall'altrui pene.

SONETTO XLVIII.

TErribile è il gran Dio: peccò nel cielo
 L'Angiol più bello, e lo cacciò; il disperse;
 Perche Adamo alla colpa il varco aperse,
 Tosto provò della vendetta il telo.
 D'Egitto il re, perchè indurò qual gelo,
 Nell'Eritreo l'inabissò, il sommerse:
 E chi non fa dell'orgoglioso Xerse
 Il caso? e di Nabucco, Antioco, e Belo?
 Pronti ha Dio nella destra i beneficj,
 Ma le fronti a punir superbe, ardite,
 Pronte ha nell'altra le faette ultrici.
 Udite, o Re: con umiltà fervite
 A quel gran Dio, che detti, opre, e giudicj
 Giudicherà: Uomini tutti udite.

SONETTO XLIX.

Glà fu (ma il come, ò Dio, tu solo il fai)
Che sol ti stavi entro gli abissi tuoi,
Senza di me beato, e senza noi,
Quale al presente sei, fosti, e farai.
Indi senza di me creato m'hai,
E salvar me senza di me Tu puoi;
Ma salvar me senza di me non vuoi,
Per non ritor la libertà che dai.
Tu ben fai s'io godrò l'eterna foglia:
Perche Tu così vuoi, Tu l'antivedi,
Con quel veder, che libertà non spoglia.
Che s'io mi dannerò, pur lo prevedi;
Nè già perche così tu brami, o voglia,
Perch'io così vorrò, così Tu vedi.

SONETTO L.

IN grande laberinto è il mio pensiero!
Sapevi tu, Dio mio, prima di trarmi
Dal nulla, s'io doveva, o no salvarmi,
Ed il crearmi, o no, fu in tuo potere.
Dunque, s'io pero, espresso tuo volere
Effer debbe; se no, perche crearmi?
Ma taccia il rio pensier: del mio dannarmi
Indarno la cagione in Te si chere.
Quel che di me farà, l'antivedesti,
Ma non perche l'antivedesti avviene,
Perch'io così vorrò, così vedesti.
Per tua bontà già mi creasti: al bene
Tu m'inciti, e s'io'l fo, lo prevedesti:
Dunque da me la forte mia mi viene.

SONETTO LI.

DImmi (che bene il fai) dimmi Dio mio ,
Poichè anteriore , e posterior degli anni
Sei Tu , deh dimmi , e un raggio tuo mi sganni,
Se al bene , e al male in libertà son'io .
Se libero , e mi danno , ah! stolto , e rio !
Quale avrò scusa negli eterni affanni ?
Se libero non sono , e mi condanni ,
Dove farà la tua giustizia , o Dio ?
Ma ingiusto esser non puoi : dunque conviene ,
Che per aver castigo , o pur mercede ,
Sia libero ugualmente al male , e al bene ;
Che se libero io sono ; e chi non vede ,
Che da me il male , il ben da Te mi viene ?
Da Te , da cui mia libertà procede .

SONETTO LII.

Come s'intende , o Dio ! gl'iniqui , e ingiusti
Vuoi che fian salvi , e Tu medesimo il dici ;
E far tutti potendo in ciel felici ,
Tanti sbandisci da' tuoi seggi augusti .
Come , se Tu del male altrui non gusti ,
Condanni al fuoco eterno i tuoi nemici ?
Gran Dio , tremendi sono i tuoi giudicj !
Tremendi , e occulti sì , ma sempre giusti .
Perche , se in libertà fa' l'uom peccando
Ciò che non dee ; qual maraviglia è poi ,
Se fai Tu quel che dei , lui condannando ?
Buono , e giusto sei Tu : quello che vuoi ,
Clementissimo Dio , Tu fai salvando ,
Dannando fai quel che vogliamo noi .

SONETTO LIII.

Alma fenti, e ti appaga: Il Creatore
Fe noi perche possente; e perche buono,
Di piena libertà ne diede il dono,
E ne diè leggi, perch'egli è Signore.
Che se l'uom cade, o gran follia! in errore,
Perche non meno al mal, che al bene è prono;
Bontà somma è di Dio, se dà il perdono,
Somma equità, se 'l danna a eterno ardore.
Nè vantarsi di se nel regno augusto
Puote il Beato; e nel carcer penoso
Querelarsi di Dio non può l'ingiusto.
Ei fa coll'uomo in punto sì geloso,
Quando lo danna da Signor, ma giusto:
Quando lo salva, da Signor pietoso.

SONETTO LIV.

Qual guiderdon mi si promette, e quale,
Dopo scarfa fatica, ampia mercede!
Premio il cielo promette a me la fede,
Nè solo il ciel, ma un Dio sommo, immortale.
Un sol palmo di cielo oh quanto vale
Più che non val tutta la terrea fede!
E pure a fronte a Dio, che il tutto eccede,
Nulla è tutto quel ciel, ch'è tanto, e tale.
E farà poi che un fervo abbietto, indegno,
Quel Dio goda, fra gaudj eterni, e veri,
Beatissimo sempre in sì gran regno?
Ah sì: Fate coraggio, o miei pensieri,
S'amo il mio Dio, n'ho la promessa in pegno:
Chi mentire non può dice, ch'io spero.

SONETTO LV.

QUanto inventar di vago unqua può l'arte,
 Teatri, abiti, fregi, archi, e colori;
 Quante il suolo bellezze in grembo ha sparte,
 Gemme, fonti, metalli, e piante, e fiori:
 Quanto risplende in cielo: Iride, albori,
 Cintia, Febo, Saturno, Espero, e Marte:
 Quanto di caro all'uom rapisce i cuori,
 O gl'intelletti, in viva voce, o in carte;
 E il bello dell'età scorse, e future,
 Si accolga in uno, e non ne manchi stilla,
 Sceuro da tutte qualità di impure:
 Strano portento è questi: ah! la pupilla
 Regger non puote a tal bellezza! e pure
 Non è rispetto a Dio, che una scintilla.

SONETTO LVI.

OAquila real, c'hai per costume
 Verso il meriggio di tornar sì spesso
 Al chiaro fumaticello, e star sovr'esso
 Equilibrata in su le nere piume;
 E quì del Sol (s'io non m'inganno) il lume
 Vagheggi doppiamente: ora in se stesso,
 Riguardando alle sfere: or nel riflesso,
 Che dal suo fondo in sù rimanda il fiume:
 Quanta invidia ti porto, angel felice!
 Peroche in forte a te concesso fue,
 Ciò che sperar vivendo a me non lice.
 In un luogo è il tuo Sol, tu 'l miri in due:
 E' il mio per tutto, e pure, oh' me infelice!
 Non vidi mai l'alte bellezze sue.

SONETTO LVII.

CHi dar può mai ciò che non ha? Le tante
Da noi vedute, e non vedute belle
Cose, che sono in aere, in terra, e quelle,
Che scopre, o asconde il ciel, beltà cotante:
Le grazie, i vezzi, il volto uman, ch'errante
Fa il mondo: i fior, le melodie, le stelle,
L'iri, i color, le gemme, i prati, e delle
Forme il bello, che informa, e bruti, e piante;
E quelle, o Dio, che furo, e che faranno
In ogni tempo, non sapute mai,
Tutte vengon da Te, da Te si danno:
Che se tante ad altrui bellezze dai,
Come non sono in Te? ma in Te se stanno,
Gran Dio, visto in Te stesso, ah che farai!

SONETTO LVIII.

Come va questo? o Dio, bontà infinita,
Come va questo? esser crudel non dei,
Nè di genio tiranno, e fiero sei,
Onde ti fia la pena mia gradita;
E pur non solo vuoi da me sbandita
Quella gioja, che vien da' falsi, e rei
Piacer: ma guerra intimi a' sensi miei,
E chiedi a me l'oro, l'onor, la vita.
Ma se cosa ti dò sì preziosa
Qual'è mia vita, in premio e che puoi darmi?
Non più, che a me svelar tua faccia ascosa.
E con sol tanto puoi beato farmi
In eterno? o bellezza! o volto! ah cosa
Esser dei, se per sempre hai da bearmi.

SONETTO LIX.

Immenso, eterno Dio, di tanto estrema
Grandezza, e maestà, che questo sparso
Di maraviglie ampio universo, scarso
Fregio, e scuro lustrino è al tuo diadema :
Dio di mia mente incomprendibil tema,
In mistero a Mosè nel rovo apparso ;
Nel rovo illuminato sì, non arso
Da fuoco, e fiamma di beltà suprema :
Tanto di quella ond'ardi immensa vampa
M'investa, or ch'io quì sono al caldo, al gelo
Che a me sia guida, refrigerio, e lampa ;
Finchè deposto a tempo il fragil velo,
Colà men voli, ove il tuo fuoco avvampa
In abissi di luce eterna, in cielo .

SONETTO LX.

Tutti cantan d'amor, d'amore anch'io
Prendo a cantar. Per dir dell'opre tue,
Infiamma, e illustra l'intelletto mio,
Tu santo Amor, che spiri in ciel da due .
Prima del mondo amò se stesso Iddio,
E le tante pensate opere sue :
Perch'egli amò, dal nulla il mondo uscìo,
Amore amò ciò che non era, e fue .
Perch'egli amò, s'ornò di stelle il polo,
Nacque il rio, spirò il vento, e scaldò il fuoco ,
Spuntò il fior, corse il cielo, e stette il suolo .
Tanto per l'uomo Ei fa : ma questo è poco .
Impassibil per l'uom si addatta al duolo,
Eterno al tempo, incircofscritto al loco .

SONETTO LXI.

QUando vedrò del mio bel Sole i rai,
Come spero, deposto il frale ammanto,
Attonito dirò: Dio mio, deh quanto
Lungi dal vero in terra io ti pensai!

Dunque sei tu il mio Dio? quel Dio, che amai
Già così poco? anzi che offesi? e in pianto
Non mi strussi? quel Dio sei tu, che tanto
Altro da quel che sei mi figurai?

Ma tua bellezza, o Dio, meno s'intende
Quaggiù per l'opre tue, che alle pedate
Di un volto la beltà non si comprende.

Io l'ho contro di voi cose create,
Ch'essendo orme di Dio così stupende,
Non sapete ridir la sua beltate.

SONETTO LXII.

CH'avrò detto, Dio mio, quando avrò detto,
Che sei quel grande Iddio, Dio degli Dei,
Che puoi tutto, fai tutto, e tutto crei
Ciò che vuoi, come vuoi, con un sol detto?
Che il meglio abbracci, escludi ogni difetto,
Nè perdi, o acquisti perche danni, o bei;
Che non fosti, o farai, ma sempre sei
Perfettissimamente in te perfetto?

Che sei bontà, e bellezza, ch'ogni senso
Trascende, ch'hai sul tutto, e il nulla impero,
Senza intervalli, e spazj, eterno, immenso?

Forse che avrò, così dicendo, il vero
Attinto? ah no: che questo io 'l dico, e penso,
Tu in infinito eccedi ogni pensiero.

SONETTO LXIII.

SE in qualche parte un'Elena si dasse,
Di tal beltà non vista mai dotata,
Che in sol mirare, ed essere mirata,
Tutta in altrui la sua beltà copiasse:
Correr vedremmo d'ogni stirpe, e classe,
Dalla torrida zona, e la gelata,
A quella parte ognor gente affollata,
Perch'ella in lor tanta beltà stampasse.
Beltà di simil pregio, e tempra, e forma,
Che in terra non si dà; ne' fanti giri
Trovafi in Dio, che tutti a se conforma.
Tanto sol che mirato egli rimiri,
Quasi gli eletti in tanti Dei trasforma
Per nuova luce, e compie i lor desiri.

SONETTO LXIV.

O Beltà del mio Dio superna, e vera,
Ne' cui felici, sovrumani ardori
Della beata, avventurosa schiera
In estasi d'amor vivono i cuori:
Da quell'immenza, incomprendibil sfera,
Dov'anno la forgente i tuoi splendori,
Manda un lampo quaggiù di tua sincera
Bellezza, che m'accenda, e m'innamori.
Ma no: quando ti chiedo, eterno Dio,
Del bello un lampo in questo uman viaggio,
Non ascoltar, ti prego, il chieder mio.
Di tua beltà deh quì non darmi un saggio:
Sol te, Sole increato amar vogl'io,
E allor chi sà, che non amassi il raggio?

SONETTO LXIV.

TEmpo non fu veruno in cui viveffi,
Nè luogo fu, che col mio piè calcaffi,
Dove per mia gran colpa, io non lasciaffi
Grandi d'iniquità vestigj impressi;
E in dubbio stò, se del mio cor più speffi
Furono i falli, o del mio piede i passi:
Ma chi faria, che il numero trovassi,
Se non Tu Dio, di tanti e tanti eccessi?
Tu scrutator de' cuori, e delle reni
Perdona i noti a me delitti infami,
Gli occulti obblia, nè m'imputar gli alieni.
Cancella, o Dio, dall'età mia li stami
Scorsi, e i futuri di virtù fian pieni:
Tempo non fia, nè luogo, in cui non t'ami.

SONETTO LXV.

VAgo di primavera è il praticello,
Ma nell'inverno muterà colore:
Vago d'april nel praticello è il fiore,
Ma nel dicembre non farà più quello.
Vago di frondi adorno è l'arbofcello,
Ma perderà quel di bellezza onore:
Vago l'aspetto è di colei, ma muore,
E prima forse non farà più bello.
Beltà, che mai non perde il proprio lustro,
E' solo in Te, Dio mio: mortal bellezza,
Bellezza è di vapore, e di ligustro.
Tutta immutabilmente ogni vaghezza
In Te si trova; e per beltà d'un lustro,
Gran Dio, l'eterna tua non s'ama, e apprezza?

SONETTO LXVI.

SE avrò due servi, un fido, uno sleale,
Questi tutto beltà, quegli deforme,
Al vizio l'un, l'altro a virtù conforme;
Quale amerò di questi due? deh quale?
L'infedele non già: Perche leale
Quello amerò privo di vaghe forme:
Cosa dunque amerò nel servo informe,
La cui beltà non vede occhio mortale.
E se in mortal soggetto amar poss'io
Quella de la virtù bellezza interna,
Dove giunger non può lo sguardo mio;
Perche, benchè da me non si discerna,
Quella non amerò del grande Iddio
Beltà suprema, originale, eterna?

SONETTO LXVII.

BEllo fu il volto di Rachele, e bella,
Benchè lippa, fu Lia: ma la bellezza
Di Lia non fu nell'altra, e la vaghezza
Di Rachele non fu nella sorella.
Bello è il giglio, e non men la rosa anch'ella,
Questa per lo color, quel per bianchezza;
Ma in questa il bel di quello non si apprezza,
Nè in quel si mira la beltà di quella.
Il verde gambo, e il fior vaghi son'ambo:
Ma il gambo la beltà non ha del fiore,
Nè vanta il fiore la beltà del gambo.
Dove si troverà di tal valore
Beltà, che le bellezze abbia d'entrambo?
Solo in te Dio d'ogni bellezza autore.

SONETTO LXVIII.

L Eva dal prato i lumi, o Pastorello,
 E mira l'ampia vastità del mondo,
 Mira l'argentea Luna, e il Nume biondo,
 Per fuoco, e luce scintillante, e bello.
 Mira il pianeta che il circonda, e quello,
 Che fa tutto quaggiù d'amor fecondo:
 Mira l'astro guerriero, e il men giocondo,
 Ma più lontan, cinto dal grande anello.
 Mira la maestà, vaghezza, e brio
 Di tutta insieme l'universa mole,
 E sappi, che di lei più bello è Dio.
 Sì, quel gran Dio, che può quant'egli vuole,
 Più bello è affai. Rife il Pastor, che udìo
 Porfi a confronto una scintilla al Sole.

SONETTO LXIX.

C He fate Angioli in cielo? e voi beate
 Alme, che sciolte dal penoso esiglio,
 Siete fuori di tema, e di periglio,
 Tutta l'eternità lassù che fate?
 Ma tacete? io lo sò: mirando state
 Il divin volto, e del Divin consiglio
 L'equità, la bontà. Ma come il ciglio
 Sempre, senza annojarvi, in lui fissate?
 Ah tanto è quel, nella superna sede,
 Della Divinità chiaro fulgore,
 Che stimar non si può, se non si vede.
 Vista, che tale in cor diletto, e amore
 Spande, che de' Beati è la mercede:
 Mercè, che Dio non può donar maggiore.

SONETTO LXX.

B Elle dell'arte son l'opre, e i lavori
 Sì varj, e tanti in ogni tempo, e parte;
 Ma chi vedesse in se medesima l'arte,
 Quanti più di bellezze avria stupori!
 Bello di sapienza è quel che fuori
 Si palesa parlando, o serba in carte;
 Ma quante avrà, chi tante belle ha sparte
 Verità, di bellezze in se splendori!
 Bellissima è virtù, se fuor dischiude
 Eroici fatti, e altrui corone intesse;
 Ma quanto in se più di beltà rinchiude!
 Che se beltà sì grande anno in se stesse
 L'arte, la sapienza, e la virtude;
 Quanta n'avrà quel Dio per cui son'esse?

SONETTO LXXI.

S E si dasse quaggiù cosa creata,
 D'avvenenza, e beltà sì portentosa,
 Che un'orma sua (stand'ella in se nascosa)
 Tenesse ogn'alma in estasi incantata;
 Chi non direbbe: oh quanta altrui svelata
 La bellezza farà di quella cosa,
 Se della stessa è sì maravigliosa,
 Amabile, e gentile una pedata?
 Questo d'arte, e beltà, modello, e norma
 Grande Universo, che mirato incanta,
 E' di quel Dio, che non si vede, un'orma:
 Or quanto eccelsa, pellegrina, e quanta
 La bellezza farà di chi la forma,
 Se la beltà della pedata è tanta!

SONETTO LXXII.

NEl dì, che ritornò la Vedovella,
 Che col bel volto, e colla mano invitta
 Vinse Oloferne, alla cittade afflitta,
 Rotta l'oste lasciando a Dio rubella:
 Qual non avrebbe fatto ingiuria a quella
 Chi detto avesse allor: Viva Giuditta,
 Viva colei, che Assiria oggi ha sconfitta,
 Più d'ogni talpa valorosa, e bella!
 Ed io per lodar Te prima cagione,
 Più d'ogni opera tua vago ti appello?
 Forse che non ti offende il paragone?
 Rispetto a Te quanto ha di caro, e bello
 L'universo, è uno scheletro, un carbone
 Spento: e potrò paragonarti a quello?

SONETTO LXXIII.

Maravigliomi assai qualora io veggio
 L'artificio, e beltà de' sublunari
 Corpi semplici, e misti elementari,
 Da cui son cinto, e sopra cui passeggio.
 Maravigliomi più quando vagheggio
 I vastissimi cieli, e i luminari
 Celesti sì veloci, e grandi, e chiari,
 Che fanno il pavimento al sommo seggio.
 Gaudio, e spavento insieme il cor mi piglia,
 Quando alla patria eterna, e gloriosa
 Avide fiso del pensier le ciglia.
 Che se di Dio m'innalzo alla nascosa
 Somma beltà, si fa la maraviglia,
 Lo spavento, e il piacer sola una cosa.

SONETTO LXXIV.

A Ppiè dell'Apennin da duro masso
 Sgorga ognor mormorando un picciol rio :
 Quì a soddisfare il natural desio
 Sovente il pastorel volge il piè lasso .
 Quì spesso volgo il vagabondo passo ,
 Per la ragion di somiglianza anch'io :
 Giunge il pastore , e al pianto , al volto mio ,
 Dal rio non mi distingue , e non dal fasso .
 Passar vuol poi , ma l'improvvisa piena
 Gli arresta i passi , onde si lagna , e plora ,
 Gridando : onde tant'acque il fonte or mena ?
 Io mi riscuoto , e di lui rido allora :
 Manca nel riso al pianto mio la vena :
 Ei passa il rio , ma si stupisce ancora .

SONETTO LXXV.

Quel Dio , che stabilì questo universo ,
 E il Sol formò , che non si arresta unquanco ,
 Nè in così lunga età giammai si è stanco ,
 O ad altra parte ha il suo cammin converso :
 Con un sol detto l'impolito , e il terfo
 Fece , e l'amaro , e il dolce , e il nero , e il bianco :
 Chinò le valli , alzò de' monti il fianco ,
 Curvò il Ciel, scuoprì 'l suol nell'acque immerso .
 Tutta a un sol detto suo l'ampia famiglia
 Degli Animai , fior , erbe , frutta , e piante
 Uscì repente in luce , o meraviglia !
 Maraviglia maggior , che cose tante ,
 Che pensate inarcar ne fan le ciglia ,
 Non faccian me di chi le fece amante !

SONETTO LXXVI.

SE dell'eterno mio sommo Fattore ,
Che tante ha in terra , e in ciel beltà creato ,
Vedessi il volto com'è in se svelato ,
Spasimarei , mi disfarei d'amore ;
E quando lo vedrò , con quel favore ,
Che giammai si negò da lui sperato ,
Per troppo amor , nel gaudio immenso entrato
Spasimerà , si disfarà il mio cuore .
Che se quello amerò con tanto eccesso ,
Da eterna allor necessità costretto ,
Perche nol fo liberamente adesso ?
Forse perche nol veggio ? ah che l'eletto
Stuol de' Santi nol vide , e diè per esso
La vita ; ed io non amo un tanto oggetto ?

SONETTO LXXVII.

BEltà terrene dal gran Dio create ,
Per darmi in questo breve uman viaggio
Una scintilla , un lampo , un ombra , un saggio
Di sue bellezze incognite , increate :
Con quel solo , che a me talor mostrate
Di beltà passeggero , e tenue raggio ,
Sento che il cor non stupido , o selvaggio
M'accendete , rapite , ed incantate .
E Tu , la cui beltà cotanto avanza
Ogn'altra , che svelandosi in istanti ,
Cangeresti l'inferno in lieta stanza :
Tu , che in cielo rapisci , e accendi tanti
Di vagheggiarti un dì colla speranza ,
Volto di Dio , non mi rapisci , e incanti ?

SONETTO LXXVIII.

LA terra, che d'erbette, e fior s'ammanta,
 E il rivo, che dal gelo il piè discioglie,
 La rivestita di novelle foglie
 Verde, leggiadra, e rigogliosa pianta:
 L'aura più lieta, il rosignol che canta
 Sì dolcemente, e l'amorose voglie
 Sfoga; con quanto april di vago accoglie,
 Fanno, a dir vero, un'armonia, che incanta.
 Bellissima armonia, per quel diletto,
 Che da cetera vien, quando la corda
 Risponde all'arte, alla cagion l'effetto:
 Più bella assai, perche all'idea si accorda
 Del supremo invisibile Architetto,
 E quella mano a noi sempre ricorda.

SONETTO LXXIX.

Signor, che in Te medesimo eri beato
 Pria del mondo, e del tempo, e al tēpo, e al mōdo,
 Quando a te piacque, con saper profondo
 Vita, moto, vicende, e leggi hai dato:
 Che il ciel, perche ne alletti a lieto stato,
 Fai di tante beltà vago, e giocondo:
 Che presti al fuoco il caldo, al suolo il pondo,
 L'umido, e il freddo all'acque, all'aure il fiato;
 E mentre intorno a cose illustri, e grandi
 L'onnipotente braccio tuo si adopra,
 Le minime non sdegni, e non trasandi:
 Perche maggior la tua bontà si scuopra,
 Deh sul verme più vil tue grazie spandi;
 Qual ch'io mi sia, della tua man son opra.

SONETTO LXXX.

OH' se di Dio l'eterna , alta bellezza ,
 Che di tante bellezze ha il mondo adorno ,
 Sicuro io fossi di vedere un giorno
 Siccome è in se , salito a tanta altezza !
 Pieno il cor d'ineffabile dolcezza ,
 Da un polo all'altro, in questo, e in quel contorno
 Andrei cantando , e giubilando intorno ,
 Per l'infinita , insolita allegrezza .
 Ma perche , ahimè ! finche di creta , e fango
 Avvinto io son (colpa de' falli miei)
 Di sì gran forte in dubbio ogn'or rimango ,
 Ed a pietà il mio Dio piegar vorrei ;
 Verso fiumi di pianto : e pur non piango ,
 No , che non piango ancor , quant'io devrei .

SONETTO LXXXI.

SEi pur gentile , o fior del praticello ,
 Parto , e pompa d'april , da Dio creato
 Per mio diletto , e prò : tu sei pur bello ,
 Sparso di tanti , e sì bei fiori , o prato .
 Sei pur grato , e soave , ò venticello ,
 Che al tempo estivo mi ricrei col fiato :
 Sei pur caro , ed amabile , ò ruscello ,
 Tepido il verno , e d'agosto gelato .
 Tu se' pur vago o Ciel : fiete pur belle ,
 Voi (fatte il quarto dì dal mio Signore)
 Del cielo innumerabili facelle .
 Ma forse ch'io di te vo in cerca , o fiore ,
 O prato , o aura , o rivo , o cielo , o stelle ?
 No che non voglio voi , voglio l'Autore .

SONETTO LXXXII.

O Membra mie, membra spietate, infide,
 Siete pur voi quell'argine, quel muro
 Alle mie brame inesorabil, duro,
 Che dal gran Dio mi separa, e divide!
 Deh date libertà, membra omicide,
 All'alma da voi chiusa entro l'impuro
 Fango, perch'ella fuor d'enigma oscuro
 Vegga quel Dio, che in terra occhio non vide.
 Dio mio, troppo ho sofferto in questo esiglio
 D'ignobil servo i nodi: omai sospiro
 La libertà, la dignità di figlio.
 A quel beato istante agogno, e aspiro,
 Che ti vedrà l'innamorato ciglio:
 In sì grande speranza io sol respiro.

SONETTO LXXXIII.

D Ove fei? dove fei? perche ti celi?
 Perche ti celi a me, dolce mio Dio?
 Ah' che invano finor tutti cors'io
 Per ritrovarti i mar, la terra, i cieli.
 In cielo, in terra, in mare orme fedeli
 Trovai di Te, ma non già te Dio mio:
 Ahi che l'orme non voglio: io Te desio,
 Io Te cerco: ove fei, che non ti sveli?
 Se quì non fei, dove cercarti assente
 Potrò Dio mio? ma se per tutto stai,
 Come Te non vagheggio ogn'or presente?
 Che se nol può mortal pupilla: omai
 Tu, che il puoi far, Dio grande, onnipotente,
 Tempra, o l'occhio a' tuoi raggi, o all'occhio irai.

SONETTO LXXXIV.

Flori, pompa del prato, e del giardino,
 Per la vaga livrea di bei colori,
 E la fragranza de' soavi odori,
 Di cui l'aure arricchite in sul mattino:
 Che sì, che al ver mi appongo, ed indovino
 Chi fiete? or dite il vero, o vaghi fiori,
 Del grande Iddio voi fiete ambasciatori,
 Per conforto al mio cor nel rio cammino.
 Dal cielo egli v'invia sì lieti, e gai
 A dar nuova di se, de' pregi fui,
 Perch'io rivolga a sua bellezza i rai.
 Ma deh sentite: a chi vi manda or vui
 (Perdonimi l'ardir) dite, che omai
 Più non voglio ambasciate; io voglio lui.

SONETTO LXXXV.

VErrà pure, verrà quel dì, che scossa
 Questa farà mortal mia soma, e quella
 Di colpe, che fa l'alma a Dio rubella,
 E quanto più vado invecchiando, ingrossa:
 Onde spedito alzarmi a volo io possa
 Da questo esiglio alla superna, e bella
 Città di Dio, quasi Colomba snella,
 Pria nudo spirto, e poscia in carne, e in ossa.
 Oh' quanto invidio a voi, che in quella stanza
 Avventurata aveste già l'ingresso,
 E di Dio vagheggiate or la sembianza!
 Felici voi! me sfortunato! adesso
 Tutto il mio gaudio è sol nella speranza
 Del sommo Bene: il vostro è nel possesso.

SONETTO LXXXVI.

Per veder Dio son fatto, ed ha finora
 Giorni diciottomila omai rivolto
 Per l'ecclitica il sole, e il suo bel volto
 Non vidi, ahimè! svelatamente ancora:
 E se non visto ancor tanto innamora,
 D'oscuro enimmi entro gli abissi avvolto,
 Quanto il vederlo d'ogni enimma sciolto,
 Quanto farà, quanto più bello allora!
 Felicissimi spirti, avventurate
 Alme, che non più in ombre, come nui,
 Ma qual'è in se tanta beltà mirate!
 Noi 'l veggiam sol nell'opre sue, ma vui
 A faccia, a faccia sempre il vagheggiate;
 E l'opre sue maravigliose in lui.

SONETTO LXXXVII.

Quando verrà quel giorno? O giorno molto
 Da me bramato, avventuroso giorno!
 In cui farà lo spirto mio ritorno
 Al suo Fattor, da queste membra sciolto?
 Che fra gli spirti eletti (ah spero) accolto
 Farò perpetuamente in ciel soggiorno,
 E di quel Dio, che il mondo ha fatto, e adorno,
 Sempre vedrò, maravigliando, il volto?
 Sì, quel volto vedrò, la cui vaghezza
 In eterno i Beati empie di gioja,
 Di stupor, d'ineffabile dolcezza.
 Gran Dio del cielo, il più aspettar m'è noja:
 O moja per veder tanta bellezza,
 O veggia quì tanta bellezza, e moja.

S O N E T T O LXXXVIII.

Dirà forse qualcun, di me parlando,
Come s'intende mai, come combina,
Che chi spregiò la maestà Divina,
E tutte pose le sue leggi in bando;
Vada con tanta avidità bramando,
E sospirando il ciel, che si destina
Solo a colui, che per la via cammina
Retta, o compensa i proprj falli amando?
A chi di me così favella, o sente,
(Comunque il dica, o il senta) ampio perdono
Per sempre io do: che in verità non mente.
Ma s'egli fa l'empio ch'io fui, ch'io sono:
Ah che di Dio non fa, con chi si pente,
No che non fa, quanto è pietoso, e buono.

S O N E T T O LXXXIX.

FU già tempo, ò Bellezza antica, e nuòva,
(Ahi tempo! ahi tempo!) in cui perduto andai,
Qual Farfalletta, ch'ogni luce a prova
Conoscer vuol, dietro a' bugiardi rai.
Ahi tempo! ahi tempo, il cui pensier rinnova
Tanti nel petto mio sospiri, e lai:
Ma intempestivo lamentar che giova?
Guai a quel tempo, quando i' non ti amai!
Guai a quel tempo, e se in futuro, ed ora
Con tutto il cor Te non sospiro, e chiamo,
Guai al presente, ed al futuro ancora!
Somma, eterna Beltà, misero, e gramo
Te non conobbi, e non ti amai finora:
Tardi t'ho conosciuta, e tardi io t'amo.

Che

SONETTO XC.

CHe penso, quando penso al gran complesso
 Dell'Universo? io penso ad un composto
 Di maraviglie, in guisa tal disposto,
 Che il medesimo è sempre, e mai lo stesso.
 Penso al centro del mondo, ed al convesso,
 E a quel, ch'è in tanta vastità frapposto:
 A quel, che non si vede, a noi discosto,
 E a quel, che non s'intende, a noi dappresso.
 Che penso, quando penso al sommo, astratto
 Dio vivo? io penso a quel, ch'a un sol de' fui
 Cenai, questo Universo in luce ha tratto;
 Che infiniti può farne, a fronte a cui
 Non più di un punto fia quel ch'è di fatto:
 E che mai penso, se non penso a Lui?

SONETTO XCI.

OMia grande, ficura, eterna, e sola
 Speme, Dio mio, misericordia mia,
 Dappoiche l'alma forsennata, e ria
 Dell'innocenza sua macchiò la stola:
 Mira, che il tempo inesorabil vola
 Per la rotonda, alta, infinita via
 Del cielo, e fa, che sì dappresso stia
 Luglio, e Dicembre, il pomo, e la viola:
 E colla veste nuzial macchiata
 Io temo, al fine del mio breve sogno,
 Chiusa alle nozze tue trovar l'entrata;
 Se, come io spero, nel maggior bisogno
 Non m'apri Tu quella magion beata,
 A cui senza il tuo ajuto indarno agogno.

SONETTO XCII.

MEmoria mia , non più negli ampj cieli ,
Non più perdo negli astri i miei stupori ,
Mentre in te meraviglie assai maggiori ,
Ne' più segreti arcani tuoi tu celi .
Trovansi in te col caldo uniti i geli ,
Sapori , e odor senza sapori , e odori ,
Suono in silenzio , e senza luce ardori ,
Senz'ale il tempo , e senz'amaro i fieli .
In te presenti ho tutte le passate
Cose , che già non sepellì l'obblìo ,
E me vecchio , e fanciullo , e in ogni etate .
Più dirò : senza duolo in te trov'io
Il mio duol , senz'amor le cose amate ,
E tutto in te , ma non capito è Dio .

SONETTO XCIII.

GRan Dio , poche veggiam dell'opre tue ,
E dell'opere tue da noi vedute ,
Sì poche son le verità sapute ,
Che al più faran , se pur son' , una , o due ;
Ma se il vero , che a noi scoperto fue ,
E' tanto , che le più sublimi , acute
Menti sen vanno in contemplar perdute ,
Che fian le ascoste in cielo opre lassue ?
Oh' chi potesse nell'immenza gloria
Levarsi , e col pensier del sommo vero
L'opre svelare ignote , e farne istoria !
Ma non abbiamo in questo uman sentiero
Ponte per gir di là dalla memoria ,
Non ali da volar sopra il pensiero .

SONETTO XCIV.

SAran tra poco anni quarantasei,
Che incerto del futuro io vo sbandito
Lungi da Te gran Dio, Dio degli Dei,
Mesto; e ramingo in su deserto lito.
Se dove sei (ma dove, ò Dio, non sei?)
Il clamor del mio pianto unqua è salito,
Delle lagrime mie, de' sospir miei,
Deh con pietose orecchie odi 'l ruggito.
Sol perch'io veggia Te, Tu fuor m'hai tratto
Dall'antico mio nulla, e sol per questo
Hai dato il Figlio tuo per mio riscatto.
Pure in sì lunga età, caso funesto!
Quello non feci ancor, per cui son fatto:
Deh si faccia, Dio mio, si faccia presto.

SONETTO XCV.

CIeli, che fate omai, che non portate
Quel su le vostre ruote armoniose
Giorno del fine mio, ch'Iddio m'ascese,
Giorno di morte, ah no, di libertate.
Quel giorno, in cui le vanità svelate
Tutte vedrò delle passate cose,
Ed altre ne vedrò maravigliose,
Non viste, non sapute, e non pensate.
Ah troppo, o sommi cieli, ah troppo siete
Pigri 'l bene a portar, che alla speranza
Dimostrate ad un tempo, e nascondete.
Deh s'affretti per me la vostra danza,
Perche veggia il mio Dio, se non volete
Che vi rinfacci un dì tanta tardanza.

SONETTO XCVI.

SE vero egli è, che dalle cose belle
Spirti di vivo fuoco escano fuori,
Spirti uncinati, onde rapiti i cuori
Sian per fatal necessità da quelle:
Deh vibrare al cor mio vive fiammelle
D'acuti uncini, e d'immortali ardori
Armate, e da' miei ciechi infidi orrori,
Rapitemi la sù rotanti stelle:
Sicchè di me la nobil parte interna
Tratta da voi, felicemente ardita,
Torni a goder vostra beltà superna.
Ma forse allor farà mia brama empita?
Nò, s'io non giungo alla bellezza eterna:
Quì sol farà la gioja mia compita.

SONETTO XCVII.

DOv'è, dov'è l'uman poter che suole
Milantare obelischi, e colossei,
Piramidi, colonne, e mausolei?
Venga, e se può, fermi nel cielo il sole.
Ma nol potrà (faccia pur quanto ei vuole)
Nol potrà mai: sol Tu che il forte sei,
Dio grande, alzi ad un cenno, annulli, e crei,
Muovi, e fermi ogni lieve, ogni gran mole.
Tu col valore accordi del tuo braccio
L'umana libertà co' voler tuoi,
E far puoi freddo il fuoco, e caldo il ghiaccio.
Tu replicare il corpo mio se vuoi,
Empirò solo il mondo, e senza impaccio
Chiuderlo tutto in pugno a me Tu puoi.

SONETTO XCVIII.

PEr far , Dio mio , questo da Te creato
 Mirabile Universo , in cui s'addita
 Beltà , magnificenza , arte infinita ,
 Sopra il nulla , o più tosto in Te fondato :
 Chi l'impulso , il disegno , e chi ti ha dato
 Consiglio , idea , stromenti , onde compita
 Fosse tant'opra ? ah che tu senza aita
 Fosti consiglio , configlier , senato .
 In creare , e informar il dianzi scabro
 Mondo , d'argano in vece , e di scalpello ,
 La parola bastò sol del tuo labro ;
 Anzi (o stupore !) il tuo voler fu quello ,
 Fu il tuo solo voler sceda , arco , fabro ,
 Leva , compasso , incudine , martello ,

SONETTO XCIX.

SOno secoli omai più di sessanta ,
 Che l'Universo tratto fu dal niente :
 Che il ciel corre all'occase , e variamente
 In varie parti ogn'anno il suol si ammanta ,
 E l'uom creato fu nel mondo ; e in tanta
 Parte di tempo , e quantità di gente ,
 Quanti , o quanti cercaro avidamente
 Intendere l'Autor d'opra cotanta !
 In tale impresa i brevi giorni , e rei
 Anch'io tutti passai del viver mio ,
 Son'ora appunto anni quarantasei ;
 Ma qual frutto fin or di tal desio ?
 Vani fur gli altrui sforzi , e vani i miei ,
 Ch'ombra , e luce del par ne cuopron Dio .

SONETTO C.

MA che spero, Dio mio! vuol dirlo: Io spero,
Che quando in terra deporrò il tenace
Mio fango, e questa di quaggiù fallace
Felicità si noterà col zero:
Lasciato in bando il gemino emisfero,
E le vicende dell'età fugace,
Teco in cielo godrò perpetua pace,
Dove or non giunge il piè, l'occhio, il pensiero.
A me lassù spero farà concesso
La tua mirar maravigliosa essenza,
In enimma non più, proprio in te stesso.
Piena mai non ne avrò la conoscenza,
E' ver; ma pieno avrò di Te il possesso:
Tanto a me fa sperar la tua clemenza,

SONETTO CI.

DOve fiete, o tiranni? Io son Cristiano,
E non bado al garrir d'upupa, o merlo:
Serapi, e Apollo io non incenso, o imperlo,
E il Talmudde calpesto, e l'Alcorano.
La Croce in fronte, ed il Vangelo in mano
Porto, e portai, nè mai potrò tacerlo;
E chi nol crede, venga egli a vederlo,
E poi tronchi 'l mio corpo a brano a brano.
Manca forse per me lancia, o balestra,
Onde tanti, ò spietati, uccisi avete,
Per aprire al mio spirto una finestra,
Ond'esca, e voli alle superne, e liete
Stanze del ciel, dalla prigion terrestre?
Tiranni, eculei, spade, ah dove fiete?

SONETTO CII.

IN duro esiglio , e in terra erma , e straniera ,
 Dalla patria lontan mi trovo ancora ,
 E ne' paesi del peccato ognora
 Chiamo , e giammai non vien l'ultima sera.
 O cara patria mia , mia patria vera ,
 Già vien meno il cor mio per la dimora :
 Fuori delle tue mura ei piange , e plora ,
 Qual'uom , che non ottien , ma non dispera .
 Patria celeste , e mia superna stanza ,
 Quanto bella esser dei , s'io vivo intanto
 Sol di giugnere a Te colla speranza !
 Il piacer , che sperando io provo , è tanto ,
 Che nulla omai più da bramar m'avanza :
 Che fia goderti dopo lungo pianto !

SONETTO CIII.

CHe mai voglio nel Ciel ? che voglio in terra ?
 Che voglio , se non te Nume superno ?
 Dio del cor mio , Dio parte mia in eterno ,
 Pace mia vera , e fin d'ogni mia guerra ?
 Ahi che l'anima mia s'inganna , ed erra ,
 Se Te , che sotto il piede hai 'l tempo alterno ,
 E con tranquillità siedì al governo
 Del mondo , se Te sol non cerca , e afferra .
 Dio mio , da me sbandisci ogni tormento ,
 E dammi poi quanto può dar la vasta
 Terra d'oro , d'onor , di godimento :
 Dammi ciò , ch'è nel cielo , e al ciel sovraffa ;
 Se Te stesso non dai , non son contento :
 Dammi , gran Dio , solo Te stesso , e basta .

S O N E T T O C I V.

O Aure , o campi , o fonti , o colli eletti ,
Onde ho vita , piacer , ristoro , e stanza :
O erbe , o prati , o felve , o bei fioretti ,
Onde ho feggio , vaghezza , ombra , e fragranza :
O greggie , o pelci , o musici augelletti ,
Onde ho veste , vivanda , e consonanza ;
O giorni , o notti , o sfere , o eterni aspetti ,
Onde ho luce , riposo , ali , e speranza :
Ringrazio voi , non già di quei che date
Conforti a me , ma delle voci tante ,
Onde il mio Dio d'amar voi mi gridate .
O cieli , o astri , o belve , o fiumi , o piante ,
Sì che vi sento , e intendo ; e non bastate
Di Dio con tante voci a farmi amante ?

S O N E T T O C V.

Qual pellegrin , se di lontan rimira
Della bramata sua patria diletta ,
O torre , o di colosso eccelsa vetta ,
Da lungi la saluta , e alfin respira ;
E in petto il cor gli balza , e a quella aspira ,
E quanto può col debil piè s'affretta ,
Perche goder de' bei riposi aspetta ,
E quel che vede è il men , per cui sospira .
Tal'io sovente in rimirar l'aspetto ,
Che risplende lassù del sommo feggio ,
Balzar mi sento il cor pel gran diletto ;
E per quel ciel , che di lontan vagheggio ,
Mille sospiri ardenti escon dal petto ,
E il men per cui sospiro , è quel ch'io veggio .

SONETTO CVI.

A Llor ch'io penso alla beata stanza,
Che degli Eletti è il regno, e che la Fede
Mi dice, per dar lena alla speranza,
Effer di quello anch'io, se voglio, erede:
Sorpresa è l'alma mia da sconfianza,
Perche mentr'ella alla superna fede
Va quaggiù sospirando in lontananza,
Là vola il cor, ma si allontana il piede.
Dal senso mio, qual da cavallo suole
Trasportarsi talvolta il cavaliere,
E' l'anima rapita ove non vuole.
Fuori di strada il ciel ben'amo, è vero;
Ma questo, ahimè, ma questo è che più duole,
Amar la patria mia fuor di sentiero.

SONETTO CVII.

B Ella patria celeste, a cui mirando
Verso per gli occhi inefficabil'onde,
Perchè in queste quaggiù paludi immonde
Co' falli accresco la cagion del bando:
Rivolto a te bramando, e sospirando,
Grido così dalle terrene sponde:
Quando fia, che in te spiri aure gioconde
Cara Gerusalemme, ah quando? quando?
Quando farà, che giunto al tuo confine,
Il gran Dio m'introduca entro l'amene
Tue stanze, ove il piacer non ha mai fine?
Deh in me s'adempia omai sì dolce speme.
Tarde, è ver, non fur mai grazie divine;
Ma quel ben che vien tosto, è maggior bene...

SONETTO CVIII.

O Quante volte , in grembo all'Oceano ,
O al ben Tirren , fu piccola isoletta ,
Quanto men nota altrui , più a me diletta ,
Qual fora Patmo , Tremiti , o Vulcano ;
Pascendo i pomi , che di mano in mano
Maturò prun silvestre , o palma eletta ,
E bevendo del fonte all'onda schietta ,
Viver bramai fuor del conforzio umano !
Così sperando , poichè a me non lice
Trovar felicità nel mondo infido ,
In solitario albergo esser felice .
Poi mi ritratto , e di me stesso io rido ,
Che in traccia andai quaggiù d'una Fenice ,
Che fabbricò sol nell'Empireo il nido .

SONETTO CIX.

Cosa non v'ha , se il creder mio non erra ,
Dalla più bassa minima insensata ,
All'alma adorna di ragion , creata
Dal sommo Fabbro indarno in cielo , o in terra .
Ogn'alma , mentre nel mortal si ferra
Carcere suo , per voglia ardente innata ,
Sospira di goder , d'esser beata ,
E cercando il riposo , è sempre in guerra :
Che finche alberga nel terrestre velo ,
Non trova quì felicità compita ,
Nè in bionda età , nè sotto bianco pelo .
Dove , deh dove adunque appieno empita
Tal brama fia ? no in terra ; adunque in cielo :
In questa no : dunque nell'altra vita .

SONETTO CX.

A Gili, immense sfere, illuminate,
 Varie d'influsso, scintillanti stelle:
 Via lattea, Luna, Aurora, e Sol, che fate
 A noi la spia di cose altre più belle:
 E voi cose senfate, ed insenfate
 (Buone tutte in suo grado) immote, e snelle,
 Semplici, miste, e di ragion dotate,
 Opre tutte di Dio, tutte forelle:
 Iddio l'esser vi diede, ed egli avvinse
 In amistà vostre discordie; e ogn'una
 Qualificò, specificò, distinse.
 Ma il sommo pregio, onde adornò ciascuna,
 Fu quel raggio di se, che in tutte ei pinse,
 E sol nell'uomo, ov'è più chiaro, imbruna.

SONETTO CXI.

Bella città di Dio, patria d'eroi,
 Fondata oltre il confin dell'Universo:
 Coll'alma, gli occhi, e il cor lassù converso,
 Io ti saluto, e i cittadini tuoi,
 Che quì pugnando già, ficcome or noi,
 Vinser l'inferno, il senso, e il mondo avverso,
 Ond'è, che ognuno entro que' gaudj è immerso,
 Dove luogo non anno il prima, e il poi.
 Bella città di Dio, se dir mi lice,
 Da che rivolsi a te gli occhi, e il desìo,
 In questo esilio ancor mi fai felice.
 Ma che fia poi? che fia? se dal gran Dio
 (Ah spero) udrò quella canzon, che dice:
 Servo fedele, entra nel gaudio mio!

SONETTO CXII.

S Telle, faci superne, eccelse moli,
Che alla gloria di Dio ne' cieli ardete,
Varie d'aspetto, di grandezza, e fiete
Chiari (s'io non m'inganno) immensi Soli;
E rapide così fu varj poli
I tempi a misurar vi rivolgete,
Che a paragon de' moti, onde correte,
Stral che si scocchi, è lento, aura che voli.
Il grande Iddio l'alta bellezza vostra,
Ch'è della sua bellezza illustre speglio,
Pose in veduta a questa ombrosa chiostra,
Per allettarne al ciel: qual ricco, e veglio
Mercante, che sue merci espone in mostra;
Ma non espon delle sue merci il meglio.

SONETTO CXIII.

O Cielo, ò ciel! quando il mio sguardo stanco
Rivolgo a te, dolce mia patria, e penso,
Che questo aere basso, impuro, e denso
Respiro, e in carne, e in ossa io son pur anco:
Che il mio spirto non è libero, e franco
A portarsi colà, dov'è propenso,
E il viaggio a fornir sublime, immenso,
Io non ho per volar le piume al fianco:
Grido, rivolto a Dio: Nume immortale,
Perche il ciel fabbricar tanto lontano?
Perche darmi 'l desio, non darmi l'ale?
Deh Tu, che nulla fai nel mondo invano,
Se il desir, che mi dai, non vuoi sia tale,
Dammi a salire al cielo almen la mano.

SONETTO CXIV.

Oltre le nubi, i venti, e l'atmosfera,
 Dove tempera il sole i rai diurni,
 Ed oltre il cerchio, in cui gli orror notturni
 Sgombra la Dea triforme in sua carriera,
 Col mio pensiero io varco, e la lumiera,
 Che presta d'oro all'alba i bei coturni,
 Sorpasso, e quindi i Marti, ed i Saturni,
 Il firmamento, e l'acque, e ogn'altra sfera:
 E giungo in parte, ove aguzzando il ciglio,
 Questo Universo, che si volve, e alterna,
 A un punto indivisibile affomiglio.
 Ma parte a noi così remota esterna,
 Di natura farà forse l'esiglio?
 Anzi è meta al cammino, e patria eterna.

SONETTO CXV.

Quanto sei bello, ò ciel, quanto sei bello!
 Tu sei sempre lo stesso, e sempre nuovo,
 Sempre nuova bellezza in te ritrovo,
 Che mi fa dir: sei quello, o non sei quello?
 Pur di goderti in dubbio, un fier duello,
 Che mi turba ogni gaudio, in core io provo,
 Ond'è, che tante ognor lagrime piovo
 Sù la memoria dell'estremo avello.
 Tu brilli sul mio capo, e roti intorno
 Senza numero stelle, e con ciascuna
 Al beato m'inviti alto soggiorno.
 Ma per salire a ringraziarne ogn'una,
 Fra speranza, e timore aspetto il giorno,
 Giorno, che più non vedrà tomba, o cuna.

SONETTO CXVI.

SFere, di cui non può mortale orecchia
Quell'armonia sentir, che d'alto spira,
Per chi fe Dio quella che ognor s'aggira
Vostra beltà, che mai non manca, o invecchia?
Per l'Alce nò, non per l'agnella, o pecchia,
Che non bada che al suolo, e a voi non mira:
Dunque fatta è per l'uom, che sol vi ammira,
E bramando, e sperando in voi si specchia.
Ma se d'amor con ammirabil zelo
Ha Dio per me vostre beltà create,
Deh, perche a fral beltà sospiro; e anelo?
Io l'ho con voi pupille mie mal nate,
Che vagheggiar sempre potendo il cielo,
Potete vagheggiar altra beltate.

SONETTO CXVII.

O Quanto intorno a me scema è la calca
Di chi meco partì già sul mattino!
O come ratto ogn'uom quì pellegrino
Alla tremenda eternità cavalca!
L'uno coll'altro dì s'affolla, e calca,
Per sospignermi al fin del mio cammino:
Quindi è, che a morte ognor son più vicino,
E del mio viver sempre si difalca.
Ma se fui baldanzoso in lontananza,
Or che malgrado mio m'accosto a morte,
Lo spavento succede alla baldanza.
Soglie del Ciel, già da vicin vi ho scorte:
Ite lungi, o spaventati, e tu speranza
Vola innanzi, e per me batti alle porte.

SONETTO CXVIII.

O Mia bella speranza, o tu, che il cielo
 Prometti a me, non so se in premio, o in dono,
 E quella sei per cui distinto io sono
 Dal polipo, dal corvo, e dal camelo:
 Tu là mi guida ov'io sospiro, e anelo,
 Di che sì volentier penso, e ragiono:
 Guidami al ciel, dov'è quel bello, e buono,
 Che veder non si può nel mortal velo.
 Speranza mia, se al ciel mi guidi, o quanto,
 Quanto di cuor vuoi ringraziarti allora,
 Di fuor non già, dentro quel regno santo!
 Poichè se a far ch'entri tu meco ancora,
 La carità ti presterà l'ammanto,
 Nò, che in tal dì non resterai di fuora.

SONETTO CXIX.

T Acito, solo, mesto, e pensieroso,
 A passi lenti, or questo monte, or quello
 Vo spesso misurando, e m'è più bello
 Il più solingo, alpestro, alto, e scabroso.
 Quivi, se luogo incontro orrido, ombroso,
 Fo d'un sasso, o d'un tronco al piè scabello,
 E rotto il freno al pianto, ampio ruscello
 Verso, sfogando il mio cordoglio ascoso.
 Che se mi scopre il pastorello accorto,
 Fuor di senno mi crede, o disperato;
 E forse spia se laccio, o ferro io porto.
 Ma non sa, che piangendo il mio peccato,
 Quando più sono nel dolore afforto,
 Per valor di speranza io son beato.

S O N E T T O C X X .

TEmpo già fu , se non amai , che almeno
Amai di favellar del santo Amore ,
E d'amor con diletto accolsi in seno
Il bel desio , se non il bello ardore ,
Or non sol quell'amor venuto è meno ,
Ma perdei del bel nome anco il sapore ,
Onde , qual vaso di liquor non pieno ,
Più amor non versa per la lingua il core .
Di spiaggia in spiaggia in stil selvaggio anch'io ,
Come suole Augellin di ramo in ramo ,
Se non il santo Amor , sfogai 'l desio .
Gridai , ma non fu vero : io v'amo , io v'amo :
Pena almen ebbi in non amarvi , o Dio ;
Or quella pena per conforto io bramo ,

S O N E T T O C X X I .

Allor che scosso di mie cure il giogo ,
Ladove il caso , o il mio pensier mi sbalza ,
Vado di monte in monte , e balza in balza ,
Solitario cercando , e ascoso luogo :
Dove superbo , ed inaccessso il giogo ,
Più la rupe , o lo scoglio al cielo innalza ,
Ivi m'affido , e come il duol m'incalza ,
A forza di sospir con Dio mi sfogo .
Gran Dio (quì solo a Lui rivolto io dico)
Tropo, ah troppo col cuor, l'opra, e il pensiero
T'offesi , ahimè ! troppo ti fui nemico .
Ma non so poi , non so , se con sincero
Core a Te ritornai col pianto amico :
Dimmi che sì , Dio grande , altro non chero .

SONETTO CXXII.

L Uoghi di genio mio, monti superbi,
 Valli precipitose, acque frementi,
 Ove de' piedi miei, de' miei lamenti
 Credo, che alcun vestigio ancor si serbi:
 Se avverrà mai, che alquanto io disacerbi
 In voi del cor gli affanni, ed i tormenti,
 Onde poi sieno nel venir più lenti,
 O men gravi, o men lunghi, o meno acerbi:
 Per memoria di tanto alto favore,
 Gl'inchioftri miei, le rime mie faranno
 Chiaro all'età future il vostro orrore.
 Che se le rime mie ciò non potranno,
 A render voi famosi, e il mio dolore,
 Le lagrime ch'io spargo ah basteranno.

SONETTO CXXIII.

O Cardellin, che vai dal faggio all'orno
 Salutando col canto i primi albòri,
 E il dì felice a' semplici pastori
 Garrulo annunzj in questo, e in quel contorno:
 E dond'è che, per quanto ascolti intorno
 Agli alti cerri, e a' verdeggianti allori,
 Non sento mai ne' versi tuoi canori
 Annunziarmi da te felice un giorno?
 E pur, ch'io sappia, unqua non posi a rischio
 La bella libertà de' voli tui,
 Con rete, arco, sparvier, lacciolo, o fischio.
 Ma, s'io non erro, la cagion per cui
 Mi fuggi, e schivi, ah ben conosco: il vischio
 Rammenti ancora onde già preso io fui.

SONETTO CXXIV.

VEdestu mai, Laurindo, a' rai cocenti
Del mezzodì la Lodoletta alzarfi
Dall'arido cespuglio, ed addestrarfi
A' voli suoi con giri obliqui, e lenti?
Indi all'aperto ciel con brame ardenti
Per diritto sentier vie più levarfi,
E salir pellegrina a ricrearsi
Oltre le nubi, oltre le vie de' venti?
Così fa la mia speme: a poco, a poco
Dalla terra s'innalza, e colla scorta
Della fè si solleva in più bel loco;
E me tant'alto sovra me trasporta,
Ch'arde l'anima lassù nel divin fuoco,
Fredda restando la mia spoglia, e smorta.

SONETTO CXXV.

DEll'alpi in su la cima erta, e romita,
Che nell'Adria si specchia, e nel Tirreno,
Dov'è più l'aria pura, e il ciel sereno
Vissi alcun tempo in libertà gradita.
Quì rammentando la mia scorsa vita,
Fiumi versai di pianto, e in quel terreno
Pianta non nascerà, non fiore, o fieno,
In cui non sia la doglia mia scolpita;
E per la copia dell'umor superbe,
A far perpetua de' miei guai l'istoria,
Cresceran poi le piante, i fiori, e l'erbe
Onde per mio conforto, e per tua gloria,
O monte altier, vivo, e immortal si serbe
In te il mio duolo, in me la tua memoria.

SONETTO CXXVI.

V Aga , vezzosa , amabil Capinera ,
 Che sul frassino , il forbo , e il lazzarolo ,
 Malinconico spieghi il canto , e il volo ,
 Per farmi compagnia vicino a fera :
 Benchè con mesti accenti orrida , e nera
 Vai la notte annunziando al nostro polo ,
 Nondimeno in udirti io mi consolo ,
 Perche dici (o mi sembra) ah spera , spera .
 Tu vuoi ch'io spero dopo un tempestoso ,
 Oscuro , e tristo dì , s'io ben discerno ,
 Dalle tenebre alfin breve riposo .
 Ma privo April di fior , di ghiaccio il verno
 Sarà , prima ch'io spero , o augel pietoso ,
 Altro riposo mai , fuor che l'eterno .

SONETTO CXXVII.

L A' ver l'aurora così passo passo
 Men'esco fuor con rozza canna in mano ;
 Prendo la via del monte , e lascio il piano ,
 „ Sicchè il piè fermo sempre è quel più basso .
 Fior , fronda , erba , o virgulto io non trapasso ,
 Che non m'innalzi al Creator sovrano :
 Indi le stelle , il cielo , e il suo gran vano
 Misuro , e i pensier miei sono il compasso .
 Alfin cercando quel che mai vid'io ,
 Giungo del monte all'alta , erma pendice
 Con tal piacer , ch'ogni fatica obbligo .
 Ma forse il trovo allor ? così felice ,
 Non son'io già , come colui che Dio
 Mirò sul Sina : ah' tanto a me non lice .

SONETTO CXXVIII.

SI, mel dice la fe: tra queste fronde,
 In que' rami, in quest'antri, in questi monti,
 In quel bosco, in quel fasso, in quelle fonti,
 In quel prato, in quel fiore, in quelle sponde;
 Quel Dio, che l'aura, il fuoco, il suolo, e l'onde
 Traffe dal nulla, e al cui comando pronti
 Alzaro i gioghi le superbe fronti,
 E le valli s'aprir, si cela, e asconde.
 S'asconde è ver; ma sì nascosto ancora
 In estasi mi tien di maraviglia:
 Che se 'l vedessi com'egli è, che fora?
 Se una fragil beltà, che il rassomiglia
 Appena, or sì m'incanta; oh quanto allora
 L'eterna, e immensa incanteria mie ciglia!

SONETTO CXXIX.

NUvoletta importuna, ahimè, che fai?
 Quel sol, che intorno alla terrestre mole,
 A colorir le gemme, e le viole
 S'aggira sempre, e non s'arresta mai:
 Quel sol, che tanto liberale i rai
 Spander vorria sovra di me: quel sole
 Tutto luce, e beltà mi celi, e invole:
 Nuvoletta, ah perche lungi non vai?
 Così talora il giusto mio cordoglio
 Con quella nube, (ed a ragion cred'io)
 Perche il sol mi nasconde, sfogar foglio;
 E col mio fallo, col gran fallo mio
 Non mi querelo, ah stolto! e non mi doglio:
 E pur egli è, che mi nasconde Iddio.

SONETTO CXXX.

Plantò faggio Ortolano in orto eletto ,
 E in giardin trapiantò vil pianterella ,
 La coltivò , la custodì , fe quella
 Dell'amor suo , di sue delizie oggetto .
 Ella però , sì grande amor negletto ,
 Sol di sterili frondi onusta , e bella
 Apparve , anzi pagò trista , e rubella
 Con' ombre ree dell'ortolan l'affetto .
 Nè già per questo ei ritirò la mano
 Dall'innaffiar l'ingrata , anzi più spesso
 L'allattò d'onda pura , e sempre invano ;
 In fin (qual far potea più grande eccesso
 D'amor per quella il provido Ortolano ?)
 Onda si fece l'Ortolano istesso .

SONETTO CXXXI.

DEh tu , Dio grande , a quell'ardir perdona ,
 Ond'io di Te scrivo , favello , e penso :
 Del tuo saper , del tuo potere immenso ,
 Og'opra è santa , e saggia , e giusta , e buona .
 Purche a Te piaccia , alla ragion consuona
 Ciò che fai , ciò che vuoi più duro al senso :
 E nello 'nferno ancor per gli empj accenso ,
 Pietà , clemenza , ed equità risuona .
 Ma che m'inviti , e sproni il mare , il suolo ,
 L'erba , la pianta , il brutto , il fuoco , e l'ora ,
 Gli uomini , i spirti , il sol , le stelle , il polo
 Ad amar Te con mille voci ognora ,
 E poi darmi ad amarti un core solo ,
 Oh' questo sì , ch'io non l'intendo ancora .

SONETTO CXXXII.

O H' quali agli occhi miei graditi oggetti
 Offre il mio Dio nella stagion novella,
 Per dar, mentre natura egli fa bella,
 Gusto a miei sensi, e pascolo agli affetti!
 Di sua beltà sotto diversi aspetti,
 Mi scuopre un raggio; ed al mio cor favella
 D'amore in cielo ogn'astro, ed ogni stella,
 In terra il prato, il rio, l'erba, e i fioretti.
 Dicemi in suo linguaggio ogni fattura,
 Esser più cara a lui riconoscenza,
 Che a me il ruscello, il fiore, e la verzura.
 Ognuna alfin per tal beneficenza,
 Farmi più grato al Donator procura,
 O rinfacciarmi almen la sconoscenza.

SONETTO CXXXIII.

TOrna, passato il verno, al nostro lido
 Dalle rive del Nil la rondinella:
 Ed io, del cor sedata ogni procella,
 Ritorno, ah! tardi! ad ospite più fido.
 Ella compon vaga di prole il nido,
 Mastra, architetta, esecutrice, ancella;
 E d'opere a formar prole più bella,
 Di Gesù nel costato anch'io m'annido.
 Quella, poichè l'autunno omai s'avanza,
 Ingrata al suo cortese albergatore,
 Torna d'Egitto alla primiera stanza;
 E piaccia, ah! piaccia al mio divin Signore,
 Che conducendo al fin la somiglianza,
 Anch'io non torni al mio primiero errore.

SONETTO CXXXIV.

SOvra la sommità di rupe alpina ,
 Solo , in quell'ora , che la notte argente
 Cede al giorno , io mi porto , e quì sovente
 Contemplo le beltà della mattina .
 Poi quando spunta fuor dalla marina
 Il gran pianeta , io dico internamente :
 Dunque il globo terrestre all'Oriente ,
 E non all'Occidente il sol cammina ?
 E quel mover si dè perche minore
 D'intorno a questi ? Ah taci , ò tu che spandi
 Come credibil più sì nuovo errore .
 Poiche il tutto ugualmente a' gran comandi
 Pronto è di Dio ; l'opre di tanto Autore
 Più credibili son , quanto più grandi .

SONETTO CXXXV.

Qualche gran cosa , o Dio , da me tu vuoi ,
 Ah sì qualche gran cosa or Tu pretendi ;
 Mentre dal ciel sovra di me discendi
 Con tanta quantità de' lumi tuoi .
 Ma da un fervo infedel che voler puoi
 Tu , che armato di fulmini tremendi ,
 Tutta , se vuoi , d'orrende stragi , e incendi
 Empj la terra , e gli abitanti suoi ?
 Forse , ah forse vorrai , ch'i porga il mio
 Capo alle scuri , e per te il sangue spanda ?
 Non già : che indegno d'onor tal son'io .
 Sol ch'io t'ami tua legge a me comanda :
 Ma come il posso senza Te ? gran Dio ,
 Dammi ciò che mi chiedi , e poi domanda .

SONETTO CXXXVI.

DOve son? Che vegg'io? Perche fui tratto
Dal nulla? Io sono in terra, e quasi un velo
Mi cinge intorno lo stellato cielo;
E per più affai, che per lo ciel son fatto.
Per altro cielo più da' sensi altrato
Son'io creato, e a lui sospiro, e anelo:
Per te son fatto, o Dio, che al caldo, e al gelo
Dal ciel scendesti per l'uman riscatto.
Gran Dio, fatte da te gran cose io vedo:
Più di quello ch'io vedo, è quel che penso,
E più di quel ch'io penso, è quel ch'io credo.
Parte di questo è quel che aspetto, e chero;
E perche il chiedo a te, Dio sommo, immenso,
Più di quello ch'io chiedo, è quel ch'io spero.

SONETTO CXXXVII.

LA Luccioletta in sul cader del giorno
Esce volando fuor leggiadra, e snella,
E far si crede forse a qualche stella
Invidia almen, se non vergogna, e scorno:
La pastorella allor, che fa ritorno
Al caro ovil, corre invaghita a quella:
O stolta, che va dietro a vil facella,
E del sole non bada al carro adorno!
Ma come, ò pastorella, io te condanno?
Mentre, se mai beltà frale si mostra,
Tosto a lei le mie luci, e il cor sen vanno;
Nè la somma beltà, che a me dimostra
La Fede unqua cercai? Di tanto inganno,
Pupille mie, tutta la colpa è vostra.

SONETTO CXXXVIII.

S Tupite , ò genti : dall'atroce guerra
 Che fan tra lor gl'indocili elementi,
 Quando questi con quei si azzuffa , e afferra ,
 Il grande Iddio fa risultar portentì .
 Quà il suolo all'erbe ne' giardin differra ,
 Là i fiumi agghiaccia il battagliar de' venti :
 Quì chiuso il fuoco i monti crolla , e atterra ,
 Forma d'oro colà vene lucenti .
 Il tuono in ciel da qualità ritrose ,
 Dalle tempeste ha vita la conchiglia ,
 E dall'umido , e caldo Acanti , e rose .
 Sommo Rettor di questa gran famiglia ,
 Tutte son l'opre tue maravigliose ,
 Ma perche tue , non fanno maraviglia .

SONETTO CXXXIX.

QUanto grandi, Dio mio , quanto stupende
 Son l'opre tue ! dal sen del cavo monte
 Ecco sgorgar chiaro , e perenne il fonte :
 Chi lo spinge ? chi 'l guida ? onde si prende ?
 Ecco nube piovosa : or chi comprende ,
 Come l'onda sì grave in su formonte ?
 Come al volo son l'acque agili , e pronte ?
 Come in lor nasce il lampo , e chi l'accende ?
 Com'è gran pianta in piccolo granello
 Racchiusa ? e se non v'è , saper vorrei
 Come vegeta , e lieta esce da quello ?
 Oh' quanto è ogn'opra tua stupenda ! In lei
 Sempre trovo , gran Dio , stupor novello ,
 Che ne discopre quel che puoi , che sei .

SONETTO CXL.

O Cielo, un foglio a me tu sembri, e voi
 Cifere luminose, ò astri, ò stelle,
 Dove stanno descritte a chiare, e belle
 Note le glorie del Dio grande a noi.
 Voi lampi, e tuoni; e tu che tanto puoi
 Fulmin, tremoto, e turbini, e procelle,
 Voci fiete di Dio, che alle rubelle
 Alme l'ira minaccia, e i sdegni suoi.
 Gradi per girne a lui la pianta, il pomo
 Sono, e coll'aura, e l'onda ogn'animale,
 Dal più selvaggio al mansueto, e domo.
 Opre di Dio: libro, favella, e scale
 Siete a chi studia in voi: beato è l'uomo,
 Beato è l'uom, che legge, ascolta, e fale.

SONETTO CXLI.

Quando io vo contemplando a parte a parte
 Questa in cui son, gran macchina del mondo,
 Che in numero creò, misura, e pondo
 Il grande Iddio con ammirabil arte,
 E tante scorgo maraviglie sparte
 Dagli altissimi cieli al mar profondo;
 Gli abissi, gli elementi, il suol fecondo
 Di cose tante, e Apollo, e Trivia, e Marte;
 E il tempo, e il moto, e quella via di latte,
 Che il vulgo inganna, e quel ch'è feggio, e trono
 Empireo ciel del regnator del polo;
 Esclamo: a sì grand'opra ah manca solo
 Voce, ch'alto rimbombi al par del tuono:
 Viva il gran Dio, che sì gran cose ha fatte.

SONETTO CXLII.

S Tolto ch'io fui : che dissi , aimè , che dissi !
No , che questa del mondo immensa mole
Non tace , ah no : ma gridar sempre udissi ,
Viva il gran Dio , che sol può quanto ei vuole .
Al suo poter de' lumi erranti , e fissi ,
Inni sono gl'influssi , e le carole :
Sono in lodar del suo saper gli abissi ,
Labro il ciel , voce il tuono , e lingua il sole .
Dal platano superbo all'umil menta ,
Con quanto il mar , la terra , e l'aere abbraccia ,
Sempr'è natura a dargli lode intenta .
Nè meraviglia è già , ch'ella ciò faccia :
Maraviglia farà , ch'io lei non senta :
Maraviglia maggior , ch'io senta , e taccia .

SONETTO CXLIII.

G Ran Dio , quel cielo di cotante adorno
Luci , che sempre il capo mio circonda ,
E l'aere , ch'io spiro , e l'ombra , e il giorno ,
E la gran madre antica , e il fuoco , e l'onda ;
E quanto splende in cielo , e fa soggiorno
Nell'aria , che d'augei sì varj abbonda ;
Quanto di fiere alberga a se d'intorno
La terra , e pesci 'l mar tra sponda , e sponda ;
Quanto vegeta il suolo o molle , o scabro ,
E la selva inghirlanda , e il prato infiora ,
E i bei fiori , e de' fior l'oro , e il cinabro ;
Opra fu del tuo braccio , e per brev'ora
Se il braccio ritirasti , o sommo Fabro ,
Al nulla suo ritornerebbe ancora .

SONETTO CXLIV.

Quello Scultore, e quel Pittor, che tratto
 Da generosa avidità di gloria,
 Scolpisce in marmi, o sopra tele istoria
 Eroe che pugna, o esercito disfatto;
 E tanto al natural ne finge ogn'atto,
 Che vivi gli diresti, e non già storia
 Sculta, o dipinta; ad immortal memoria
 Vi scrive appiè: Fidia, o Tizian l'ha fatto.
 Così poichè dal cieco nulla fuore
 Traffe quel mondo, che le dure ciglia
 Ne sforza ad inarcar per lo stupore;
 In opra tal, che d'un sol detto è figlia,
 Un vestigio lasciò l'eterno Autore,
 E quel vestigio fu la maraviglia.

SONETTO CXLV.

DApoi che l'alma in questo basso esiglio
 (Luogo al genere uman d'esperimento)
 Buono di se diè saggio in pena, e stento,
 Coll'affetto, coll'opra, e col consiglio:
 Il suo Fattor, come buon padre a figlio,
 Che non par senza lui pago, e contento,
 Vienla a chiamar, tutto a bearla intento,
 Con fronte lieta, e con sereno ciglio.
 L'alma, che prima fu dolente, e mesta,
 Di libertà, di patria al primo indizio,
 Squarcia pel gaudio la terrena vesta:
 Per quello squarcio al sempiterno ospizio
 Vola del ciel. E si dirà che questa
 Sia morte? Ah no: di vera vita è inizio.

SONETTO CXLVI.

CHe potrò dir, quando al divin cospetto
 Comparirò nel giorno estremo avanti,
 E dovrò dar ragion lasso, e tremante
 D'ogni pensier, d'ogn'opra, e d'ogni detto?
 Quando farà tutto palese, e schietto
 Quello, che agli occhi altrui fu ascoso inante,
 Reo furor, vil desio, consiglio errante,
 Vana speme, odio cieco, e torto affetto?
 Quando il gran Dio con pompa, e maestate
 Giudicherà da foglio eccelso, augusto,
 E le cose presenti, e le passate?
 Ahi! di me che farà di colpe onusto,
 Quando, s'egli non usi allor pietate,
 Dall'ira sua non fia sicuro il giusto?

SONETTO CXLVII.

Peccai, Dio mio, peccai: confesso il torto
 Fatto a Te, le tue leggi, e i tuoi consigli
 Da me giurati violando, e i cigli
 Molli perciò d'amaro pianto io porto;
 E se mi vuoi nel fuoco eterno afforto,
 Chi fia che a Te si opponga, e ti ripigli?
 Ma qual vanto farà, che tu la pigli
 Contro un pugno di polve, un cane morto?
 Anzi nulla son'io: dunque potrai
 Tu Dio delle vittorie onnipotente,
 Pigliartela col nulla? ah non fia mai.
 Per tua gloria, e mio bene unicamente
 Tutto hai tratto dal nulla; ed or vorrai
 Trarre tanto mio mal dal mio niente?

SONETTO CXLVIII.

IO son tra due , che dì e notte fanno
Dentro l'anima mia battaglia fiera ,
E la misera stà siccome Fera
Fra i cacciator , che ad impiagarla stanno .
Mi dice il cor : tu il sempiterno danno
Meritasti peccando , orsù , dispera :
No , dice Dio tutto amoroso : ah spera ,
Che il tuo fallo io scontai con tanto affanno .
Dispera , dice il cor : la tua prigione
Esser dovrà l'inferno : Iddio mi dice ,
Spera , e il cielo farà la tua magione .
In tal contrasto io che farò ? Ma lice
Forse a me il diffidar ? Prima Cagione ,
In Te credo , in te spero , e son felice .

SONETTO CXLIX.

O Cinquant'anni (e foste cento , e mille ,
E più migliaja , e più milioni ancora
Di questa vita mia mortale) : allora
Che fia la terra in ceneri , e in faville ,
E fian secoli scorsi , quante ha stille
Il mare , arene il lito , atomi l'ora ,
Di quella eternità , che tale ognora
A ogn'alma fia , quale il suo oprar fortille :
Dove farete allor ? E chi cercando
Vi troverà ? maggior vestigio il telo
Lascia di se nell'aere volando .
Pur voi benedirò , spero , dal cielo :
Ma che farei , dal ciel se andassi in bando ?
Ah , che farei ! Solo in pensarlo io gelo .

SONETTO CL.

O Tu , che in questo istante , eterna Mente ,
 Non vedesti , o vedrai , ma vedi in atto
 Ciò che liberamente Adamo ha fatto ,
 E Anticristo farà liberamente :
 Poichè non meno ancora eternamente ,
 Siccom'è in se , nudo , e svelato affatto ,
 Sia passato , o futuro , ogni misfatto
 Di me , di tutti gli uomini hai presente :
 Deh dimmi : alfin di questo esiglio rio ,
 Dove n'andrò ? sopra Ciprigna , e Giove ,
 O laggiù nel penoso , eterno obbligo ?
 Dove , dopo mie tante antiche , e nuove
 Colpe , dove n'andrò ? dimmi Dio mio ,
 Dove farò di quì a mill'anni ? ah dove ?

SONETTO CLI.

DI quì a mill'anni , o Dio , che farà mai !
 Ahi di me che farà di quì a mill'anni !
 Starò del ciel sù luminosi scanni ,
 O trarrò negli abissi eterni guai ?
 Dio dell'anima mia , Tu che ben fai ,
 E tutti vedi del mio cor gli affanni ,
 Dimmi una volta : per gli eterni danni ,
 O pe i gaudj del ciel creato m'hai ?
 Si che al ciel mi creasti ; e perche dato
 Mi fosse per mercè , da te gran Dio ,
 Mi fu l'acquisto in libertà lasciato .
 Tu m'offri , perch'io scelga , il buono , e il rio :
 Che se al peggio mi appiglio , e andrò dannato ,
 Mio tutto il fallo , e tutto il danno è mio .

SONETTO CLII.

MA no : tale ho speranza in Te mio Nume ,
E l'avrò finche spirto avrò di vita ,
Che quando spieghi l'alma sbigottita
Alla tremenda eternità le piume ,
Tu pronta le darai , giusta il costume
Di tua bontà , nel gran periglio aita ,
E in fuga l'oste sotterranea ardita
A i lampi andrà del tuo superno lume .
Le tante tue misericordie , ond'io
Fui prevenuto , e tutto dì mi vanno
Accompagnando in questo esilio rio ;
Cose , ah cose sperar da Te mi fanno
Maggiori nel maggior bisogno mio :
Sì che Tu mi trarrai di tanto affanno .

SONETTO CLIII.

NE' solo mi trarrai di tanto affanno
In quel gran dì , ma , tua mercè , scordate
Mie gravi , e tante iniquità passate
Per tutta l'ampia eternità faranno .
Indi mi chiamerai dove si danno
Nel tuo regno all'immensa tua bontate
Laudi eterne dall'anime beate ,
Che teco unite in sommo gaudio stanno ;
E quì le tue beltà maravigliose
Mi scoprirai , ch'or sono allo 'ntelletto
Affatto incomprendibili , e nascose .
Gran cose io chiedo , o Dio : ma chi ristretto
E' in domandar , torto a Te fa : gran cose
Io ti domando , e più gran cose aspetto .

SONETTO CLIV.

D Al sommo cielo al più profondo inferno,
 E dall'inferno alla superna stanza,
 Dalla continua notte al giorno eterno,
 Non ostante l'immenfa, alta distanza;
 Come palla percossa in giro alterno,
 Con perpetua, penosa, orribil danza,
 Facendo di me stesso aspro governo,
 Mi balza ora il timore, or la speranza;
 E non so poi, non so misero, e lasso,
 Se quando morte mi darà l'assalto
 Estremo, nel tremendo, ultimo passo:
 Quando dal suolo al cielo il fatal salto
 Darò, se greve piomberò giù basso,
 O pur leggiero poggerò tant'alto.

SONETTO CLV.

O Tirsi, Tirsi: in questo rio soggiorno
 Mortale, mentre a noi fa state, e verna,
 E giorno, e notte in tante guise alterna
 L'ombra, e il raggio, che parte, e fa ritorno:
 Eterno i giusti, e fortunato giorno
 Anno con Dio nella città superna,
 Notte i dannati disperata, eterna
 Anno sotterra in somma pena, e scorno;
 Et io, che in mezzo sono ad ambidue,
 Spero un tal dì, temo tal notte infida:
 Giorno, e notte a cui pari unqua non fue:
 Nè so (finchè da Dio non si decida
 La gran causa) io non so, qual delle due
 Eternità mi aspetti, e vuoi ch'io rida?

O quan-

S O N E T T O C L V I.

O Quante volte il dì l'alma s'affaccia
Alle porte de' sensi! ah! si ricorda
Che fu creata pel diletto, e ingorda
Và del piacer, benchè ingannata, in traccia,
Quindi acciò non trascorra, e cosa faccia
Onde poscia si penta, e le rimorda,
Ragione, che con lei non ben si accorda,
Le s'opponne, la sgrida, e la minaccia.
Che far debbo in tal punto? abbandonarsi
Al piacer, la ragion nol vuole: a' sensi
Duro è quaggiù d'ogni piacer privarsi.
Ma no, di cosa tal più non si pensi:
Quì fuggansi i piacer caduchi, e scarfi,
Per goderli nel cielo eterni, e immensi.

S O N E T T O C L V I I.

COrsi omai nove lustri, e tuttavia
Per terra ignota, e vie non più calcate,
Con passo vacillante a gran giornate
Corro, e il termine ancor non so qual sia;
Nè vale scusa, indugio, o ritrosia
A rattener le mie carriere usate;
Anzi, o mi par, più nell'estrema etate
M'affretto, e il peggio è poi che fuor di via,
Quinci l'errore ad emendar primiero,
Onde ho vita, e vigor perduti, ah! lasso!
E tempo, e forze, o sommo Iddio ti chero.
Prima che del sepolcro il freddo sasso
Chiuda la spoglia mia, sul buon sentiero
Deh fa ch'io stampi almen l'ultimo passo.

SONETTO CLVIII.

BEl fioretto, che inverso il fuol natio
 Il dilicato, e gentil collo pieghi,
 E d'un fendente, in atto umile, e pio,
 Par che la man del giardinier tu prieghi:
 Per gli altari infiorar del dolce Dio,
 La faconda umiltà d'un gesto impieghi,
 E sembri dir: già d'esser non cur'io,
 Se un taglio a me pel mio Fattor si nieghi.
 Sì ragiona al mio core in stile arguto
 La rosa, e il giglio; e sì la spiaggia, e il prato
 In bella scuola d'amor santo io muto.
 Ma qual vergogna, aimè, che in tale stato
 Io sia di sconoscenza omai venuto,
 Che un fior debba insegnarmi ad esser grato!

SONETTO CLIX.

PEr incognito mar, lungi dal lido,
 Vicino a' scogli, e in mezzo alla procella,
 Di notte si trovò fral navicella,
 Con face spenta, e con piloto infido.
 Pur da poppa spirò costante, e fido
 Vento, che sempre al porto indirizzò quella:
 Nè in tutto sparve mai la fida stella,
 Che adduce i naviganti al caro nido.
 Ma s'ella scelse poi vento infedele,
 Nè il ciel mirò, se mai non giunse a riva,
 Qual colpa n'ebbe il vento, o il ciel fedele?
 Nave, che il polo, e il miglior vento schiva,
 Se corre a dar ne' scogli a piene vele,
 A se medesima i suoi naufragj ascriva,

SONETTO CLX.

IN quella parte dell'uman viaggio ,
 Che del suo corso al mezzo è più vicina ,
 Quando all'estate il viver nostro inchina ,
 Rimanendosi addietro Aprile , e Maggio :
 Tal vidi un giorno di bellezza un raggio ,
 Che all'alma esule ancora , e pellegrina ,
 Per isbaglio sembrò beltà divina ,
 O di beltà divina almeno un faggio .
 Corsi a quel lume , qual farfalla , anch'io ,
 Pensando al ciel mi fosse scorta , e duce ,
 E mi torse lontan dal Fattor mio .
 Mio core ascolta : di terrena luce
 Non ti fidar : par che conduca a Dio ,
 E a perderlo in eterno alfin conduce .

SONETTO CLXI.

QUando dal lito i miei pensieri addietro
 Rivolgo , per mirar quelle tempeste ,
 Che nel mio seno concitate , e deste
 Fur già da nembo procelloso , e tetro ;
 E la barchetta mia di fragil vetro
 Miro sospinta in quelle firti , e in queste ,
 Sirti pe' miei naufragj or sì funeste ;
 Per cordoglio , e spavento il cor mi spetro .
 Pur , che giova il dolor del legno afforto ,
 Se la tempesta cruda , e furibonda
 Mi segue , e mi combatte ancora in porto ?
 Ahi che nel porto ancor , qual lieve fronda ,
 Vinto farò dalla procella , e morto ,
 Se non regge la nave il Dio dell'onda .

SONETTO CLXII.

ECco, che un Dio per ristorar la guasta,
 Ingrata, ribellante, empia natura,
 Che più che invecchia, incontro al ciel s'indura,
 Seguendo il vizio, ed a virtù contrasta:
 Prende spoglia mortal nel sen di casta
 Intatta sempre Verginella, e pura,
 E nato appena in vile stalla oscura
 Sviene fra i geli; e questo ancor non basta:
 Che spanderà, prima che in oriente
 Torni a portarne il dì la nona aurora,
 Parte per noi del sangue suo innocente.
 E farà il sangue da lui sparso allora
 Principio all'opra, ch'egli volge in mente,
 Da compirsi col sangue allor che mora.

SONETTO CLXIII.

APi del fido sciame, Alme fedeli,
 Che del Fiore del campo in traccia andate,
 Deh quà volgete il volo, e poi mirate
 Come il trattò la crudeltà de' geli.
 Eccolo estinto al suolo: i mesti cieli
 Con lugubri sussurri accompagnate:
 Ma col pungolo, ah no, non vendicate
 Chi co' spini 'l ferì, bagnò co' fieli.
 Se pietose volete a' suoi martori
 Usar pietà; col duol di quegli affanni,
 L'esequie celebrate al Re de' fiori.
 E di sua morte a ristorare i danni,
 Con eterni, soavi, e bei lavori,
 Sopra le piaghe sue fermate i vanni.

SONETTO CLXIV.

E Ra in vago giardin vergine Rosa ,
Qual non si vide mai sopra il terreno ,
Chiusa d'ogn'angue all'alito , al veleno ,
E solo aperta all'alba rugiadosa .
Mirolla il divin Sol sì graziosa ,
S'invaghì di quel puro , almo , sereno
Candor leggiadro ; e sì n'arse nel feno ,
Che alfin la scelse , e destinò sua sposa ,
Ma tu Rosa che fai ? dal tuo consenso
L'uman lignaggio , che si giace in fondo ,
Trovar può solo a' mali suoi compenso .
Consente alfin . Ma se restare immondo
Il suo candor dovea , nel fallo immenso
Stato faria senza rimedio il mondo .

SONETTO CLXV.

Qual pellegrin , che stanco , e vecchiarello
Torni 'l riposo al suol natìo cercando ,
Che va , quant'egli può , lento avanzando
Verso dov'ebbe cuna , e spera avello :
L'antiche membra appoggia al bastoncello ,
Sul curvo dorso i gravi suoi portando
Arnesi ; e il tedio va racconsolando
Del cammin col pensier del caro ostello .
Tal'io per gli anni , e per le cure stanco ,
Più bramoso che forte , al ciel m'invio ,
Co' falli al dorso , e colla speme al fianco .
Un sol conforto mi ritrovo anch'io ;
Ed è , che se il vigor tra via vien manco ,
Vive ancor della patria in me il desìo .

SONETTO CLXVI.

CHi vide, seppe, immaginò, conobbe
Più misero di me fin dalla culla?
Ecco son'io, dal dì ch'uscii dal nulla,
Ai falli un Giuda, alle sventure un Giobbe.
Pugnano in me, più ch'Esaù, e Giacobbe,
Il vizio antico, e la virtù fanciulla,
E mentre in opre ree sol si trastulla
L'alma, se stessa mai non riconobbe,
Ahi che nell'alma mia ricerco in vano
La grazia, la beltà, l'impronta, e l'orma,
Che al nascer mio già vi stampò il Giordano.
Ben ristorar vorrei sua prima forma;
Ma questa opra non è da mortal mano:
Tu mi formasti, o Dio, Tu mi riforma.

SONETTO CLXVII.

DElla mia vita per sentier di spine
Già la metà, s'altro non giunge, ho corso,
Ed or col peso di più lustri al dorso,
Stanco, anelante m'incammino al fine.
Temo l'andar, perche il candor del crine
Del perduto candor mi dà rimorso:
Ma il tempo di pietà privo, e di morso,
Ratto mi porta al natural confine.
Volgo talor, ma indarno, indietro i lumi,
E miro l'età morte, e i miei verd'anni,
Quai spoglie d'angui rimaner fra dumi:
Miro de' piacer tutti, e degli affanni
La vanità: miro de' rei costumi
La colpa, e intanto non riparo a i danni.

SONETTO CLXVIII.

IO giurerei, Dio mio, che in me non langue
 Quella fede, che già da' primi miei
 Giorni fucciai lattando: io 'l giurerei,
 E il giuramento iscriverai col sangue;
 E pure, aimè! quando d'inferno l'angue
 Cosa mi spinge a far, che non devrei,
 A' suoi cedendo allettamenti rei,
 Spesso vinto sul campo io resto esangue:
 Ed allora dov'è, dov'è la fede,
 Quella che a te, Dio mio, testè giurai?
 O se pur v'è, come sì tosto cede?
 Ahi che a prova convinto io sono omai,
 Che nulla, poco, o debolmente crede,
 Chi al lume peccar può di tanti rai.

SONETTO CLXIX.

Dio mio, da interna voce io dir mi sento,
 Che dappresso Voi siete al derelitto:
 Dunque meco Voi siete, allor che afflitto
 Di vostra lontananza io più pavento?
 Sì, che meco Voi siete; e s'io mi pento,
 Pronto siete a scordarvi ogni delitto,
 E del cielo a segnarmi il cammin dritto
 Colla voce, e col piè vi miro intento.
 Questa è di Voi mirabil provvidenza,
 Che maggiore l'ajuto allor porgete,
 Quando togliete altrui vostra presenza.
 Deh fate, o Dio, se mai vi nascondete,
 Che maggior provi 'n me vostra potenza,
 Ma ch'io rammenti ancor, che mi vedete.

SONETTO CLXX.

A L gran giudizio, in cui la Dea d'amore,
 Coll'altre Dee venuta al paragone,
 Fu preferita a Pallade, e a Giunone
 Per la sentenza dell'Ideo pastore,
 M'attengo anch'io, qualor con pari ardore,
 Davanti al tribunal della ragione,
 Il senfo, il mondo, Iddio sono a tenzone,
 Per possedere ognun questo mio core;
 E a terminar per sempre il gran duello,
 Grido: quello di voi s'abbia il cor mio,
 C'ha più merto, più m'ama, ed è più bello.
 Per tal sentenza il mondo, e il senfo rio
 Smania: ma forse puote o questo, o quello
 Gare di maggioranza aver con Dio?

SONETTO CLXXI.

C He mi fiete, mio Dio? che non mi fiete?
 Nulla di mal Voi fiete, ogni mio bene,
 Siete ne' mali miei sola mia spene,
 Sola ne' vostri beni alta mia sete.
 Respir nell'aure, ardor che m'incendete,
 Spirto nel canto, e suol che mi sostiene,
 Benefiche nel ciel luci serene,
 Beltà nel prato, e in rio fresch'onde, e liete.
 Mi fiete esca ne' cibi, odor ne' fiori,
 Fiore ne' campi, e campo al mio pensiero,
 Pensier d'amore, e amor ne' santi ardori.
 Siete mia doglia a un tempò, e mio piacere,
 Piacere in me svegliando i vostri amori,
 Doglia non vi potendo ancor vedere.

S O N E T T O CLXXII.

POco , Signor , mi dolgo , e v'amo poco ,
Benche molto dolermi , e amar dovrei :
Se ben vi amassi , e mi dolessi , avrei
Ogn'altro amore , ogn'altra doglia a gioco .
Ed oh potessi nel mio sen dar loco
A quanta doglia , a quanto amor vorrei !
Che avrei dolore immenso , ed arderei
Di puro , santo , inestinguibil fuoco .
V'amo , e mi dolgo men di quanto io voglio ,
Anzi amando il peccato , io Voi difamo ,
E accresco la cagion del mio cordoglio .
Per ben dolermi , e ben amarvi , io bramo
Tanto dolermi , quanto io non mi doglio ,
Tanto amarvi , Dio mio , quanto non v'amo .

S O N E T T O CLXXIII.

QUì dove il mio pensier figurar fuolmi
Ad ogni passo , infra beltà innocenti ,
Quel Dio , che rende i miei desiri ardenti
Immaginato sol di piacer colmi ,
Ecco di nuovo io torno ; ed ah ben duolmi ,
Che vengano da inganno i miei contenti :
Che parmi udirlo , e sono augelli , e venti :
Parmi vederlo , e son fontane , ed olmi .
Pur nel felice inganno mio , sì dolce
Lo trovo , e di beltà cotante adorno ,
Che l'alma mi ricrea , sostiene , e folce .
Solo adombrato in questo rio soggiorno
Fa i miei pensier beati , e i sensi molce :
Or che farà d'eternità nel giorno ?

SONETTO CLXXIV.

SU legno fral , con l'ignoranza in poppa ,
 Arroganza da prua , fralezza al lato ,
 Nell'orror della notte , a mar turbato ,
 Men vo dell'onde a rei cavalli in groppa .
 Poca accortezza , e confidenza troppa
 Danno al naviglio , ed alla vela il fiato :
 Scogli d'intorno fon , mostri in aguato ,
 E il cielo un nembo di procelle sgroppa .
 In tale stato , con a fronte , e indosso
 Perigli tanti , io mi dimagro , e spolpo
 Quasi per la paura , e mi disosso .
 Me stesso , il cielo , i venti , e l'onde incolpo ,
 E come minor mal ch'esser sì scosso ,
 Io chiedo per pietà l'ultimo colpo .

SONETTO CLXXV.

OGni cosa ha il suo tempo : il Villanello ,
 Che la notte posò , travaglia il giorno :
 Jer fu calma , oggi freme il nembo intorno ,
 Pace dimane avrò , s'oggi duello .
 Ride fiorito in Maggio ogn'arbofcello ,
 Che fu mesto nel verno , e disadorno :
 Parte og'anno a' suoi tempi , e fa ritorno
 Il pesce muto , ed il canoro augello .
 Tempo è quì di travaglio : a noi si dona
 Solo nel ciel felicità sincera ,
 Dove il premio al ben far si proporziona .
 Mentre hai tempo , alma mia , fatica , e spera ;
 Nè fia lungo il soffrir , già siamo a Nona :
 L'opra del giorno , il gaudio è della fera .

SONETTO CLXXVI.

CHe sì, che l'Alcione ha fatto il nido?
Io veggio (e fiam nel verno) il navigante,
Che spalma il legno, e salpa, e all'aura errante
Spiega le vele, ed abbandona il lido.
Veggio, che in grembo all'Oceano infido
Di procelle non teme, o d'incoostante
Vento, e a porto fa vela a lui distante,
E già l'afferra, e ammaina in lieto grido.
Chi tanta mai, nella stagione più infesta,
Porge fidanza a quel Nocchier, che il rio
Tempo disprezza, i scogli, e la tempesta?
D'un augelletto egli si fida; & io
Nel tempestoso pelago di questa
Vita, fidarmi non dovrò di Dio?

SONETTO CLXXVII.

Farfalletta ben so, so quel che fai,
Quando sul mezzo dì, del fiume in riva,
A ciel seren, nella stagione estiva
D'intorno all'acque svolazzando vai.
Il sole, il sol tu vagheggiando stai,
(Che in se stesso nol puoi) nell'onda viva,
Dov'ei riflette alla virtù visiva,
Men belli nò, ma più temprati i rai.
Quello che avviene a te col tuo bel sole,
A me quaggiù con più bel sole Iddio,
Farfalletta gentile, avvenir suole,
Perche mirarlo in se quest'occhio mio
Nol può, del mondo nell'immenfa mole
Ahi che sol di riflesso il miro anch'io.

SONETTO CLXXVIII.

RE de' secoli eterno, allor che avante
 Al tuo supremo, inaccessibil foglio,
 Per la tremenda maestà tremante,
 I voti miei, profeso al fuolo io scioglio:
 Quello non chiedo io già, per cui l'errante
 Vulgo sospira, e va di fasto, e orgoglio,
 Qualor n'abbondi, gonfio, e festeggiante:
 Nò, che ricchezze, e onor quaggiù non voglio.
 Ma che bram'io da Te, che il tutto puoi,
 Quì dove il tempo le stagioni alterna?
 Il mondo nò, non tutti i regni suoi.
 Cosa dunque da Te bontà superna,
 Cosa vogl'io? Pria la tua gloria, e poi
 Per tua pietà la mia salute eterna.

SONETTO CLXXIX.

IO fra' nipoti miseri d'Adamo
 Il più beneficato, e sconoscente,
 Pentito omai, di santa fiamma ardente,
 Amarti, o Dio, sopra ogni cosa bramo.
 Più che al fischio l'augello, il pesce all'amo,
 A Te corre il mio spirto avidamente:
 T'amo, Dio mio, con tutta la mia mente,
 Dio mio, con tutte le potenze io t'amo.
 T'amo con tutta l'alma, in ogni loco,
 In ogni modo, in ogn'età, in eterno,
 Fra' plausi, e affrōti, in mezzo al ghiaccio, e al fuoco.
 Per l'alta tua bontà, Nume superno,
 Io t'amo; e s'io non t'amo, o t'amo poco,
 Dammi 'n terra, se puoi, maggiore inferno.

SONETTO CLXXX.

IO ben veggio (e il conosco a più d'un segno,)
Che il tremendo s'appressa ultimo passo,
E i falli miei temer mi fanno, ah! lasso!
Dell'offeso mio Dio l'estremo sdegno.
Tu che tanto per me, quantunque indegno,
Soffristi in questo esiglio oscuro, e basso,
Deh' m'infondi Signor nel cor di fasso
Quella pietà, che di salvezza è pegno;
Sicchè s'io già viver potei peccando,
(Ed oh quanto peccai!) alfin pentito
Moja, mercè del sangue tuo, sperando.
Finchè il mio corso, o Dio, non sia fornito,
Venga meco il timor: poi vada in bando,
E mi guidi la speme all'altro lito.

SONETTO CLXXXI.

ECco, alma mia, il tuo Dio, l'amante fido
Aprir si fa da cruda lancia il petto.
Questo de' tuoi riposi è il nido eletto:
Tortorella raminga, al nido, al nido.
Ecco, perche tu scampi dall'infido
Mondo, spalanca un porto il tuo Diletto.
Questo nelle tempeste è il tuo ricetto:
Navicella agitata, al lido, al lido.
Ecco, che alla tua sete il fonte aprio
Di Gesù nel costato un duro telo:
Sitibonda cervetta al rio, al rio.
Alma, il tuo nido, e il porto, e il rio ti svelo;
Anzi 'l tuo ciel ti svelo in seno a un Dio:
Ove dunque t'aggiri? Al cielo, al cielo.

SONETTO CLXXXII.

CHi non gioisce, o Dio, chi non discaccia
 Dal suo cor la tristezza orrida, e nera,
 Mirando la beltà di primavera,
 Che al mondo fa mutar costumi, e faccia?
 O bel vedere, allor che a noi si affaccia
 Dall'Egitto la rondine foriera,
 Ed a far bella, o pergola, o spalliera
 La torta vite al tronco suo s'abbraccia:
 Bel veder, quando riede aprile, e maggio,
 Disciolto già dal zeffiretto il gelo,
 Crescer nell'orto il timo, in selva il faggio!
 E crescendo gridar col verde stelo,
 Colle foglie, co' fiori, in lor linguaggio:
 Mortali, ecco il sentiero, al cielo, al cielo.

SONETTO CLXXXIII.

PEr quante mani, arti, strumenti, e uffici
 Passò; quanto costò tempo, e fatica
 Quella di pane qualsisia mollica,
 Ch'è de' ricchi alimento, e de' mendici?
 Chi 'l grano seminò ne' campi aprici?
 Chi dal gioglio il purgò? falciò la spica?
 Chi lo tribbiò, l'infranse, il coffe? Il dica
 Chi annoverar di Dio può i beneficj.
 D'onde, s'io guardo al luogo, i tanti usciro
 Semi, che un solo morso in se contiene?
 Di Triquetra, Fenicia, Egitto, Epiro.
 D'onde, s'io guardo al tempo? A me quel bene
 Vien dal nascer del mondo: E se a Te miro?
 Fin dall'eternità, gran Dio, mi viene.

Dall'

SONETTO CLXXXIV.

DAll'albergo supremo, almo, e beato,
 Ove del suo poter pompa superba
 Spiega il gran Dio, che per colà riferba
 Il palesarfi altrui chiaro, e svelato:
 Torna, deh torna a me, pensiero alato,
 A contemplar nella stagione acerba,
 Non già portenti, ma quel fior, quell'erba,
 Che ricama la spiaggia, e smalta il prato.
 Perche se tu nell'ampie sfere, e belle
 Il tuo vai ricercando alto Fattore,
 Sdegnar non dei d'abbandonar le stelle:
 Che senza uscir dal nostro mondo fuore,
 Chiare stampò il tuo Dio, non men che in quelle,
 L'orme di sua beltà nell'erba, e il fiore.

SONETTO CLXXXV.

O Farfalletta, che fiutando vai
 Nel giardino, nel prato, e nel boschetto
 Dal mattino alla sera ogni fioretto,
 Tratta, cred'io, da' bei colori, e gai;
 E sovra d'ogni fior sì poco stai,
 Quasi fosse ciascun di tofco infetto,
 Che da questo passando ad altro oggetto,
 Sempre t'aggiri, e non ti fermi mai:
 Tu sei mia vera immago. Il mondo anch'io
 Cerco di parte in parte, e mai non scerno
 Cosa in lui, che appagar possa il cor mio.
 Cosa frale appagar non può il mio interno,
 Pace ricerco in van fuor del mio Dio:
 Abbia Dio solo, e avrò pace in eterno.

POESIE ITALIANE
SONETTO CLXXXVI.

Ogni volta ch'io vo per la campagna
A respirar l'aria più pura, e schietta,
Nella stagione al mietitor diletta,
Quando il sole col granchio si accompagna:
In quell'ora, che il dì Marocco, e Spagna
Lascia, per gente che di là l'aspetta,
Veggio in alto volar la Lodoletta,
Ch'io già non so se canta, o pur si lagna.
Chi può 'l desio ridir, che allor mi viene
Di seguir lei? ma non ho piuma, o scala,
Senza cui colassù non si perviene.
Deh, poiche il fral non può, tu spiega l'ala
Dietro a quella, alma mia: ma intendi bene,
Quando sen vola al ciel, non quando cala.

SONETTO CLXXXVII.

O Quanti de' tuoi beni, e in quante parti,
E quanto varj, in tutte l'ore, e istanti,
Sovra de' giusti, e sovra degl'erranti,
Hai ricchissimo Dio diffusi, e sparti!
Per l'uom beneficar, natura, ed arti,
E terra, e cielo hai pronti a te davanti;
E senza punto impoverire, a quanti
Tu vuoi, piacer, dovizie, e onor comparti.
A tanta tua beneficenza, e tale,
Onde gl'iniqui ancor qui lieti fai,
In simil guisa argomentar mi vale.
Gran Dio, se in terra a' tuoi nemici or dai
Tanta felicità, nell'immortale
Regno agli amici tuoi, che non darai!

SONETTO CLXXXVIII.

SOn'io forse nel ciel, ch'Eroi cotanti
Veggio quì meco in virtù chiari, e in zelo?
E s'io pur sono in terra, Angeli fanti,
„ Siete voi tutti, o pur non tutti in cielo?
Che se voi tutti al mio Signor davanti
Siete in quel regno, a cui sospiro, e anelo;
Questi chi son, che agli atti, ed ai sembianti,
Sembran Angeli anch'essi in uman velo?
Ed Angeli son pur senz'alcun dubbio,
Quì giunti a dar del cielo un saggio a noi
Dal Zaire, Obi, Oreglian, Tago, e Danubbio.
Quanto ringrazio Te gran Dio, che vuoi
Ch'i veggia, orche il mio stame avvolgo al fubbio,
Sotto spoglia mortal gli Angeli tuoi.

SONETTO CLXXXIX.

QUanto maravigliose, o grande Iddio,
Tutte l'opere son della tua mano!
Quante, per non andar da me lontano,
Maraviglie contien lo spirto mio?
E quante quel, che la tua destra ordio,
Quasi piccolo mondo, il corpo umano?
Di creta vile io son, ma fu sovrano,
Fu divino l'artefice ch'ebb'io.
Nell'uman corpo un nervo, un dito, un pelo
E' in tal guisa disposto, e collocato,
Che il Sol meglio non sta fra gli astri in cielo,
Diverso all'occhio, e al piede ufficio è dato,
Ma non diverso il magistero io svelo:
Che il Fabbro stesso ha l'occhio, e il piè creato.

SONETTO CX C.

O Vermicciol, che in vuota canna, o in galla,
 In luoghi aprici, o tra le cave, e i gruppi,
 T'incrifalidi al verno, e ti raggruppi
 In buccia or molle, or dura, or verde, or gialla:
 Vien pur, vien pure il tempo, e mai non falla,
 Che dal tuo carcer' esci, e ti sviluppi,
 E i legami abbandoni, e gl'inviluppi,
 Fatto d'un pigro vermicciol farfalla.
 Quanto alla prima parte, infino ad ora
 Pari siamo ambidue: tu chiuso stai,
 Cinto son io da crudi lacci ancora.
 Quanto all'altra non già: tu volerai
 Fra non molto al tuo lume; io'l giorno, e l'ora
 Di volare al mio Dio non veggo mai.

SONETTO CXCI.

Flori ne' prati, e ne' giardin dispersi,
 Della gentile alma stagion primizia,
 Riso, facondia, amenità, letizia,
 Di forma, di beltà, d'odor diversi:
 Fiori di minio, argento, e d'oro aspersi
 Quaggiù di nostra povertà dovizia,
 Conforto, amor, giocondità, delizia,
 Bianchi, gialli, sanguigni, azzurri, e perfi;
 In voi cercando io vo dal monte al piano
 Quel che si bei vi fe più bell'Autore,
 Che in voi si trova, e pur lo cerco in vano,
 Bacciar la mano al vostro, e mio Fattore
 Vorrei: ma voi vedendo, e non la mano,
 Io bacio in cambio della mano il fiore,

SONETTO CXCI.

PEnfier', che sovra l'ale dell'affetto
In questi sacri, avventurati giorni,
Del ciel volate a' chiari, ampi soggiorni
A contemplare l'increato Oggetto;
E in lui prima cagion qualunque effetto
Vedrete, come segua, e manchi, o torni;
Come all'alma si annotti, o pur si aggiorni,
Se a frale aspiri, o ad immortal soggetto:
In quel gran fonte delle cose antico,
Dopo tante mie colpe, deh vedete
S'io gli tornai col pentimento amico,
Che se meco placato il troverete,
Non mel celate, ah no; ma se nemico,
Penfieri, io che farò? voi che direte?

SONETTO CXCI.

LA piena dell'età, che qual torrente
I gran monti del tempo abbatte, e strugge,
Del sol coll'ali, onde m'incalza, e fugge,
Mi stringe in un volubile presente,
Che giunto non è più, ma di repente
A lui succedon' altri, e ogn'uno fugge
La vita al proprio figlio, e copre, e adugge
Di funestissim'ombra il già nascente.
Di cotai morti io vivo, e di un fuggiasco
Indivisibil punto in su la punta,
Mille volte il dì moro, e mille nasco.
Nè già morto farò quando fia sgiunta
L'alma dal corpo, e il corpo a' vermi in pasco:
Ch'anzi la vera vita allor fia giunta,

SONETTO CXCV.

L Ungi dal cielo, e dal gran Padre Iddio,
 Per gli umani deserti errando i' corfi,
 E d'ogni praticello, e d'ogni rio
 Colsi più fiori, e delibai più forfi.
 Ma delusa la mano, e il labbro mio,
 Ch'era un'inganno il fiore, e il rio m'accorsi,
 Onde pentito al Padre amante, e pio,
 Fra speranza, e timore il passo io torfi;
 E il torfi appena, che incontrar da quello
 Mi vidi, e il mio scordato enorme eccesso,
 Me nel caro introdusse antico ostello.
 Nè pago ancor: dopo un paterno amplesso,
 Ei m'onorò, chi 'l crederia? d'anello,
 E per convito m'imbandì se stesso.

SONETTO CXCV.

S iccome non riman fiume, o torrente
 Il verde a vagheggiar della riviera,
 Nè il limpido a goder della forgente
 Staffi la vagabonda aura leggera:
 Nè sul meriggio a noi più risplendente
 Stanco il sole trattien la sua carriera,
 Nè fiammella inquieta, impaziente,
 Per nembi, o venti unqua scordò sua sfera;
 Ma il fiume, il vento, il gran pianeta, il fuoco,
 L'aspro vincendo, e il lusinghiero intoppo,
 Corre senza riposo al proprio loco;
 Tal'io, seguendo mio cammin, nè troppo
 Nè vani oggetti inciamperai, nè poco,
 Se non fossi in virtù debile, e zoppo.

SONETTO CXCVI.

PEr lo deserto dell'umana vita
Vidi, passando a meta dubbiosa
Per via d'agguati perigliosi ordita,
Sovra spinoso stel caduca rosa:
Caduca è ver, ma non di men vezzosa
Tanto, che a corla il passeggero invita;
Ond'io, che non sapea la spina ascosa,
Stesi la mano incautamente ardita.
Io ve la stesi, ahimè, senza sospetto:
Ma colei che rapito avea il cor mio,
Co' spini allor mi punse per dispetto.
Quella rosa la mano, ah! mi ferio!
E fu la rosa un lusinghier diletto,
La man ferita un traditor desio.

SONETTO CXCVII.

VAgo cespò di fior, perche spinoso,
Bella di pudicizia idea tu sei,
Mentre in difesa de' tuoi fior sì bei
Fiero nutri di spine agguato ascoso.
Chi potria farti oltraggio, se sdegnofo
Ufi l'armi natie contro de' rei?
Così gli occhi innocenti appaghi, e bei,
Ma sempre sei di purità geloso.
Santissima onestà, sei vago fiore,
Ma se spine non hai, quel tuo bel verde
Al fuoco seccherà d'iniquo ardore.
Ben si guardi un tal fior: perche chi 'l perde
Più non racquista il suo primier candore:
Purità che seccò, più non rinverde.

SONETTO CXCVIII.

IL bel Colombo mio, se la diletta
 Mira fra l'ugne di sparviero infido,
 Colà tosto in soccorso il volo affretta,
 Alto levando un'amoroso strido.
 Fuga il rapace, e a lei che morte aspetta,
 Lieto si mostra, e dice: ecco il tuo fido,
 Poi perche ancor dello sparvier sospetta,
 Così le prende a favellar del nido.
 Cara, deh' torna omai: sparviere irato
 Quella involar sol può, che mal accorta
 Ha il dolcissimo nido abbandonato.
 Forse il nido non fai? farò tua scorta:
 Torna colomba mia: del suo costato
 Il tuo fedel già spalancò la porta.

SONETTO CXCIX.

QUando del viver mio l'oscura tela
 Svolgo, a curar le piaghe antiche, e nuove,
 Sì gran fascio di colpe a me si svela,
 Che per l'orror volgo lo sguardo altrove.
 Piaghe spesse, e profonde a me rivela
 L'occhio, che un fiume per lavarle piove,
 E forse il mal maggiore a me si cela,
 E vane son dell'occhio mio le prove,
 Che se del mal che miro, è maggior male
 Quello ch'io temo, e quel ch'io miro è tanto;
 Come avrò pianto all'argomento uguale?
 Deh tu c'hai di pietà, Signore, il vanto,
 Tu mi sana, che 'l puoi, da morbo tale
 Col sangue tuo, se non lo può il mio pianto.

S O N E T T O C C.

NOn vidi mai, nè mai vedrò cred'io,
Quantunque gli anni di Noè campassi,
Correre all'orto il cielo, al cielo i fassi,
In giù la fiamma, in su salire il rio.
Mai vidi 'l Sol fuor del sentier natlo
Stampar fu l'Orsa, e sul Crociero i passi:
Perche sempre si fe, si fa, farassi
Quel che prescrisse da principio Iddio.
Ma quel che non ho visto infino adesso,
Nè in eterno vedrò, credo, in altrui,
O gran colpa, o follia! vedo in me stesso:
Che creato da Dio per amar lui,
Ed avendone in cor l'istinto impresso,
N'andai lontano, ed infedel gli fui.

S O N E T T O C C I.

QUella pietra negletta, ed infeconda,
Che si calpesta, ed è d'ingombro a i campi,
Ond'è che il Villanel sovente avvampi
D'ira, perche nel suo terren si asconda:
Se avvien che accorta man la disasconda,
E fino acciar contro di quella accampi,
Sfavillando d'intorno accesi lampi,
D'alti incendj talor divien feconda.
In simil guisa anch'io, benchè finora
Vissi sterile affatto, e pien d'errore,
Pur serbo il seme d'Amor santo ancora.
Fecondatemi, o Dio, di santo ardore:
Che se il fasso bramate ond'esca fuori,
D'ogni fasso più duro ecco il mio core.

SONETTO CCII.

MEmore ancor dell'arte mia primiera,
 Torno il terreno a coltivar del core,
 Ch'è, se non erra il mio pensier, la vera
 Terra, che innaffiar debbe il mio sudore.
 Ma in sul mettermi all'opra, o quale schiera
 Di vizj appar, d'iniquità, d'errore!
 Duro è 'l terreno, il dì declina a fera,
 L'opra mi cresce in mano, e mancan l'ore.
 Se alcun vide in boscaglia il Villanello
 Sul tardo i ferri, di sboscar già lasso,
 Gettar lontan, me rassomigli a quello;
 Se non che forse quegli il duro masso
 Ridurre spera ancor, benchè rubello:
 Io nulla, o poco del mio core il fasso.

SONETTO CCIII.

CHi è mai colui, fatto ludibrio, e palla
 Nelle corti d'Erode, e di Pilato?
 Che a barbara colonna è flagellato
 Da' rei ministri, e colpo alcun non falla?
 Colui, che va con quella croce in spalla
 Di spinosa ghirlanda incoronato?
 Che tra due ladri fu la croce alzato
 Muore, e la terra al suo morir traballa?
 Ben conoscer chi sia mio cor tu dei:
 Cuore ingrato, se in fiume or non ti cangi,
 Tal veggendo segnal de' falli miei.
 Ma puoi mirarlo, e non ti spetri, e frangi?
 Se nol conosci, empio, e sleal tu sei:
 Crudele se il conosci, e pur non piangi.

SONETTO CCIV.

DApoi che fian , dopo le due sentenze
Finali di vendetta , e di perdono ,
Corfi , lustri non già , ch'ivi non sono ,
Ma infinite di lustri equivalenze ;
S'io godrò fra le pure intelligenze
Di quel Dio , ch'ugualmente è giusto , e buono ,
Siccome spero , il volto , e dal suo trono
Trarrò d'amor le amabili influenze ;
Dio ringraziando allor dirò : quì venni
Per quell'opra , quel gusto , e quello stento ,
Che nel mio esilio oprai , lasciai , sostenni .
E sol questo in eterno avrei tormento ,
Che per Dio poco oprai , patii , m'astenni ,
Se alcuna pena entrasse in quel contento .

SONETTO CCV.

CHi ha veduto un Signor , per genio innato
Tutto grazia , e bontà , col suo diletto
Altamente adirarsi , egli avrà detto :
Quel Signor da gran fallo è provocato .
Quel volto un tempo amante , ora sdegnato
Del dolce Dio son di mirar costretto :
Dunque convien , che in sì amoroso petto
Qualche gran colpa abbia il furor destato .
Gran colpa il muove è ver : pure in quel seno
Un non so che vegg'io , che i cuori affida ,
Quale in ciel tempestoso arco baleno .
Veggio in lui di salvar quest'alma infida
Tal costante voler , che mai vien meno ;
Ond'ella i falli suoi piange , e confida .

SONETTO CCVI.

Donna del ciel , che a gran ragione or piagni
Il tuo Figlio Gesù da te smarrito ,
Anzi , se il tuo dolor non è infinito ,
Meno dell'argomento ancor ti lagni :
Deh' piaccia a te , mentre col pianto bagni
Ogni colle , ogni spiaggia , ed ogni lito ,
Che da simile piaga anch'io ferito ,
Alle tue le mie lagrime accompagni .
Onde quel Dio , che tanto or m'innamora ,
Che a te si ascosse , & io da me scacciai ,
Che tu già ritrovasti , io non ancora ;
In virtù di quel pianto , e di que' lai ,
Che fuor mandasti addolorata allora ,
Per me si trovi , e più nol perda mai .

SONETTO CCVII.

Al'amante mio Dio dolce querela
Porgo sovente in lamentevol suono ,
Perche saper desio , se d'ira io sono ,
O pur d'amore oggetto , ed ei mel cela .
So che tutte d'Egitto a gonfia vela
Corfi l'acque , e ne bevvi avido , e prono :
Ma se ottenuto mai n'abbia il perdono ,
Oscura notte mel nasconde , e vela .
Quindi è ch'io piango , e in solitaria riva
Sfogo il dolor : poi de' giudizj fui
All'alta provvidenza innalzo il viva :
Viva il gran Dio , che in cupi abissi , e bui
Il ver m'asconde , perche meglio io viva ,
E in virtù d'umiltà m'innalzi a lui .

SONETTO CCVIII.

Non mai sì lieto dopo ria tempesta
 Prese porto nocchier già disperato :
 Nè madre in parto addolorata, e mesta
 Godè tanto abbracciando il suo portato :
 Nè caro amico più d'applauso, e festa
 Fè per amico di lontan tornato :
 Nè piacer di sue prede alla foresta
 Più gradito ebbe mai drappello armato :
 Nè all'avar, e al superbo oro, ed onore
 Recò, Tirsi, giammai piacer cotanto,
 Quant'io n'avrei nel rimirarti 'l core
 D'acutissimo stral piagato, e infranto ;
 Piagato, e infranto sì, ma sol d'amore,
 Sol ferito d'amor, ma d'amor santo.

SONETTO CCIX.

Tirsi, non mi dir più, che il plettro antico
 Ripigli, e l'aure col mio canto informi :
 Di mie cure moleste il vario intrico
 Colle muse mi toglie il più raccormi.
 E il doppio verno al poetar nemico
 Dell'anno, e dell'età, versi deformi
 Sol detta, e nascon sol, se in lor m'implico,
 Pensier gelati alla stagion conformi.
 Che se pure avverrà, che d'ozio alquanto
 A me conceda il ciel ne' mesi gai,
 Tirsi, non mi dir più ch'io torni al canto :
 Se cosa mi vuoi dir più giusta affai,
 Dimmi, ch'io cangi le mie rime in pianto :
 Ah' che il mio Dio perdei, nè il trovo mai.

SONETTO CCX.

L'ira di Dio terribilmente suona
Per tutt'intorno, e il punitor flagello
Brandisce, anzi pur vibra a questo, e a quello:
Il Sebeto lo fa, Chienti, e Garona;
E temo altri 'l sapranno: il nembo tuona
Non lungi folgorando, e con novello
Fragor guerra minaccia all'uom rubello,
Che all'armonia del ciel sì mal consuona.
Te finor non offese, augusta Roma,
E in piè son'anco gli obelischi, e i marmi,
Onde ogn'altra città t'applaude, e noma;
Ma se non plachi il cielo, ah! veder parmi
Te ancor sopra i tuoi colli oppressa, e doma:
Che giusta è l'ira, e a Dio non mancan l'armi.

SONETTO CCXI.

IO 'l dissi pur, non ha gran tempo, io 'l dissi,
E mi duole che fui troppo indovino,
Che il tremendo flagello era vicino;
Nè il dissi sol, ma con dolor lo scrissi.
Già il cielo in piogge inusitate aprissi,
E fa temere omai di quel destino,
Quando a danno degli empj il Re divino
Tutti dell'acque spalancò gli abissi.
E temo si vedrà, se non rallenta
Le sue colpe il superbo, e l'impudico,
L'umana stirpe andar naufraga, e spenta.
Ma no: fra tante nubi un Iri amico
Deh' fa che omai si veggia, e ti rammenta
Pietosissimo Dio, del patto antico.

SONETTO CCXII.

NEl dì che nacque un Dio di carne cinto
In grotta umil d'ignobil tufo, e calce,
Un foglio Elpin porse a Maria dipinto,
Opra forse d'Apelle, o di Nealce.
La morte in atto di rotar la falce
V'era dipinta, e nel suo sangue estinto
Abelle: Eva dolente appiè d'un falce,
E il vecchio Abramo al sacrificio accinto.
L'infante Dio, tutto giulivo, e pago
Al dono del pastor la man distende,
Come fanciul che di bel pomo è vago.
In cambio della Madre il foglio ei prende:
Piange in mirar così funesta immago;
Che il gran pensiero ivi adombrato intende.

SONETTO CCXIII.

Sia mille volte benedetto il cielo,
Che di Nocera mi guidò su i monti,
E in quegli d'acque celebrati fonti
L'alma insieme sanò col fral mio velo.
Nel corso loro il variar del pelo
Conobbi, e pareggiai col tempo i conti,
E feci, ahimè, di purità i confronti
Tra le antiche mie fiamme, ed il lor gelo.
Or d'acque tali anzi 'l partir dal monte,
Poichè in sanarmi oltrepassar la spene,
Con devota umiltà ringrazio il fonte.
Sì quel fonte ringrazio, onde ogni bene
Da mani sporto liberali, e pronte,
Su la misera terra ognor proviene.

SONETTO CCXIV.

SOlo (se non in quanto il duol vien meco,
 Che ovunque vo mi segue, e mi accompagna).
 In guisa d'uom, che vada, pensi, e piagna,
 Cerco talor qualche caverna, o speco;
 E s'ivi avvien che mi risponda l'eco,
 Rintronando la selva, e la montagna,
 A chi di noi più si querela, e lagna,
 Tutto quel dì sto gareggiando seco.
 La fera poi, che del Pastore il corno
 Richiama il gregge, in me cresce il lamento
 Per la memoria del perduto giorno.
 Parto dall'antro alfin, ma non contento:
 Tace l'eco, all'albergo allor ch'io torno,
 Ma nel mio cor non tace il mio tormento.

SONETTO CCXV.

QUì dove già non son bisonti, o tigri,
 Ma cervi, tassi, e timidette lepri,
 Dove boschi non sono annosi, e nigri,
 Ma umil ginestra, ed ispidi ginepri:
 Quì dove già non corre il Zaire, o il Tigri,
 Ma scarfe fonti infra le falci, e i vepri,
 Nè l'aconito vi ha, che il piede impigri,
 Ma salubri stellarie, e caccialepri:
 Quì deposto ogni fasto, ogni baldanza,
 Ebbero già (tempo beato) albergo
 Nel mio sen santo Amor, bella speranza.
 Quì dalle cure il cor, dagli occhi io tergo
 Il pianto; che non ho più lieta stanza
 Di questa, ove al mio Dio m'innalzo, ed ergo.

SONETTO CCXVI.

COlle gentil, che la selvosa chioma
Specchi nel Tebro; e quando il sol si corca
Di quà dall'equator, dietro Minorca,
Mandi la notte innanzi tempo a Roma:
Poichè in Te soggiornar colla fral soma
Non posso, ond'è ch'io frema, e mi contorca,
Schiera t'invio, nè temo il cammin torca,
De' miei pensier pronta, addestrata, e doma:
Perche imparin, d'augei qual vago stuolo,
Facendo in te soggiorno al caldo, al gelo,
Dal pin, dal faggio a sollevarsi al polo;
E già parmi vederli in su lo stelo
D'alto cerro spiccar sublime il volo:
Penfieri miei, ci rivedremo in cielo.

SONETTO CCXVII.

SPandete l'ali, o miei pensieri, al cielo,
E rapidi lassù gite, volate;
Lassù dove il gran Dio senz'ombra, o velo
Si vede: ma tornate, ahimè, tornate.
Di quelle colpe, ond'io rivolsi 'l telo,
Contro il ciel, pria si chieda al ciel pietate:
Con penne allor di carità, di zelo
Si voli: ma fermate, o Dio, fermate.
Fermate, o pensier miei, che non conviene,
Che a goder la beltà del paradiso
Soli n'andiate, & io rimanga in pene.
Ma nò: gitene pur per darmi avviso,
Qual sia visto svelato il sommo Bene:
Ma poi potrete abbandonar quel viso?

SONETTO CCXVIII.

Pensieri miei, che più aggirarsi intorno
 Alle cose quaggiù terrene, e frali,
 Mentre cose superne, ed immortali
 Vi scuopre il ciel di tante luci adorno?
 Oltre il pianeta, che ne porta il giorno,
 E sparte il raggio, e l'ombra in parti uguali,
 Gitene or voi: ma non bruciate l'ali,
 Passando ove Ciprigna ha il suo soggiorno.
 Giunti (se tanto lice) avanti al trono
 Di Dio, che giusto il tutto regge, e cria,
 Chiedete a lui del mio fallir perdono:
 De' Santi alla beata compagnia
 Date un'amplesso; e finche in bando io sono,
 Rimanetevi seco in vece mia.

SONETTO CCXIX.

ORa, pensieri miei, che innanzi a Dio
 Giugneste, ove non può l'arsura, e il ghiaccio;
 Ditegli, che quaggiù pur anco io giaccio
 Implorando mercè del fallo mio:
 E ditegli, che piango il tempo rio,
 Quando fui stretto a volontario laccio;
 Ditegli e quel che dico, e quel che taccio:
 „ Intendami chi può, che m'intend'io.
 Ditegli, che seguendo iniquo duce,
 Corsi già cieco senza legge, o morso,
 Torto sentier, che a tristo fin conduce;
 E che tant'oltre m'avanza nel corso,
 Ch'ho per tornar necessità di luce,
 E di luce non sol, ma di soccorso.

SONETTO CCXX.

O Monte , in cui l'abete , il tiglio , e il faggio
 Sono scale al pensier per girne al cielo ,
 Che il gran pianeta fra la nebbia , e 'l gelo
 Coll'ultimo rimira , e il primo raggio ;
 Monte famoso per l'orror selvaggio ,
 Ma più perche con ammirabil telo ,
 Quì d'Assisi all'Eroe nel mortal velo
 Diè di sue piaghe il Crocifisso un faggio :
 Io quì memoria a venerar sì pia
 Venni di quelle impronte illustri , e vaghe ,
 Per le piaghe sanar dell'alma mia .
 Non chiedo io già che il Serafin m'impieghe ,
 Ma balsami a' miei mali ; onde tu fia
 Famoso ancor per le saldate piaghe .

SONETTO CCXXI.

TRatti di sotto Elpino alla grondaja ,
 Poichè di costà sopra , o smossa , o rotta
 Qualch'embrice cadendo avvien talotta ,
 Che con un colpo i passaggier dispaja :
 Nè la spica tritar diman full'aja ,
 Quantunque rida il ciel : pioggia dirotta ,
 Crocitando , e stridendo or che si annotta ,
 Indica la Cornacchia , e la Ghiandaja ;
 Ma fa com'io , che questo in cor mi scalpo
 (Diceva Alceo) più saldo affai che in marmo ,
 Di nulla oprar , se il pro non veggio , e palpo .
 Io nò , rispose Elpin : di fede io m'armo ,
 Da poi fo vela ad ogni vento , e salpo ;
 E son più forte in Dio , se mi disarmo .

SONETTO CCXXII.

Quanta invidia vi porto, o miei pensieri,
Cittadini del cielo avventurati,
Che con Dio conversando, e co' Beati,
Noja più non vi danno i tempi fieri!
Quanta ne porto a' beni eterni, e veri,
Sempre indarno finor da me bramati,
Ch'ivi godete, e a que' da voi gustati
Sovrumani, purissimi piaceri!
Oh' se insieme cambiar fortuna, e stato
Lecito fosse, e conceduto a nui!
Quanto misero or son, farei beato;
E goderei, nel posseder colui,
Che spande la sua gloria in ogni lato,
Di fare invidia, o miei pensieri, a vui,

SONETTO CCXXIII.

I Miei pensier, che abbandonato m'anno
„ In questa vita di miserie piena,
Dal ciel, con fronte intrepida, e serena
Le tante pene mie mirando stanno:
Nè gli muove a pietà, che d'uno affanno
Io passi a un'altro, e d'una a un'altra pena,
Anzi (chi 'l crederà, s'io 'l credo appena?)
Insultando ne' mali ancor mi vanno.
Giusto è, dicono quei, ch'e' provi un poco,
Come avversa fortuna i dardi scocchi,
E gusti 'l duol chi gustò il riso, e il gioco.
E mentre gli fa tanto (ahi stolti, e sciocchi)
Insuperbir la nobiltà del loco,
Al brando di Michel non alzan gli occhi,

SONETTO CCXXIV.

Soffrir non posso, o miei pensier, che in cielo
 Voi soggiorniate, & io soggiorni in terra;
 Vo' il ver seguiate, io chi vaneggia, ed erra,
 Voi lievi, e sciolti, io chiuso in mortal velo.
 Soffrir non so ch'io cangi il viso, e il pelo,
 Vo' in gioventù cui nulla etade atterra:
 Voi tranquilli, ed in calma, io in tanta guerra,
 Vo' in primavera eterna, io al caldo, e al gelo.
 Nè soffrirò, che quel ch'adoro, ed amo
 Godiate soli, e me quaggiù lasciate
 Tristo, mendico, abbandonato, e gramo.
 Omai pensieri miei deliberate:
 O me lassù chiamate, o ch'io voi chiamo.
 Starò adesso a veder che ci pensiate.

SONETTO CCXXV.

O Mia bella speranza, e dove stai
 Or ch'io ti cerco, e non sei più dov'eri?
 Nel cor ti cerco, e non ti trovo mai,
 Ch'anzi spettri vi trovo orridi, e neri.
 Deh costassù fra sempiterni rai,
 Dove fate soggiorno, o miei pensieri,
 Ricercatene or voi: che forse i guai
 Fuggendo, in ciel spiegò suoi vanni alteri.
 Risposer quegli: Infra i beati, e divi
 Spirti, vano è pensar ch'ella si stia:
 Speme non v'ha nella magion de' vivi.
 Ah' non è ver: Di Cristo, e di Maria
 Cercate il sen, ripiglio: e certo quivi
 Voi troverete la speranza mia.

SONETTO CCXXVI.

PEnsier', che nell'eterna, augusta sede,
 Come in nebbia, di Dio mirate il viso,
 Affacciatevi or voi dal paradiso,
 Per dar qualche conforto alla mia fede;
 Che sola, cieca, e sconsolata fiede
 Fuor della patria dell'eterno riso,
 E stando anco il suo Dio da lei diviso,
 Alla speranza mia quasi non crede.
Qual se al dannato, e reo nuova si porte
 Di libertà, mal crede a' messaggeri;
 Tale in dubbio ella sta della sua forte.
 Or voi fatti eloquenti, o miei pensieri,
 Dite a Dio, ch'apra omai del ciel le porte:
 Alla mia fe, che batta, aspetti, e sperì.

SONETTO CCXXVII.

NO, Cieli, no che a voi più non invidio:
 Tal gioja ebbi testè, ch'io fra' dirupi,
 Qual solea per diletto, ad orsi, a' lupi
 Col cappio, e collo stral più non infidio.
L'aspettato Messia (giuollo Alcidio)
 Nato è stanotte infra gli orror più cupi,
 D'una beltà da innamorar le rupi:
 Nò, cieli, no che a voi più non invidio.
 Or che fra noi quel Dio s'asconde; e ferra,
 Quel Dio, nel di cui vago amabil viso
 Il fonte del piacer s'apre, e differra;
 Men di voi non abbiamo: e per mio avviso,
 Veggendol noi privo di rai, la terra
 Invidiata esser può dal Paradiso.

SONETTO CCXXVIII.

CAdeva il giorno, e meno a noi gagliardi
 Dall'Aquario spandeva il sole i rai:
 Lucea la stella vespertina, e omai
 Splendea l'occase di color bugiardi:
 Quand'io levando al ciel miei gravi, e tardi
 Lumi, e tregua cercando a tanti lai,
 Ivi affacciati i miei pensier mirai,
 E tra via s'incontraro i nostri sguardi.
 Dietro a' miei sguardi avidamente il volo
 Spiccò il mio spirto, e qual faetta, o strale,
 Coll'agili toccò sue piume il polo.
 Ma il corpo mio, perche greve, e senz'ale,
 Quì si rimase; & or la brama, e il duolo
 Fan di spirto le veci in questo frale.

SONETTO CCXXIX.

Pensieri miei, che fra gli Eroi celesti,
 Come foste ancor voi di loro schiera,
 Discorrendo or con quelli, ed or con questi,
 Contemplete ogni stella, ed ogni sfera:
 Se vedete, che albergo ivi si appresti
 Per me quando verrà l'ultima fera,
 Deh' scendete dal cielo agili, e presti,
 E ditemi all'orecchio: spera, spera.
 Dite ch'io spero, e basterà sol tanto
 A toglier diffidenza al cor che teme,
 E in gaudio a trasmutar la doglia, e il pianto.
 Anzi, forse in virtù di quella speme,
 Rotto, e squarciato il mio corporeo manto,
 Chi sa, che in ciel non ritorniamo insieme?

SONETTO CCXXX.

CHi prende a valicar fiume, o torrente,
 Che gonfio, e rapidissimo sen vada,
 Se alla sponda non mira, e all'onda bada,
 Trasportato sarà dalla corrente.
 Tal della vita il torbido, e fremente
 Fiume chi varca, e passo passo il guada,
 Se non riguarda il fin, ma sol la strada,
 Tratto dall'uso a male oprar si sente.
 Turba dell'onda il moto all'occhio il lume,
 Quindi vacilla il piè; ma non men priva
 La ragion di sua luce il reo costume.
 Fatto l'uomo è pel ciel; ma sol vi arriva
 Chi del mondo in passar l'infido fiume,
 Il fiume nò, sempre mirò la riva.

SONETTO CCXXXI.

UN mio pensier, che a lagrimar m'invita,
 E il nuovo a maritar col pianto antico,
 Dicemi spesso, qual fidato amico:
 Piangi or c'hai tempo, e i falli miei mi addita.
 Mi pongo allor della passata vita
 Tutti i miei falli avanti, e maledico
 Quel dì nero, e funesto, in cui nemico
 A Dio divenni, e fei da lui partita.
 Ma nel troppo indagar, ed affissarmi
 D'ogni mio fallo al come, al dove, al quanto,
 Quasi pel grande orror giungo a scorarmi.
 Deh, quando chiedi un salutevol pianto,
 Se spingermi non brami a disperarmi,
 Mal'accorto pensier, non dirmi tanto.

SONETTO CCXXXII.

O Spenfierata , e stolidà Colomba ,
 Che intorno vai con libertà soverchia :
 Il Nibbio è in giro , e l'orizzonte accerchia ,
 Nè lunge il suon dell'ali sue rimbomba ;
 E non pensi a fuggir ? Che tu soccomba
 Io temo alfin , se più t'incalza , e cerchia :
 Ecco che già ti scopre , e ti soverchia ,
 Ed a farti sua preda ecco giù piomba .
 Ecco già col tuo sangue il suolo ingombri :
 Misera ! ahi duolmi 'l tuo , ma più il mio fato ,
 Che nel tuo fato a me rammenti , e adombri :
 Quand'io scorrendo in questo , ed in quel prato
 Co' miei pensier d'ogni temenza sgombri ,
 Preda infasta restai del mio peccato .

SONETTO CCXXXIII.

G Eloso Amante a custodirgli intatta
 La sua mi consegnò Sposa novella ,
 Per poi , qual giglio cui l'aurora allatta ,
 Trovarla al suo ritorno onesta , e bella .
 Ma la meschina , mal difesa , e tratta
 Per aperti sentier qual vile ancella ,
 Presto al suo Sposo , altrui preda già fatta ,
 Mancò di fede , e il suo guardian con ella .
 Torna lo Sposo intanto : ahi la spergiura
 Che può aspettarsi ? e qual aspra vendetta
 Colui non merta , a cui fu data in cura !
 E pur (vedi clemenza) Ei la diletta ,
 Pentita almen , se non intatta e pura ,
 Tra le sue braccia impaziente aspetta .

SONETTO CCXXXIV.

OH' se nel grande, alto periglio mio,
 Non mi porgevi Tu pronta la mano,
 Quanto, ah! quanto farei da Te lontano
 Ora, e forse in eterno, o sommo Iddio!
 E qual non avrei corso infido, e rio,
 Più lubrico sentier col piè profano,
 S'io pel cammin seguia più largo, e piano,
 Amor folle, odio cieco, e van desio?
 Ma tu, ficcome Padre amante, e accorto,
 Colà dove fremea più gonfia l'onda,
 Gir mi lasciasti, ond'io pensassi al porto.
 Signore, or penso al porto, e il mio ch'affonda
 Legno, perche non resti affatto afforto,
 In Te del suo sperar l'ancora fonda.

SONETTO CCXXXV.

Quel Dio, che solo, e sol per se, il cor mio
 Creò nel tempo, & ab eterno il volle,
 Un certo a lui gagliardo istinto unio,
 Che, qual fiamma a sua sfera, al ciel l'estolle
 Ma fatto in me quasi natura il rio
 Costume, fa che il cor s'infiamma, e bolle
 Per altri oggetti, e va, lungi da Dio,
 Il riposo cercando in sterpi, e zolle.
 Da sì contrarj affetti orribil guerra
 Soffre il mio core, ed il peggior più audace
 Spesso il miglior fuga, conquide, e atterra.
 Nè però il core allor si trova in pace:
 Che di farlo beato in cielo, e in terra
 Solo è quel Dio, che lo creò, capace.

SONETTO CCXXXVI.

A Himè! che il nono infra peccati, e guai
 Lustro a gran passi già trascorro, e varco,
 E il mio di colpe sì gravoso incarco
 Per volger d'anni io non deposi mai.
 Anzi quanto più sempre io m'appressai
 Del giorno estremo al periglioso varco,
 Più degli ufati falli onusto, e carico,
 Stanco, e non fazio di peccare andai.
 Quindi sbandito ogni pensier giocondo,
 A giusta doglia mi abbandono, e premo
 Angosciosi pensier del core in fondo.
 Se al passato pens'io, sospiro, e gemo:
 Se al presente, mi annichilo, e confondo:
 Se all'avvenir, m'inorridisco, e tremo.

SONETTO CCXXXVII.

Quel tanto andar per quelle spiagge in tresca
 Su certe ore del dì, fia con tua pace,
 (Tirsi, tu ben m'intendi) a me non piace,
 Ed esser può che un giorno a te ne increzca.
 Con troppa fame a scarfa, e insipid'esca
 Tu corri di beltà frale, e mendace:
 Forse ancora non fai quanto è fugace,
 Come il core incatena, e come invesca?
 Tirsi, non ci aduliam: quel bianco pelo
 Dice ch'è presso il fin de' giorni tuoi:
 S'ami sì la beltà, ma s'ami in cielo.
 Mira lassù quel ciel fatto per noi,
 Della beltà di Dio cortina, e velo;
 E terrena bellezza ama se puoi.

SONETTO CCXXXVIII.

QUella parte di noi più chiara e bella,
In noi da Dio col suo semblante impressa,
S'altro non fa, che ricercar se stessa,
Tosto divien de' proprj sensi ancella.
Ma se fovra di se leggiadra, e snella,
Colla virtù ch'è sempre a lei concessa,
Cerca il suo Dio, ratto si trova anch'essa
Fatta di spenta face accesa stella.
Venti contrarj a così bel progresso
Sono i terreni affetti; ond'è, che il volo
D'Icaro si rinnova in noi sì spesso.
Ma chi contrasta è per la via del polo:
Che Dio non trovi con cercar te stesso,
L'hai già trovato, se lui cerchi solo.

SONETTO CCXXXIX.

ANch'io talvolta, all'uso degli amanti,
Prendo d'amore a favellar con Dio:
Che dolce è pur nell'amor saggio, e pio
Sfogar del cor gli affetti, e i desir santi.
Prima però tutti gli stendo avanti,
Sospirando, gli error del viver mio,
E quel gelato d'amar lui desio,
Che sempre in me destò fiamme incostanti.
Egli miei detti ascolta, e in quel semblante
M'accoglie, che pastor smarrita agnella,
Sdegnato sì, ma d'uno sdegno amante:
Quinci d'amore all'alma anch'ei favella;
Ed è stupor, che dopo colpe tante,
Ancor parli d'amore a una rubella.

SONETTO CCXL.

L'Antico ardor, che con piacer portando
(Ma con dolore ugual) gran tempo andai,
E spento fosse entro 'l mio sen pensai,
Pur vive, e 'l sento ancor di quando in quando.
Che se beltà fugace oltre passando
Sfavilli agli occhi, il cor tosto a que' rai
S'accende, più ch'ardeffe Etna giammai,
Di quell'amor, che se disama amando.
Lasso! In tal guisa per vaghezza, e gioco,
Esca porfi al mio fuoco; ed or sopire
Cener d'età nol può, molto nè poco.
Ed è pena ben giusta al mio fallire,
La fiamma ria, cui non dovea dar loco,
Ora dover, mal grado mio, soffrire.

SONETTO CCLXI.

CErva per boschi errando; all'onde liete
Anelante sen già, ma ogn'or lontana;
Nè s'accorgea, per la gran sete infana,
Che in cercando da ber crescea la sete.
La vide un Pastorello, e ad altre mete
Per altr'acque indirizzò la stolta, e vana:
Era quegli 'l Signor della fontana,
„ Che spesso la salvò da strale, e rete.
Giunta al fonte colei, di bere in vece,
Avvezza a lordo rio, quell'onda pura
Sprezzando, al pastorello oltraggio fece.
Disse allora il Pastore: Ah cerva impura!
Chi a quel fonte non bee dove sol lece,
Al rio n'andrà per mendicar l'arsura.

SONETTO CCXLII.

Sotto l'Orse, colà ne' climi algenti,
 Dove sempre rimira obliquo il sole,
 Se a noi la fama non tramanda fole,
 Son d'estranea virtù chiare forgenti.
 Una fra lor coll'acque sue ferventi
 Fa molle il ferro, e il marmo; ed effer fuole
 Di fuoco in vece al villanel, cui duole
 Di Febo i raggi ivi provar sì lenti.
 Un'altra è poi, che o verme in lei s'infonda,
 O ramo, o fiore, o fronda; in pietra dura
 Convertè il verme, il ramo, il fior, la fronda.
 Ahi che un pianto vers'io di tal natura,
 Qual la prima non già, qual la seconda,
 Che in cambio d'ammollir, più il cor m'indura.

SONETTO CCXLIII.

Il tempo nuovo, che ad amar consiglia
 Ogni animal nella stagion novella,
 Allor che al raggio di più lieta stella,
 Erbette, e fiori il suol concepe, e figlia:
 Perché il mio Dio non amo mi ripiglia,
 E par che si mi dica in sua favella:
 Ingrato, ancor non ami? e te la bella
 Primavera ad amar non riconfiglia?
 Aman le tigri, e gli angui, aman gl'infetti;
 E chi sa, che le piante, e l'aura, e il rio
 Non abbian simpatie fra lor d'affetti?
 E tu puoi non amar? Sì dice: ed io,
 Che tanto il bello amai di frali oggetti,
 Che risponda se può, dico al cor mio.

SONETTO CCXLIV.

NOn temer Maddalena : in questo speco
Dove tu giaci , un tuo seguace or giunge ,
Che offeso ha tanto il sommo Dio già teco ,
E teco a lagrimare or si congiunge .

Temer non dei , poiche l'impuro , e cieco
Primo affetto da noi fia sempre lunge ;
Anzi di quello in vece , in petto io reco
Pentimento , e dolor , che il cor mi punge .

A te di lagrimar nuovo argomento
Daranno le mie colpe : a me il tuo pianto
Gran conforto darà nel mio tormento .

Che se pur vuoi temer , temi sol tanto ,
Che se pari alle colpe ho il pentimento ,
Non porti il mio sopra il tuo duolo il vanto .

SONETTO CCXLV.

Sotto l'ardente zona , e sotto il polo ,
Nell'Iberne , e nell'Indiche contrade ,
Son due specie d'augei sì strane , e rade ,
Che un nasce , e l'altro muor , se tocca il suolo .

Quegli la vita , e il moto allora solo
Suole acquistar , quando dal nido cade :
Che scosso in su'l terren , ficcome accade ,
L'addestra allor la sua caduta al volo .

Questi sen vola ognor : ma se l'atterra
Libeccio , austro , aquilon ; gli estremi guai
Prova il misero allor che il suolo afferra .

Ahimè , che ad ambi anch'io rassomigliai !
Ma solo al primo nel cadere a terra ,
Ed al secondo in non risorger mai .

SONETTO CCXLVI.

O Cielo , o ciel ! Chi me l'avesse detto ,
Quando i diporti a me già piacquer tanto ,
Che verria tempo , che i sospiri , e il pianto
Effer doveano il mio sommo diletto !
Che in selva , in monte , in solitario tetto
Lo starmi sol co' miei pensieri accanto ,
Aggradirmi doveva un dì cotanto ;
Chi pensato l'avria , non che predetto !
Forse talun dirà maligno , e scaltro :
Costui s'infinge , e in vita sì penosa
Non fa che sia goder , s'io ben lo scaltro .
Ma se alcuno di me così dir' osa ,
Egli non fa , più che il goder per altro ,
Quanto il pianger per Dio sia dolce cosa .

SONETTO CCXLVII.

E Cco , dolce mio Dio , che alfin ritorna
A voi quest'alma mia , che pietà grida :
Vergognosa ella vien , nè d'altro adorna ,
Che del rossor d'esservi stata infida .
Pur , benche rea , negletta , e disadorna ,
Effer di nuovo accolta ancor confida :
Sposa infedel , che finalmente torna ,
E' da sperar , che vi farà più fida .
Di voi ritorna , e di se stessa incerta ,
Sapendo sol che vi mancò di fede
Mille fiate , e che pietà non merta .
Ma perche non la merta , e perche riede
De' falli suoi , dell'amor vostro esperta ,
Spera da voi non che pietà , mercede .

SONETTO CCXLVIII.

CHe voce è quella, che nel core io sento,
E a me di me medesimo ognor favella,
E dice: che mai fu quel rio contento,
Per cui mi abbandonasti, alma rubella?
Piangi misera omai, che il pentimento
Bello è dopo l'error, la doglia è bella;
Anzi doglia non pur, ma godimento:
Se del mio Dio non è, che voce è quella?
Ma se voce è di Dio; perche quel laccio,
Che mi trattien non rompo, e a lui ritorno
Pronto col pianto, e co' sospir, non faccio?
Ah che intendo il mio Dio: ma tale intorno
Al mio core hanno i falli ordito impaccio,
Che pentir mi vorrei, nè trovo il giorno.

SONETTO CCXLIX.

Qualora io torno a domandar mercede
Del mio fallire al crocifisso Amante,
Baciar vorrei quelle adorate piante,
Cui ferro micidial trapana, e fiede:
Ma rimembrando poi, che tutte ei vede,
Ed ha in odio, e in orror mie colpe tante,
Temo per lo spavento a lui davante
I chiodi della man, baciando il piede.
Pur questa finalmente al piede appresso
Del Redentor mia bocca indegna, e cruda,
Nè da' fulmini suoi rimango oppresso.
Dell'amor di Gesù gli eccessi or chiuda
Questo, maggior d'ogni passato eccesso,
Che può i baci soffrir da più di un Giuda.

SONETTO CCL.

Signor , fammi ragion contro quel rio ,
 Che sovra me gonfio , e superbo esulta
 Per sue vittorie , e teco anco restio ,
 Ad onta tua m'impíaga , e poi m'infulta ;
 E dice tripudiando : ecco chi mio
 Fu nell'età più fresca , e nell'adulta !
 Più dice , aimè , ch'io dir non oso : o Dio ,
 Dunque n'andrà tanta baldanza inulta ?
 Ah no , Signore , ah no : fammi ragione
 Contro di lui , che a torto in su per l'arta
 Via del cielo m'infidia , e mi si oppone ;
 Ed a me tanto di virtù compartita
 Il nome tuo , che lo 'nferral dragone
 Si morda il labbro smaniando , e parta .

SONETTO CCLI.

OH' se stata non fosse Abigaille ,
 Che l'irato David giù nella valle
 Aveffe rattenuto a mezzo il calle
 Con larghi doni , e mille prieghi , e mille :
 Se non spargea di pianto amare stille ,
 Sparfa la chioma incolta in su le spalle ;
 Forse non farestù , crudo Naballe ,
 Tu col tuo gregge in cenere , e in faville ?
 E se Maria stata non fosse , allora
 Che il grande Iddio contro di me venia
 Miei falli a vendicar , di me che fora ?
 Se tu per sola tua pietà , Maria ,
 Co' prieghi nol placavi ; aimè , in quest'ora
 Che farei sventurato , ove faria !

SONETTO CCLII.

Questa, che in spume a caldi forsi io beo,
 Già pellegrina, or famigliar bevanda,
 Sopra nave di Spagna, o pur d'Olanda,
 Fin dal Messico a me passaggio feo.
 Oltre 'l mar Gaditano, e l'Atlanteo
 Corse a cercar la preziosa ghianda
 Nocchier Britanno, e la recò da Banda,
 Dal Zeilan, dal Molucco, e dal Borneo.
 Ma pensò forse al mio bisogno, al mio
 Gusto colà ne' regni dell'aurora
 L'Indo, o il Piloto? ah no: vi pensò Dio:
 Nè allora sol, ma in ogni tempo, ed ora
 Con amor sommo a me pensa; e pur io,
 Io lui non amo? a lui non penso ancora?

SONETTO CCLIII.

All'Angelico volto, all'atto pio
 Questi è Luigi: ognun l'inchini, e onore.
 Grande in terra egli fu, ma fu maggiore
 Dando alla terra un generoso addio,
 Maggiore affai fu perche accolse, e unì
 In sé d'ogni virtute il più bel fiore,
 E quel mantenne verginal candore
 Infino alfin, che già promise a Dio.
 Ei del suo corpo, con invitto zelo
 Fe scempio, e seppe in Dio co' pensier fui
 Viver, posto in non cale il mortal velo.
 Molto l'Eroe, ch'or tanto ammiriam nui,
 Roma ammirò, poco 'l godè: che il cielo
 Tosto il rivolle; e cosa era da lui.

SONETTO CCLIV.

SE miglia appunto novecento ogn'ora
Dritto pel cerchio equinozial correffi,
Sicchè la notte sotto il piè teneffi,
Sul capo il mezzodì, dietro l'aurora;
E l'Artico a man destra, e l'altro allora
Polo a sinistra in par distanza aveffi:
Il viver mio, per molto ch'io viveffi,
Da capo a fin non più ch'un giorno fora.
Forse giorno sì lungo, e luminoso,
Sarà quel giorno eterno, a cui m'affretto,
Giorno che tiemmi in aspettando ansioso?
Ah no, questo non è quel dì perfetto:
Che lume avrei bensì, ma non riposo;
E lume con riposo ha il dì che aspetto.

SONETTO CCLV.

Cittadine del cielo, alme beate,
E voi ministri del supremo giro,
Che al fonte del piacer fu nell'Empiro
La sete soavissima faziate:
Se per forte avverrà ch'unqua veggiate,
Mentre in questo del mondo ancor m'aggiro
Penoso esilio, un qualche mio sospiro
Batter le piume alle region stellate;
Dategli aita anzi ch'ei moia e spiri,
Perche giunga d'avanti al Re superno,
E m'impetri mercè de' miei deliri.
Ma voi mi dite, e ben la voce io scerno,
Ch'esilio han di lassù gli uman sospiro,
E così fate il mio sospiro eterno.

SONETTO CCLVI.

VOce dal Nilo, Istro, Oregliano, Idaspe,
 Ato, Caucaſo, Atlante, e Cordigliera,
 Dall'Ardena, Biſtonia, Ercinia, e Nera,
 Dall'Jonio, Euxino, Eritra, Oceano, e Caſpe.
 Voce dall'Ema, Ibi, Uro, Aſtaco, ed Aſpe,
 Dall'aer, dal fuoco, dal mattin, da ſera,
 Giù dagli abiffi, e fu dall'alta ſfera,
 Dall'Oppalo, Magnete, Aſbeſto, e Jaſpe.
 Ma voi coſe ſenſate, ed inſenſate,
 Terra, e mar, lidi Eſperj, e lidi Eoi,
 Semplici, e miſti, a chi? di che parlate?
 In ſuon più chiaro parmi udir: Per voi
 Tutte ſiam noi dal grande Iddio create:
 Uomini, amate chi voi fece, e noi.

SONETTO CCLVII.

MIlle nel mio giardin fioretti ingiunco,
 E inneſto in fratte, e gli tramifchio, e interzo,
 Ond'è che poſcia ne riſulta un terzo,
 Che non è Geſſomin, Roſa, o Ranunco.
 Spello vi alzo il terren col ferro adunco,
 E coll'onda del rio gl'innaffio, e ſferzo:
 Apronfi, e allor gli colgo, e in vario ſcherzo
 Bel mazzetto ne ſtringo in naſtro, o giunco.
 Indi al Tempio men vo: ma per la via
 Scaltra Ninfa mi guata, e ſ'innamora
 De' bei fiori, ond' ornarſi il ſen vorria.
 Io che ad uſo miglior gli colſi, allora
 I paſſi affretto, e ſu l'altar la mia
 Offerta adempio, e il cor vi laſcio ancora.

SONETTO CCLVIII.

Mortali, io veggio voi da mane a sera
 In queste umane vie correre in fallo :
 Chi stanca notte e dì fragil cristallo,
 Per richiamar, ma invan, l'età primiera :
 Chi va superbo di sua stirpe altera,
 Chi di regger col piè gentil cavallo :
 Nel gioco altri si perde, altri nel ballo,
 Ed altri dietro a fuggitiva Fera.
 Vien morte alfin mal vista, e mal gradita,
 Che non distingue dal plebeo gli Eroi,
 E ne coglie in stagion vecchia, e fiorita.
 E allor qual pro di cotai cure? E poi
 Nell'altra che succede eterna vita,
 Dite o Mortali, e che farà di noi!

SONETTO CCLIX.

Sono già scorsi anni sei mila, e forse
 Più di sei mila, da che in luce uscìo
 Questo grande Universo, opra di Dio,
 Equilibrato sul Crociero, e l'Orse.
 Quanto il cielo in tant'anni, o quanto corse!
 Quante cose innovò! quante d'obblìo
 Sparse! dove fu selva, inonda il rio,
 E dov'ara il Bifolco, Ancora morse.
 Così, gran Dio, della terrestre mole
 Varian le cose, e sol da' cenni tuoi
 Tutto dipende, e sopra, e sotto il sole :
 E l'uomo allor che gli appetiti suoi
 Seconda, e in libertà fa ciò che vuole,
 Quello fa sempre, che permetti, o vuoi.

SONETTO CCLX.

O Pre del grande Iddio, voi siete anella
 Collegate in bellissima catena,
 Che l'intelletto uman solleva, e mena
 Alla cagion suprema, eterna, e bella.
 E chi guidar non si lasciò da quella
 Del sommo bene all'inefausta vena,
 Per torta via, d'agguati e insidie piena,
 Non corse no, precipitò di fella.
 Cieli, stelle, aere, fuoco, e terra, e mari,
 Voi non siete il mio Dio; ma pur da vui
 A conoscer quel Dio convien che impari.
 Voi siete, opre di Dio, vestigj fui;
 Ed in vestigj sì stupendi, e chiari,
 Gran cecità non riconoscer Lui!

SONETTO CCLXI.

Quell'Ufignuol, che sì gradite scioglie
 Al ciel ne' mesi gai le dolci note,
 Forse d'amor sfogando come puote
 L'innocenti sue gioje, o pur le doglie:
 Se avvien che Rospo vil tra foglie e foglie
 Miri, ignota virtù sì lo percuote,
 Che nell'aperte sue livide gote
 Vola, pasto gentil di sozze voglie.
 E che gli giova, misero! aver l'ale
 Per sollevarsi al ciel, se un genio strano
 Lo sospinge a cercar da se il suo male?
 Ma s'io mi danno, oh' quanto son più infano!
 Che può la bocca aprir l'angue infernale,
 Ma s'io da me non v'entro, ei l'apre in vano.

SONETTO CCLXII.

IN ermo loco a' miei pensieri amico,
 Ove in parte il mio cor sue cure sgombra,
 Vommene spesso, e solitario all'ombra,
 A me medesimo favellando io dico:
 Se quì del mondo ogni penoso intrico
 Meco fa tregua, e dal mio sen disgombra;
 Perche in ozio gentil, di ciò che ingombra
 Non depongo quì sempre il fascio antico?
 Sì parlo allor, che il bosco lusingando
 Trattiene il piè, ma all'anima raminga
 Quel riposo prigion già sembra, e bando.
 Gode l'alma talor di star solinga,
 Ma sol per variar di quando in quando,
 Fin che dura il piacer della lusinga.

SONETTO CCLXIII.

SPaventi miei, s'io cerco onde nascete
 A tormentar la cieca fantasia;
 Inoltrando il pensier per vie segrete,
 Nati vi trovo dalla colpa mia.
 Colei di partorir mai non oblia
 Figli sì brutti e rei, quali voi fiete:
 Uccideste almen voi madre sì ria,
 Quando vita vi dà, che ben potete.
 Ma non fiete da tanto: ond'io pensai
 D'addormentarvi nell'atroce cuna,
 Folle! e infiem colla madre vi svegliai.
 Della colpa svegliai l'immagin bruna,
 E voi, che nunzj di tragedie e guai,
 Pace non date all'alma mia veruna.

SONETTO CCLXIV.

L Agrime mie , specchi del cor veraci ,
Che cosa a me di me medesimo dite ?
Che del mio cor , d'onde sì calde uscite ?
Che di sue vere guerre , e finte paci ?
Ma oimè ! foste così nunzie fallaci ,
Come funesto è 'l mal , che mi scoprite .
Almen , mostrando al cor le sue ferite ,
Nuov'esca non porgeste alle sue faci .
Fu già , che qual nel rio la villanella
Suol talora emendar del crin l'errore ,
Anch'io mirando in voi , fei l'alma bella .
Or , non so come , il già sopito ardore
Par che si desti al rimembrar di quella
Rea fiamma , e m'è sospetto anco il dolore .

SONETTO CCLXV.

C Ome Augellin non ben pennuto ancora ,
Che tenti il vol dalla natia sua frasca ,
Se nol sovvien la genitrice , allora
Ch'egli crede levarsi , in terra casca :
E come poscia i danni suoi ristora
Accorrendo la madre , e s'ei ricasca ,
E il villan giunge , che gl'infidia ancora ,
Questi in doglia riman , quella s'infrasca ;
Tal l'alma mia tosto ricade al suolo ,
Qualor tenta de' sensi uscir dagli ami ,
Se Dio non chiama , che le regga il volo .
Poi se de' sensi ancor s'invischia ai rami ,
Fa mostra anch'ei d'abbandonarla al duolo ,
Per ottener , che almeno allora il chiami .

SONETTO CCLXVI.

IO tengo omai per infallibil cosa,
 Ch'abbian d'umanità senso le piante,
 Poichè nell'ascoltar mie doglie tante,
 Sospira il Faggio, il Pin, la Quercia annosa:
 E la montagna d'Apennin famosa,
 Che l'orme serba del mio piede errante,
 Per me si duole anch'ella, e oh quante, oh quante
 Pene soffre costui, dice pietosa.
 E le Fere silvestri, e le insensate
 Selci, e gli augelli, e i pesci, e l'aura, e 'l rio,
 Anno, o mostrano aver di me pietate:
 Vana pietate, e non curata; ond'io
 Gridando vo: cessate or voi, cessate,
 Ch'io non cerco pietà, se non da Dio.

SONETTO CCLXVII.

VEggio colei, che sparge in ogni lato
 Stragi, pianti, sospiri, e lutto, e duolo,
 E passeggia dall'uno all'altro polo
 Piena del fasto, e dell'orgoglio usato;
 Come nemico a un tempo astuto, e armato,
 Ora tendermi agguati, or giunta a volo
 Sfidarmi a crudo assalto inerme, e solo,
 In atto di ferir col braccio alzato.
 Ma pur di quel, che contro me differra
 Per atterrirmi, formidabil telo,
 Non temo, anzi lei sfido a cruda guerra.
 Che a me toglier non può con l'uman velo
 Il farmi eterno col mio canto in terra,
 Il farmi eterno col mio pianto in cielo.

MADRIGALE I.

QUando i Pastori, e i Regi
 Sen giro ad adorar Gesù bambino,
 Offriron quegli a lui povero dono,
 Offriron questi a lui presenti egregi;
 Ed ei gradì ugualmente,
 E questo, e quel presente.
 Io poi, che in guisa sono
 Per povertà meschino,
 Che non ho per offrire alla sua culla
 (Tanto già sparsi in vanità) più nulla:
 Al mio divin Signore
 Vuò presentar il core;
 E s'egli accetta quello,
 Non invidio più al Re, nè al Pastorello.

MADRIGALE II.

PASTORELLI, fu via,
 Per gire in traccia di Gesù bambino,
 Si sgombri dalle nevi ogni cammino
 Che a lui conduce, e perch'è notte oscura;
 Di ciaschedun fia cura
 Con faci accese illuminar la via,
 La via, che più sicura
 Altrui sia scorta al pargoletto Dio.
 Ma stolto, e che dis'io?
 Deh' lasciate, o Pastori, ogni pensiero
 Di sgombrare il sentiero,
 O d'accender la face;
 Che dove il Dio di pace ha il suo soggiorno,
 E' sempre state, e sempre ride il giorno.

MADRIGALE III.

AUre importune, e venti,
 Che rigidi, e inclementi,
 Mentre nato è Gesù, quinci spirate,
 (Pur come il fallo mio
 Non bastasse ad offendere il mio Dio)
 Cessate, deh cessate;
 Nè mai più si avvicini alla sua cuna
 Vento, o aura importuna.
 Più tosto a vezzeggiare il nato Dio,
 Esalin dal cor mio,
 Ed escan d'ogni core
 Aure di bei sospir, venti d'amore.

MADRIGALE IV.

LEggiadra Violetta
 Dalle Ninfe negletta, e da' Pastori,
 Spirando casti odori,
 E serbando i suoi pregi al caldo, al gelo,
 Innamorò di sue bellezze il cielo:
 Il ciel, che di rugiada mattutina
 L'irrigò sempre, e benche pallidetta,
 D'ogn'altro fior l'incoronò reina.
 Ma l'alto suo diadema
 Fulla' fiori soggetti
 Argomento d'amor, non già di tema.
 E perche impero ell'ha sovra gli affetti,
 Già tutta il regno suo la terra ingombra.
 O beati fioretti,
 Che di quel fior vi riposate all'ombra!

MADRIGALE V.

AD una madre amante,
 Che al bambino lattante,
 Per vederfi cercar, talor si asconde,
 Ma tosto accorre se del caro infante
 Il pianto ascolta, o immagina il periglio;
 Il mio divino Amante io rassomiglio.
 Egli dall'alma mia
 Volge sovente il viso amato altronde,
 Perche da lei cercato esser vorria:
 Ma se in rischio la scorge, od in tristezza,
 Tosto si disasconde,
 E a consolarla vien tutto dolcezza;
 Sicche il passato stento
 Mel fa parer più dolce in quel momento.

MADRIGALE VI.

ERa del buon Pastore il gregge amato
 Di scabbia rea macchiato:
 Che fece quei per risanarlo allora?
 Senza lasciar d'esser Pastore ancora,
 Si trasformò in agnello
 Candido, e immacolato,
 E fattosi svenar come rubello,
 Fè del vivo suo sangue un bagno a quello.



MADRIGALE VII.

DEllo Sposo divin la cara Sposa,
Mentre lo Sposo un di lontan credea,
Non potendo goder del suo Diletto,
Si volse ad altro oggetto:
Ma visto poscia, che giammai godea
Lungi da lui piacer che le piaceffe,
Dolente, e vergognosa
Stava del suo ritorno,
Tra il sì, e il no dubbiosa.
Lo Sposo allor, che il di lei volto adorno
Per lo passato errore
Mirò di bel rossore;
Il viso le scoprì, ch'avea celato
Solo perche voleva esser cercato.

MADRIGALE VIII.

PEr richiamar dalle deserte arene
La smarrita sua greggia, e farle via
A i dolci paschi, ed alle piagge amene;
Poiche di quella al rischio
Più non giovò della sua verga il fischio,
Per finezza d'amore
Vestì spoglia d'agnello il buon Pastore;
E innanzi alle sue care pecorelle,
Per vie scarse d'umor, di bronchi piene,
Con piè sanguigno a quelle,
Che periano ostinate,
Stampò, chi 'l crederia?
Penose a se, belle per lor pedate.
Anzi, o d'amore eccesso!
Scorta, pedata, e via si fe lui stesso.

MADRIGALE IX.

QUando a' miei falli io penso,
 (Nè posso non pensarvi, o senza orrore)
 E penso, che a lavare immenso errore
 Io non ho pianto immenso:
 Di nuovo atroce eccesso
 Condanno allor me stesso,
 E riprendo il mio duro, e ingrato core,
 Ch'errò, e non seppe in lagrimando poi
 Prendere qualità da' falli suoi.

MADRIGALE X.

GRan Dio, gran Dio del cielo,
 Se voi pur anco fiete
 Pietoso inverso me, come solete:
 Poiche nel vizio incanutito ho il pelo,
 E i miei gran mali, ed il mio rischio vedo,
 Una mercè vi chiedo:
 Vorrei che deste a me, non solo intense,
 Ma per la quantità lagrime immense;
 E che ciascuna delle immense stille
 Moltiplicata si cangiasse in mille:
 Che allora io crederei
 Pari fosse il mio pianto a' falli miei.

MADRIGALE XI.

SE è giusto, o grande Iddio,
Che quei che più peccò, più pianga ancora,
Dall'una all'altra aurora
Finche in terra vivrò pianger debb'io:
Ma se allora il mio pianto
Sarà pari al fallire,
Che fu sì enorme, e tanto,
Io no, che nol so dire;
Perche non avrò mai, se dritto io penso,
Infinito dolor, nè pianto immenso.

MADRIGALE XII.

Pietose Aurore, che pianger solete
Co i mattutini umori
Sull'erbe molli, e gli odorosi fiori:
Deh tanto non piangete,
Ma pel duro cor mio riserbi ancora
I pianti tuoi qualche benigna aurora;
Anzi infinite aurore
Serbino i pianti lor per questo core:
E perche sieno ad ammollir bastanti,
Sian di qualunque aurora immensi pianti;
E non fugace, o alterna,
Ma sia per me ciascuna aurora eterna.

MADRIGALE XIII.

L Afciate omai di piangere,
O lagrimofe aurore,
Sopra il mio duro core,
Poich'egli è tal, che nol potrete frangere:
Lafciate omai di piangere.
Ma di voi pianga in vece,
Se tanto fperar lece,
Quell'aurora gentil, cortefe, e pia,
Che il divin Sol ne partorì, Maria.
Oh' fe Maria fopra il mio cor mai piange!
(Penfier che mi confola)
Del pianto fuo con una ftilla fola,
Che sì, che sì che il frange?
Che sì, che coll'influffo de' be' rai,
Più mondo il fa di quel ch'e' foffe mai?

MADRIGALE XIV.

L Agrimofe pupille,
Che per Tirfi che pena il cor verfate,
Pel mio Gesù che muore almen ferbate
Una di tante ftille.
Una? Son poche mille
Tante piaghe a lavar da me formate.
Ah dunque in quefte il voftro duol sfogate,
Poiche il mio braccio aprille.
Braccio inumano, e più fpietato core!
Io feci al mio Signore
Sì crude piaghe, io l'uccifor ne fui;
E pur piango per Tirfi, e non per lui.

MADRIGALE XV.

PErche pianger non posso immensamente
 L'immenso fallo mio,
 Fui per chiedervi, o Dio,
 Di piangere il mio fallo eternamente:
 Ma riflettendo poi (pensier funesto!)
 Che fora il chieder questo,
 Chieder d'eternamente perder Voi;
 Muto consiglio, ed a gran voce io grido:
 O genti, o voi, che dopo me verrete,
 Sopra di questo infido
 Piangete, deh piangete:
 Ed alternando i pianti, eco al mio duolo
 Faccia mai sempre e l'uno, e l'altro polo,
 E ogni sesso, ogni età con pianto alterno,
 Quanto esser può, faccia il mio pianto eterno.

MADRIGALE XVI.

SE talor m'addormento
 In riva al rio, formato
 Dalle lagrime mie pel mio peccato,
 In sogno spesso a consolarmi viene
 Il mio perduto Bene;
 E tal dolcezza io sento
 In vedere il mio Dio meco placato,
 Anzi per l'alma mia languir d'amore,
 Che appien farei beato,
 S'eterno fosse un sì gradito errore.
 Ma rotto alfine il sogno,
 E perciò raddoppiando il pianto mio,
 Mi risveglia la piena di quel rio,
 Che via col sonno ogni piacer trasporta,
 Nè seco un sol de' miei martir si porta.

MADRIGALE XVII.

Quand'era ancor fanciullo,
 E ancor tremante, e lasso,
 Moveva, e incerto il passo,
 Solea per mio trastullo
 Guardando in lago, o in rio,
 Mirare il volto mio,
 E sempre in rivo, e in lago
 Dell'innocenza mia scorgea l'immagine.
 Or sotto bianco crine
 Che in lago, e in rio rimiro
 L'innocenza non più, ma le rovine,
 Mi specchio, e poi sospiro:
 A i sospir segue il pianto, e a me già vecchio
 E' il solo pianto mio sincero specchio.

MADRIGALE XVIII.

Dolente un giorno il pastorello Tirsi
 Così disse, sfogando un suo pensiero:
 Ah sì, che offesi il mio buon Padre, è vero,
 Quando per colpa mia le pecorelle
 Sen gir perdute in queste selve, e in quelle;
 E quando, ah folle! mi fuggii da lui,
 Perche percosso io fui:
 Ma consolami ancora in duol sì fiero,
 Che ad ottener da Genitor sì pio
 D'ogni fallo mercè, basta pentirsi.
 Così Tirsi diceva: e così anch'io,
 Dopo offeso il mio Dio,
 Rammentando il dolor del pastorello,
 Mi racconsolo col pensier di quello.

MADRIGALE XIX.

MEntre fanciullo ancor del Brembo in riva
 Pascea il gregge paterno,
 Se incauta pecorella unqua smarriva,
 Dopo molto chiamar, la mia favella
 Sentia la pecorella:
 Ed io così gran tratto
 Dal buon Pastor superno
 Lontano, aimè, son fatto,
 Che per chiamar ch'ei faccia con gran lena,
 L'ascolto, e il sento appena:
 E se quella chiamata, al dolce ovile
 Tornò pentita, e umile;
 Io barbaro, e inumano,
 Chiamandomi 'l mio Dio, più m'allontano.

MADRIGALE XX.

L'Erbeta, e il fiorellino
 Si nutre in terra, e pur dal verde stelo
 Volge la cima innamorata al cielo:
 E nodrito dal ciel questo mio core
 Non l'impara ad amar dall'erba, e il fiore;
 Anzi torce così l'innato affetto,
 Che al suol rivolto, e chino,
 Più del cielo amar può l'erba, e il fioretto:
 Ma spesso n'ha dolore,
 Perche dall'erba, e il fior sovente riede
 Dall'angue ascoso morficato il piede.

MADRIGALE XXI.

CHi vide, o pensò mai senza stupore,
Come la verde erbetta
Mandi, da sete afretta,
Le sue radici a ricercar l'umore?
Ella un sottil tenero filo invia
Sotterra, e se s'incontra in pietra, o in masso,
Il masso fende, e talor frange il fasso;
E tanto poi si affonda,
Finche all'erba, ed al fior che la desla,
Per segreto canal non porti l'onda.
Tanto per magistero di natura
Opra una vil fattura:
E scorta l'alma mia da divin lume,
Cercar non fa de' beni eterni il fiume?

MADRIGALE XXII.

Allor che l'onda bella
Io miro zampillar dalla sua vena,
E poi tra verde scena
D'erbette, e piante al mar correr sì snella;
Pur come sete d'onda avesse anch'ella;
Mi prende alto stupore,
Perche l'onda del rio, che altrui diffeta,
Sia per voglia di ber sempre inquieta,
E l'arido mio core
Sete non abbia ancor del santo amore.

MADRIGALE XXIII.

Penso meco talor s'amo il mio Dio,
 Ma mentre dentro il core
 Cerco di Dio l'amor, sol trovo il mio:
 Ardo d'ogn'altro amor, e d'amor santo
 La fiamma io sol desio.
 Deh quando cambierassi, o santo Amore,
 La brama in bell'ardore?
 Mio Dio, son sì lontano
 D'amarvi quanto io bramo,
 Che per amarvi tanto,
 Tanto vi bramo amar, quanto non v'amo.

MADRIGALE XXIV.

Glà per monti, e per valli,
 Su le piante fiorite in dolce stile
 Sento cantar gli augelli,
 E scherzar più soavi i venticelli,
 Eco facendo a' liquidi cristalli;
 Così del vago Aprile
 La venuta annunziando e questi, e quelli:
 Ma, lasso! a me, cui la stagion novella
 Già per sempre sfiorì, s'io ben discerno,
 Anche i forier della stagion più bella
 Nunzian dell'età mia vicino il verno.

GLI SPONSALI DELLA ROSA

CANZONETTA PRIMA.

SUI finir della stagione,
Che tien l'onde strette in gelo,
Quando il sole in mezzo al cielo
S'accompagna col Montone:
Irrigava in orto eletto
Con i piante dell'aurora
Bianca Rosa chiusa ancora
Un purissimo Amoretto;
E la Rosa ognor più bella,
A i benefici liquori
Rispondea co i grati odori,
Ma modesta, e verginella.
Bella fu, perche nascosa
Stava, e chiusa, o Pastorelle:
Deh voi dunque ad esser belle
Imparate dalla Rosa.
Stando questa nel fiorito
Orticello, a quella plaga
Mirò il Sole, e d'alta piaga
Dalla Rosa fu ferito.
Fu lo strale avventurato
Della Rosa un puro sguardo,
Quell'occhiata come un dardo
Lo ferì nel manco lato.
A quel colpo, e non son sole;
Si chinò il Sole alla Rosa,
Sicche parve (strania cosa!)
Sol la Rosa,, ei Girasole.

Quel prodigio ben scopriro,
Benchè chiusi, i fior de' prati,
E allor fu, che gli odorati
Labbri al riso anch'essi apriro.
Perche fu pura, ed umile
Con beltà sì pellegrina,
Quella Rosa il Sol destina
Pel suo talamo gentile.
Pastorelle innamorate,
Se piacere al Re de' lumi
Defiate, dai costumi
Della Rosa or imparate.
Ma già il Sol d'amore accenso
Uno invia de' suoi splendori,
A scoprirle i casti amori,
Ed averne il gran consenso.
Ebbe appena il gran comando
Quell'alato Messaggiero,
Che pel lucido sentiero
Giù calò dal ciel volando.
A lei giunse quando fazia
Le rugiade avea beuto,
E le disse: io ti saluto
Bella Rosa tutta grazia.
Teco è il Sole, il nume biondo,
O diletta infra le Rose:
Egli amando in te si pose,
Perche sia il tuo sen fecondo.
D'un figliolo ei ti vuol madre,
Come tu, caduco, e frale;
Infinito, alto, immortale,
Ed immenso come il Padre.

Ella udendo, o maraviglia!
 Ch'esser dee del Sol feconda,
 Si fe tosto rubiconda,
 E fu poi sempre vermiglia.
 E allor fu, che ne' giardini
 Rosseggiò la prima fiata,
 E che rider fu mirata
 Co' bei labbri porporini.
 Mancò poco, pel rossore
 Non cadeffe tramortita:
 Ma la tenne amor in vita,
 A cui piace quel colore.
 Poi dis'ella: e come mai
 Esser puote, anzi esser deve,
 Che ciò fia, se più di neve
 Pura, e intatta io mi ferbai?
 Non temere, o saggia, e bella,
 Le rispose il Messo allora:
 Che il tuo Sol ti vuole ancora
 Madre insieme, e verginella,
 Di quell'aura, che sull'onda
 Svolazzò per ogni intorno,
 Quando apparve il primo giorno,
 Ti vuol gravida, e feconda.
 Prendi, o Rosa, il mio consiglio,
 Ed accetta un tanto onore:
 Sarai madre del candore,
 Nascerà da Rosa un Giglio,
 Quì de' fiori la Reina
 Si diè vinta finalmente,
 E fu cinta immantinentemente
 Di feconda aura divina.

Quindi lieto oltre il costume
Il Messaggio accomiatossi,
E a far lieto ritornossi
De' sponfali il Dio del lume.
Diè la Rosa allora un guardo
Al suo Bene dallo stelo;
Ma quel guardo a mezzo il cielo
Incontrò d'amore un dardo.
Da quell'aura intorno cinta,
Da quel dardo trapassata,
Già la Rosa innamorata
Si trovò del Sole incinta.
Ed incinta somigliava
Nube, allor che il giorno asconde,
Ramo, allor che infra le fronde
Cela il pomo che l'aggrava.
Parea un mare, a ben vederla,
Che celasse all'altrui ciglia
La conchiglia; o pur conchiglia,
Che celasse ricca perla.
Somigliava adorna, e lieta,
L'Oriente allor che inalba:
Somigliava alla bell'Alba,
Che n'adduce il gran pianeta.
Anzi pur fu l'Alba stessa,
Che quel Sol promesso a noi
Alla luce diè dipoi,
Attenendo la promessa.
Ma del Sol già la forella,
Per la luce deflata,
Dal fratello era tornata
Nove volte a farsi bella.

E già il Sol cangiando sito
 Era giunto in Capricorno,
 E giunt'era il lieto giorno,
 Tanto innanzi presagito.
 Dunque al tempo destinato,
 Nel rigor del crudo verno,
 Rifiorir le piagge io scerno,
 Sento dir, che il Giglio è nato.
 Sì, ch'è nato il bianco fiore,
 Dir mi sento da un Giacinto:
 Ma ch'ei sia d'un ahi dipinto,
 Presagisce infausto il core.
 M'assicura ch'egli nacque
 Gentilissimo il Narciso;
 Ma pel nato Fiordaliso
 Con timore io penso all'acque.
 Fede fa del suo natale
 Sanguinoso Anemonetto,
 Quindi anch'io pel fior diletto
 Temo il dente del Cignale.
 Ma che dissi? e qual tempesta
 Turba, e attrista i miei pensieri?
 Son fantasmi troppo neri
 Que' spaventati in tanta festa.
 Bei fioretti dalle lande
 Deh' correte, e dal giardino,
 E sul capo al fior bambino
 Intrecciatevi in ghirlande.
 E voi semplici Pastori,
 Mentre pascono gli armenti,
 Gite omai lieti, e contenti
 A inchinare il Re de' fiori.

Voi del colle alme vaghezze ,
Al vezzoso, bambinello,
Fior del campo tenerello,
Tributate le bellezze .
E voi liquidi cristalli,
Per le man di pure Ninfe,
Allattate colle linfe
Il bel Giglio delle valli.
Starfi 'n grembo ha per costume
Della Rosa, ond'ella pare
Per amor acceso altare,
Egli par vittima, e nume .
Di quel Giglio al padre Sole
La beltà cotanto piacque,
Che del figlio si compiacque,
Ed amò la bella prole ;
Ed ammolla con eccesso,
Perche vide in quel sì vago
Fior di se la vera immagine,
Anzi pur mirò se stesso .
Lieti in tanto gli Angioletti
Lo circondan riverenti ,
E cantando in dolci accenti,
Fan palesi i loro affetti .
Si mi disse un Ugnolo ,
Che a quei canti fu presente ,
E imparò sì dolcemente
A sfogar la gioja, e il duolo ;
Ma già sento il Pastorello ,
Che col fischio mi deride ,
E di me si beffa, e ride ,
Perche anch'io non corro a quello ?

Ahi, che il cor mi si distilla
 Per la brama in caldo umore;
 Ma del Giglio allo splendore
 Mancarebbe la pupilla.
 Della vista mia l'acume
 Tanta luce non sostiene:
 Mi daranno del mio bene
 L'aure amiche qualche lume.
 Aure o voi, che vezzofette
 Da quel Giglio ne venite,
 Qualche cosa deh mi dite
 Di quel fior veraci, e schiette.
 Mi rispose co i sospiri
 Dolcemente un Zeffiretto:
 Da i respir di quel fioretto
 Anno vita i miei respiri.
 Disse l'Euro: ed ancor'io
 Da' purissimi suoi labri
 Ho le perle, ed i cinabri,
 Onde è ricco il regno mio.
 L'Austro disse: io dal giocondo
 Testè nato fior divino,
 Prendo i fiati, onde il giardino
 Fo di frutti, e fior fecondo.
 Alfin Borea tutto gelo,
 Da lui, disse, ho il non volgare
 Pregio, ond'io di flutti il mare,
 E di nubi sgombro il cielo.
 Rimirando questo fiore,
 Veste il campo un più bel verde:
 La speranza si rinverde
 Nel bifolco, e nel pastore.

Tutta in somma la natura,
Che fu prima oscura, ed egra,
Lui nascendo si rallegra,
E si fa più bella, e pura.
Questo fior. Ma voce io sento,
Che mi sgrida, e vuol che sveli,
E tra l'ombre più non celi
L'ammirabile portento.
Senza cifre vuol ch'io svele,
Che quel Sole innamorato
Fu l'eterno, ed increato,
Che fu il nunzio Gabriele.
Vuol che a ognun palese sia,
Che Gesù fu il bianco giglio:
Che la Rosa, di tal figlio
Bella madre, fu Maria.
Pastorelli, con quel velo
Vi coprii del ciel gli amori,
Perche voi mirando i fiori,
Col pensier voliate al cielo.
Quando voi scena vezzosa
D'erbe, e fiori vagheggiate,
Deh l'istoria rammentate
Di quei tre, Sol, Giglio, e Rosa.
Questi a voi cantar intanto
Tocca in mille, e mille idiomi,
Ed a me co i santi nomi
Di por fine al rozzo canto.
Canzonetta, i sensi tuoi
Non ridir che a gente inculta,
E se incontri gente culta,
Dille pur, non son per voi.

IL TESORO, CHE VA IN CERCA
DEL LADRO

CANZONETTA II.

UN Tesoro,
 Non già d'oro,
 Ma più ricco, e prezioso,
 Ed insieme tutto beltà:
 Ansioso
 Se ne andava quà, e là,
 Per vedere se trovasse
 Qualche Ladro, che 'l rubbasse.
 Ma per quanto in ogni lato,
 E cercasse, e ricercasse,
 Gli convenne al suo soggiorno
 Far ritorno,
 Senz'aver ancora trovato
 Questo Ladro fortunato.
 Giunto al soggiorno sconsolato, e solo,
 Del perduto viaggio
 Così 'l Tesoro faggio
 Prese a sfogar seco medesimo il duolo.
 Se il Ruscello invita a ber
 L'affettato Passaggier,
 Egli beve, e poi ch'è fazio,
 Dice al rivo: io ti ringrazio.
 A rapire io l'uomo invito
 L'infinita mia ricchezza,
 E ne son sì mal gradito,
 Che mi scaccia, e mi disprezza.
 Se già fatto

Dal suo ramo pende il pomo,
Stende l'uomo
Per raccogliarlo la mano;
E se in dono
Io presento all'uomo infano:
Quanto vaglio, e quanto sono,
(O misfatto!)
M'offerisco sempre invano.
Di chiamare io son costretto
(Così grande è il mio dolor)
Tutte meco l'acque a piangere,
Per poter di quello frangere
L'ostinato, e duro cor.
Dal suo letto
Venga il fiume, il lago, il mar,
E tributi onda a' miei lumi,
Perche a mari, a laghi, a fiumi
Possan questi lagrimar.
Quanto acerba è la mia doglia!
Son pur ricco, e son pur bello,
M'offerisco a questo, a quello,
E non trovo chi mi voglia.
In simil guisa dell'umana gente
Ingrata, e sconoscente,
Seguiva a lamentarsi
Chiuso nel suo ricetto
Il Tesoro Divin dall'uom negletto;
E per racconsolarsi
Nello star che facea,
Questi pensieri entro il suo cor volgea.
Mi davo a credere,
Che come volano

Inquiete, e fervide
 Le fiamme al ciel;
 E come corrono
 Agili, e limpidi
 I rivi al mar:
 E come girano
 Infiammatissime
 L'immenfe fiaccole
 Intorno al sol;
 Così pur gli uomini
 Da lontanissimi,
 E strani climati,
 Mar, monti, ed isole,
 Da' poli frigidi
 Artico, e Antartico,
 E dalla torrida
 Zona, e da' tropici,
 D'Europa, e d'Africa,
 Asia, ed America,
 E terre incognite,
 Con cuori unanimi
 Ansiosi, ed avidi,
 Veloci, e cupidi,
 Spediti, ed ilari,
 Passando intrepidi
 Montagne, e Oceani,
 Rupì, e voragini,
 Tempeste, e turbini,
 Correr dovessero
 In folla a me.
 Ma non vedendo ancor, che alcun venisse
 A lui; di nuovo a ricercar del Ladro

Mosse il passo leggiadro, e così disse:
I tesori, che sotterra
Stan celati,
E guardati,
Son più vili
Della terra:
Che la terra coltivata
In bel folco,
Colle spiche sue gentili
Al bifolco
Divien grata;
Ma il tesoro ch'è rinchiuso,
Privo d'uso,
O marcisce,
O smarrisce
Senza pro.
Ah no, no,
Non fia vero;
Che mi cada nel pensiero
Di giacermi quì nascosto:
Vò più tosto
Che celarmi ognor perduto,
Un rifiuto.

S'io non trovo chi m'accoglia,
Fra gli ardori, ed infra i ghiacci
Anderò di foglia in foglia,
Ricercando chi mi scacci.
Ma questa volta forse, ah questa volta
Così non fia: già parmi,
Parmi veder la Pastorella incolta
Correre ad incontrarmi.
Pastorella semplicetta,

Deh t'affretta
Di venir :
Che allo specchio de' miei rai
Se ti giungi a rabbellir ,
Tu farai
Mia colomba , e mia diletta :
Pastorella deh ti affretta .
O se di me sapesti
L'opre , le simiglianze , e la beltate !
Con attonite ciglia , e innamorate ,
Che sì , che a me verresti ?
Di beltà di leggiadria
Non v'ha simile alla mia :
Di mie guancie infra i contorni
Han le grazie i lor foggjorni ;
I miei crini crespi , e aurati ,
In cui scherza placid'ora ,
Son del sole rai filati
Per le mani dell'aurora .
Gli occhi ho vivi ,
E fereni ,
Qual di latte colombella ,
Che ne' rivi
Sempre pieni ,
E si specchia , e si fa bella .
Il mio riso
E' sì bello ,
Ch'è poi quello ,
Che fa tutto il Paradiso .
Il mio sen , la mano , il piè ,
E flagelli , e lanceie , e chiodi
Lacerarono in più modi ,

Onde parte in me non è
Senza piaga,
Nè v'è piaga,
Che ne' folchi non addite
Più ferite,
Nè ferita manco bella
D'una stella.
De' miei labbri sul confine
Porto or mele,
Ed or fele;
E ravvolti attorno al crine
Ora fiori, ed ora spine.
Rassomiglio a un Pellegrino,
Che dal suolo Palestino
Alle ardenti Egizie arene,
Or pedone, or sul giumento,
Con istento
Ora v'è, ed ora viene.
D'un maestro ho simiglianza,
Che diffonde
Sapienza, e che confonde
De' superbi la baldanza.
Son simile a un Vignajolo,
Che dal suolo
Estirpasse
Di sua vigna
Gioglio, lappole, e gramigna,
E innaffiasse
Col suo sangue
L'arbor verde, e quel che langue.
Son qual Medico cortese,
Ch'ogni clima, ogni paese,

Notte, e di sempre cammina,
E pietoso, e liberale,
D'ogni male
Porta altrui la medicina.

Raffomiglio

L'orto insieme, e l'Ortolano,
Il Cultore,
Ed il fiore,
Il bel giglio,
E de' gigli il Guardiano.

All'Agnello

Raffomiglio, e al Pastorello:
All'Agnello, allora quando
Innocente v' al macello:
Al Pastore, allor che ansando
V' per questa rupe, e quella,
Ricercando
La smarrita pecorella.

Io del sole

Apro l'uscio al primo raggio,
E a tornar, ficcome suole,
Chiamo ogn'anno Aprile, e Maggio.

Io nel Maggio, e nell'Aprile

Presto il canto agli augelletti,
E i lor fiati
Agli alati
Zeffiretti:
L'onde al rio,
Ed all'onde il mormorio:
Alla pianta, e frutta, e fronda,
Alla fronda, ed all'erbetta
Quel bel verde, che diletta:

Al giardino, ed alla sponda
I fioretti,
Ed a i fiori,
Dal maggior fin al più vile,
E gli odori,
E quel minio sì gentile.
Io sovente i lustri interi
Delle porte chiuse fuore
Sto d'un core;
E sì vago son d'entrare,
Ch'io mai cesso di picchiare,
Aspettando volontieri
L'interissime giornate,
Fin che senta dirmi, entrate.
E talor per far vendetta
D'Agnelletta,
Che tradì,
Tendo l'arco,
Ed al varco
Io l'aspetto notte, e dì.
Fabbro io sono
E del fulmine, e del tuono,
Ed or guerra, ed or tempesta
Mando in quella parte, e in questa,
E da me tristo, o beato
De' mortali pende il fato.
Il mio piè l'erbetta molle
Talor preme in verde colle,
E talor, perche vezzosa,
Siedo in grembo della sposa.
Io delibo
Dalle tumide sue mamme

Latte, e fiamme :
Poi del latte
Con bel cambio, a lei per cibo
Queste dò mie carni intatte.
Chi può dire
Quanto grande sia il gioire,
Che proviam la sposa, ed io,
Quando accolto in sen di lei
Io le dico : mia tu fei,
Ella dice : e tu fei mio?
Mentre così dicea, s'accorse ch'era
Giunta d'appresso con luccinte gonne
Di giovinette donne
Avventurosa, pellegrina schiera.
Il mirarle,
Ed il correre a incontrarle :
Il partirsi, e l'esser giunto,
L'arrivar, l'offerirsi loro,
Al Tesoro
Fu un sol punto.
Giunto il Tesoro a quelle
Fortunate donzelle,
Il suo silenzio ruppe,
E in questo dir proruppe.
Care, care,
Io vi venni ad incontrare,
Superando e valle, e poggio,
Per trovare
In voi lieto, e dolce alloggio.
Son Tesoro, e pur son povero :
Ho bisogno di ricovero.
Verginella,

Ch'io per quella
Ti conosco alla pupilla;
Se ten vai di villa in villa,
Per trovare o sposo, o amante,
Ferma, ah ferma le tue piante,
E ravvisa
Quì nascoso
Di Tesor colla divisa,
Il tuo amante, ed il tuo sposo.
Vedovella,

Ch'io per quella
Ti conosco alla mestizia;
Se sei vaga
Di saldare la tua piaga,
E letizia
Affaggiar, che il core appaga;
Prendi me, che ben ti lece,
Dello sposo estinto in vece.

Colombella,
Ma fedotta
Da sparpiero infidiatore:
Ch'io per quella
Ti conosco all'interrotta
Voce, al guardo, ed al roffore;
Se ti move il mio consiglio,
Dall'artiglio
Fuggi, ah fuggi dell'infido,
E se brami un'amatore
Casto, e fido,
Nol cercar nel mondo fello:
Io son quello.

Una di quelle allor, che il nome udìo

Di sposo amante, e pio,
 Accostandosi a lui, disse pietosa:
 Io, ricco mio Tesor, farò tua sposa,
 Tu fei il mio Diletto
 D'infinita beltà, beltà nascosa,
 Cui per tant'anni riserbai gelosa
 Il mio giglio, il mio letto.

Egli soggiunse allora:

E quel giglio, e quel letto che inaccesso
 Serbasti a me finora,
 Accetto, e piglio del tuo cor possesso.
 Io son pago, e non son pago:
 Al mio fuoco
 Un sol petto è troppo poco:
 Io vorrei trovar ricetto
 De' mortali in ogni petto,
 E che avesse a' miei ardori
 Ogni petto mille cuori:
 D'un sol cor già non m'appago,
 Io son pago, e non son pago.

In così gran martoro
 Si trova, o Pastorelle,
 Per voi l'immenso, alto immortal Tesoro.
 Se avare fiete or voi, siccome belle,
 Con quella brama, ond'egli cerca nui,
 Avidi andiamo a ricercar di lui;
 E trovandolo alfine,
 Felice quei, che più farà rapine.

LE TRE NOVELLE

CANZONETTA III.

PAstorelli, Pastorelle,
Deh sentite rie novelle.

Un Agnello,

Il più bello,

Che pascesse in spiaggia, o in prato,

Per salvare le forelle

Pecorelle

Dalle zanne delle belve;

E per felve,

E per monti, e per dirupi

Andò solo,

Senza tema incontro a' lupi;

E da questi lacerato

Con quel duolo,

Che morendo in se provò,

Le sue pecore salvò;

E fu 'l lupo il peccatore,

Fu l'agnello il mio Fattore.

O d'amore estremo eccesso!

Sol per dare a noi salute,

Agli scherni, e alle ferute,

Anzi a morte offrì se stesso.

Egli fu, che a noi soccorse

Dall'inferno per camparne,

E di se per faziarne,

Aspre vie dì e notte corse.

Non così veloce il Caprio

Corse mai ne' dì più fervidi

Del ruscello all'onda limpida,
 Come l'amabile
 Agnello candido,
 Di se medesimo
 Corse il famelico
 Suo gregge a pascere.
 Nè il suo bambino
 Primogenito
 Madre tenera
 Tanto amò;
 Come quei per le sue pecore,
 Benche stolide,
 D'un amore incomparabile
 Spasimò.
 S'ei beveva nel rigagnolo,
 La mia sete rammentavasi,
 Se pascea l'erbette tenere,
 La mia fame tormentavalo.
 Se il pastor ne' giorni calidi
 Il tofava, per inteffermi
 Di sue lane ammanto nobile,
 Le serbò ne' suoi vestiboli.
 E se all'ombra d'elce, o platano
 Sull'erbette addormentavasi,
 Sol que' sonni 'l ricreavano,
 In cui lieto egli sognavami.
 Se a cercar più sani pascoli
 Già col gregge a i monti ripidi,
 Del mio piede immaginavasi
 Con dolore i fieri sdrucchioli.
 S'ei pasceva in luoghi inospiti,
 Dove larve, e fiere albergano,

Per timor ch'io là portassimi
A perir, sfogava in gemiti.
Se cadea gragnuola, o fulmine,
Per se stesso non temeane:
Temea sol, che danneggiasse
Le mie biade, o me colpissero.
Se per aspre vie trovavasi,
Dove sterpi, e fossi abbondano,
Per la tema ch'io inciampassivi,
Spargea calde amare lagrime.
Se vedeva alzare il bacolo
Dal pastore, o udiva il sibilo,
Per timor che non colpissimi,
Fra il pastore, e me poneasi.
Se fischiar sentiva gli aspidi,
Del mio piè rammaricavasi,
Che passando i prati viridi
Saria morso dalle vipere.
Ma quel lupo crudelissimo
Strage fè di lui sì barbara,
Che coprissi 'l sol di tenebre,
E i macigni si spezzarono.
Non così ruota volubile
Sovra l'aja tribbia il tritico:
Nè così dappoi si ventila,
Si crivella, preme, e sritola:
Nè premute sotto il torcolo
Restan l'uve giammai sì lacere,
Come, aimè, dal lupo orribile
L'Agnellin si strazia, e sviscera.
Caro Agnel, deh a me non togliere
Della morte tutto il pungolo:

Perch'io gusti del suo nettare,
 Fammi parte del tuo calice.
 Fra me, e il mio Bene,
 Siccome il gaudio,
 Così dividere
 Il duol conviene.
 Ma errai: perdona
 Mio bene, aimè:
 Tutto il tuo spasimo,
 Che al sommo crebbe,
 Se a quei si debbe
 Che lo cagiona,
 Conviene a me.
 Grazie a te divino Agnello,
 Che n'ai dato
 Un liquore,
 Che scancella ogni peccato,
 Sicche bello
 N'esce quello,
 Che in tal bagno s'è lavato.
 L'uom ramingo, e pellegrino,
 Ch'è in cammino
 Verso il cielo, se mai langue:
 O stupore!
 Prende lena all'onde liete
 Del tuo sangue,
 Con gustar di quell'umore,
 E con solo averne fete.
 Or chi fia
 Con liquor sì prezioso,
 Che il penoso
 Non disprezzi della via?

Pastorello, Pastorella,
Ristoratevi a quell'onda,
Che argomento al duolo abbonda
Per un'altra ria novella.
Vago Fiore lungo un rio
Già fioria,
Tutto grazia, e tutto brio,
Per tirare
Coll'odore
Il pastore,
E fanare
Coll'innata sua virtù
Del pastore le ferute.
Quando, ah! caso! di repente
Crebbe il rivo in gran torrente,
Che il bel fior si portò via,
E fu quel (chi 'l crederia?)
Un torrente di dolore,
Fu Gesù quel vago fiore.
Aimè! spento è quel fioretto,
Che la gloria era del campo:
Nacque, e sparve come un lampo
Del giardino il fior diletto.
Versi a fiumi dal suo ciglio
Ogni Ninfa i bei cristalli:
Naufragato è delle valli
L'odoroso, e bianco Giglio.
Bianco, e rosso a' guardi altrui
Questo giglio un dì comparve,
E del sol più bello apparve,
Disvelando i pregi sui.
Coronato si mirava

Di splendenti fila aurate,
Cui, per far di se pietate,
In ispine trasformava.
Cespo avea chiaro, e facondo,
Che diceva coll'odore:
Sostenendo questo fiore,
Il Fattor porto del mondo.
Nacque appena, ed anelanti
A lui corsero i pastori,
E recargli auro, ed odori
D'Oriente i tre Regnanti.
Mille, e mille riverenti
Lo cingevano Angioletti,
Che sfogavano gli affetti
In dolcissimi concenti.
Non fu questi qual papavero
Senza odor,
Che superbo sullo stel,
Ora nevi, ed ora porpora
Erge al ciel.
Fu tra i fior
Qual gentil viola mammola
Primogenita
D'April;
Che se ben si mira pallida,
Nondimen perche odorifera,
Ed umil,
Innamora del suo livido
Il pastor.
Nè fu già qual Elitropio,
Cui rivolgersi
Convenisse al suo bel sol;

Sole fu, donde l'Anemone
 Ebbe vita, e il Girasol.
 Fu un'innesto oltremirabile,
 Dove uniansi,
 Fior terreno, e fior divin,
 Cui lattavano
 Rugiadette limpidissime
 Sul mattin;
 E sferzavalo
 Dalla plaga occidental
 Co' suoi fiati lusinghevoli
 Dolce zeffiro,
 E immortal.
 Ma quel fiore, aimè! dov'era
 Tutto il bel del cielo accolto,
 Fu raccolto
 Da ria mano innanzi fera.
 Perciò dolente
 Saper vorrei,
 Chi fu il crudele,
 Che t'inondò
 Col gran torrente
 D'assenzio, e fiele,
 Che t'annegò?
 Vorrei sapere,
 O divin Fiore,
 In quell'umore,
 Che a te fu Lete,
 Se morto fei
 Per troppo bere,
 O troppa fete?
 Saper bram'io,

Se il Passaggero
 Crudele e fiero
 Ti calpestò?
 E da qual piede
 Privo di fede,
 Empio, e spietato
 Fosti calcato?
 Se allor vedesti,
 Quando cadesti,
 Pastore umano
 Darti la mano?
 O se più tosto,
 Per tuo dolore
 Da te discosto
 Fuggì 'l Pastore?
 Saper desiro,
 Qual fu il martiro
 Sì crudo e forte,
 Che ti diè morte?
 E se i sospiri
 Ultimi tuoi
 Ti furon poi
 Gaudj, o martiri?
 Ma taci pure
 Tue pene dure,
 Che a me risponde
 In fervid'onde,
 Mentre si stilla
 La mia pupilla.
 Chi non sa piangere,
 Dch venga, e imparilo
 In questo dì.

Del fior Nazareo
 Miri lo scheletro,
 Dove sfiorì:
 E poi non piangane,
 Se gli è possibile,
 E notte, e dì.
 Pur dalle lagrime,
 Che spanderà,
 Non duol, ma gaudio
 Eterno avrà.

Pastorello, Pastorella,
 Che a quel gaudio sospirate,
 Parte ancor del duol serbate,
 Del Colombo alla novella.

Bel Colombo innamorato
 D'una ingrata colombella
 Fuggitiva,
 Mentre giva
 L'empia, e fella
 Ricercando in ogni lato,
 Lo sparviero
 L'affalì,
 E sì fiero
 Coll'artiglio lo ferì,
 Che il colombo estinto, ah! duolo!
 Cadde al suolo.
 Nè colei che l'invaghì,
 Per la morte del suo fido,
 In compenso della fede
 Allor diede
 Rimirandolo uno strido.
 Egli or giace in su l'arena,

E colei vi pensa appena .
 Morto è quel che sì gentile
 Ebbe il canto , e la favella ,
 Che pareva Calandrella
 Quando canta nell'aprile .
 Morto è quel che al primo raggio
 Se sfogò canoro il duolo ,
 Somigliava il Rosignuolo
 Sospirar nel verde maggio .
 Morto è quei , che sì sublime
 Verso il cielo forvolò ,
 Che fe il nido , e soggiornò
 Delle rupi sulle cime .
 Alto sì pel lucid'aere
 Mai volò canora Lodola ;
 Nè la Rondine
 Là del Nil sulle piramidi
 Alto più mai riposò :
 Nè de' monti sovra il vertice
 La regina de i volatili
 Mai tant'alto s'annidò .
 Sulla fronte , o maraviglia !
 Senza macchia gli splendea
 La triforme luna , e avea
 Più del sol chiare le ciglia .
 Rostro aveva a gemma simile ,
 Piuma candida ,
 E la voce come Tortora .
 Pinto avea full'ali , e gli omeri
 Del Zodiaco
 Lo stellato obliquo circolo ,
 Sotto il petto la via lattea ,

E nell'ampia coda, e sferica,
Di colori eterni un'Iride.
Ma sparì 'l Colombo fido,
Che additava all'alma mia
Co' suoi voli quella via,
Che conduce al caro nido;
Anzi morto è il mio Diletto,
E son chiuse le pupille,
Che d'amor vive faville
Accendeano in ogni petto.
Che farò senza di Te,
Senza il Fior, senza l'Agnello?
Senza questo, e senza quello
Ahi, che tutto si perdè!
Il mio perder troppo fu,
Che Colombo, Agnello, e Fiore
Fur l'amato mio Signore,
Fur l'amante mio Gesù.
Con Gesù già fui ricchissimo,
Perche in tutto io ritrovavalo,
Egli 'l tutto a me sempre erami,
Per me in tutto trasformavasi.
Nè in più guise (come finfero)
Si cangiò mai Giove Cretico
Per le Amate inesorabili
Leda, Europa, Egina, e Danae.
Se dell'uve maturi i grappoli
Io pasceva ingordo, ed avido,
Amantissimo in ogni accino
Di que' grappoli pascevasi.
Mi pascea nella Corbezzola,
Nella Giacca, e nella Giuggiola,

Nella Manga , e nella Nespola ,
 Ananàs , Batata , e Dattilo .
 S'io beveva l'onda limpida
 Del ruscello , o pure i balsami
 Della vite , in ogni spruzzolo
 Di quell'onda ei diffetavami .
 Se in tempesta , e fra' pericoli
 Valicava , o fiume , o pelago ,
 Fu mio polo , e fu mia gondola ,
 Fu mio porto , e fu mia bussola .
 Quando fui per fame languido ,
 O per morbo cagionevole ,
 Cibo mio fu salutifero ,
 Fu mio Medico , e mio Dittamo .
 S'io era ignudo al tempo rigido ,
 Se smarrito in solitudine ,
 Fu mia veste ricca e soffice ,
 Fu mia guida , e mio ricovero .
 S'io porgea la mano all'opere ,
 Meco anch'egli adoperavasi ,
 E nell'opere stancandomi ,
 Mio riposo egli faceasi .
 Mi cercò , quand'io nascosimi ,
 Mi seguì , quand'io fuggivami ,
 M'innalzò , quand'io cadevami ,
 M'arrestò precipitandomi .
 A lui già fu in parte simile
 Quel famoso Prence , e splendido ,
 Che pel suo diletto popolo
 Imbandì convito lauto .
 Tale ancor fu il Re pacifico ,
 Quando sotto ognun sedearsi

Sicurissimo all'ombracolo
Di suo fico, e di sua pergola.
Egli fu: ma mentre celebriamo
Di Gesù l'amor mirabile,
Più si accresce il mio rammarico
Rammentandone la perdita.
Ahi che morte crudelissima
Ne lo tolse, e le reliquie
Della terra nelle viscere
Lacerate si racchiudono.
Gli occhi miei dacche nol videro
Sono, aimè! scavati, e torbidi:
La natura parmi vedova,
Orbo il cielo, e malinconico.
Ogni stella parmi un fulmine,
I bei campi incolti, ed orridi:
Parmi 'l Sol vestito a lugubre,
Parmi ogn'uomo un mostro, un Demone.
A me tutte sembran Sodoma
Le cittadi, i laghi Aspaltide,
Ogni monte parmi Gelboe,
Ogni valle parmi Giosafa.
Dacch'egli sparve
Non veggio, ahi misero!
Che mostri, e larve:
Abbandonato
Sul Tiberiade
Siedo affamato:
De' mali al fondo
Io vivo, e pascomi
Col gregge immondo.
Coll'alma, e il corpo

Sul chiaro Siloe
 Languente io torpo .
 Stefo al suol da piaga ria
 Giaccio di Gerico
 Lungo la via .
 Fuori espulso , a tutti esoso ,
 Di Gerofolima
 Men vo lebbroso .
 Cieco sono , e cerco i rai
 Del mio bel Fosforo ,
 Nè il trovo mai .
 Morto , e già quattriduanò ,
 Chi forger facciam
 Attendo invano .
 Quindi io piango , e sono in pene ,
 Che in Gesù piagato , e morto
 Ho perduto ogni conforto ,
 Ho perduto ogni mio bene ;
 E in quel modo che si trova
 Villanel , cui la faetta
 Il tugurio a terra getta ,
 Il mio core or si ritrova .
 Sol mi resta la speranza
 Di bacciar quell'ossa ignude ,
 O almen l'urna che le chiude
 Sparger tutta di fragranza .
 Ma neppur sì poco , ahi lasso !
 M'è concesso , perch'io 'l brami :
 Di giacinti , e timiami
 Deh chi sparge il caro fasso ?
 Di vaghi fiori ,
 Di grati odori ,

Chi sparge il tumulo ,
Dove racchiudonfi
L'amate ceneri
Del mio Signor ?
Chi fia che spopoli
Di fior , d'aromati
Arabi , e Mogori ,
Per infiorare ,
Per profumare
Di fiori cari ,
D'aromi rari ,
Se non quell'ossa ,
Almen la fossa ?
Di fior , d'odor ,
Chi sparge il tumulo
Del mio Signor ?
Ma giuliva , e tutta brio
Nisa vien la pastorella :
Nisa amata , e che novella ?
Suscitato è il morto Dio .
Suscitato è il morto Dio ?
Dunque in vita io sono ancora ,
E m'incontro nell'aurora
Sul finir del giorno mio .
Colle prime somiglianze
Già riforse , anzi più bello
Il Colombo , il Fior , l'Agnello :
Suscite o mie speranze .
Lieto sì non è il bifolco ,
Quando al tempo della state ,
Tutte in salvo ha ragunate
L'ubertà del grato solco .

Nè si allegra sotto il Polo
 Rondinella esce dal lago
 Nell'Aprile, e l'aer vago
 Risaluta, e spiega il volo;
 Com'io sono or che sì adorno
 Tornò in vita il nostro Duce:
 Chi soffrir può tanta luce?
 O per me felice giorno!
 Io rimiro l'Oriente
 Chiaro assai più che non fuole:
 A sgombrar l'ombre, e le fole
 Sorto è un Sol più rilucente.
 Adunque frangasi
 Con Giove Olimpico
 Apollo Delfico,
 La Dea d'Effeso,
 Il fardo Ofiride,
 L'inerme Pallade,
 La fozza Venere,
 E Marte adultero.
 Gl'innumerabili
 Numi Egiziaci,
 E quei che venera
 L'infido Giappone,
 Il Caffro, il Biarmico,
 Il Tuccumanico,
 Scita, e Californe,
 Siccome polvere
 Al vento sperdansi.
 E il fardid'Arabo
 Profeta ippocrito,
 Empio, e sacrilego,

Che le libidini
Più fozze, e laide
Permette agli uomini,
E col Giudaico
Il rito mescola
Santo, e legittimo,
E quella formane
Legge pestifera,
Nefanda, e sudicia,
Che regni, ed isole
Infetta, e ottenebra.
E gli altri fimili,
Che il vulgo ingannano,
Dall'Arto all'Austro,
Da Calpe al Caucaſo,
Quaſi nubecola
Incontro a Borea,
Coſì dileguinſi,
Che più non ſappiane
Il Perſo, il Libico,
Il Giavo, e il Tartaro;
Come fantaſime
Davanti a fiaccola,
Che l'ombre illumina,
Il Mondo ſgombrino,
E a piombo cadano
Del profund'Erebo
Nel cieco ergaſtolo.
E noi lietiffimi
Colmi di giubilo,
Suonando naccare,
Salterj, e cembali,

Cetre, arpe, e flauti,
 Con inni, e cantici,
 In note, e incognite
 Lingue, e vocaboli,
 In versi eroici,
 Anacreontici,
 E Ditirambici,
 Troncati, e sdrucchioli,
 In drammi, ed egloghe,
 Poemi, e frottole,
 Ora, e in perpetuo
 Cantiam Gesù.

Gesù fido: come Agnello
 Dammi un cor candido, e puro,
 Guarda me dal lupo impuro,
 Mio nemico, e tuo rubello.

Gesù dolce: come Fiore
 Fammi ricco del tuo mele:
 Fa ch'io te segua fedele
 Per la traccia dell'odore.

Gesù pio: come Colombo
 Dammi un cor, che a Te sospire;
 Dammi piume, onde fuggire
 Da quel nibbio a cui soccombo.

O se un dì, non le novelle,
 Ma godremo in ciel beati
 Il gran Dio: noi fortunati
 Pastorelli, e Pastorelle.

F I N E.



I N D I C E

D E' S O N E T T I.

A

A Gili, immense sfere, illuminate	pag. 56
Abimè, che il nono infra peccati, e guai.	117
Al gran giudizio, in cui la Dea d'amore	86
All'amante mio Dio dolce querela	104
All'Angelico volto, all'atto pio	127
Allor che scosso di mie cure il giogo	61
Allor ch'io penso alla beata stanza	54
Alma senti, e ti appaga: Il Creatore	27
Anch'io talvolta, all'uso degli amanti	120
Ancora non si dava il gran complesso	19
Api del fido sciame, alme fedeli	82
Appiè dell'Apennin da duro masso	38

B

B El fioretto, che inverso il suol natìo	80
Bella città di Dio, patria d'eroi	56
Bella patria celeste, a cui mirando	54
Belle dell'arte son l'opre, e i lavori	36
Bello fu il volto di Rachele; e bella,	34
Beltà terrene dal gran Dio create	39

I N D I C E.

C

C Adeva il giorno, e meno a noi gagliardi	115
C Cerva per boschi errando; all'onde liete	121
Ch'avrò detto, Dio mio, quando avrò detto	31
Che fate Angioli in cielo, e voi beate	35
Che mai voglio nel Ciel? che voglio in terra?	52
Che mi siete, mio Dio? che non mi siete?	86
Che penso, quando penso al gran complesso	46
Che potrò dir, quando al divin cospetto	74
Che sì, che l'Alcione ha fatto il nido?	89
Che voce è quella, che nel core io sento	125
Chi correr vede sull'ondosa via.	6
Chi dar può mai ciò che non ha? le tante	29
Chi è mai colui, fatto ludibrio, e palla	102
Chi ha veduto un Signor, per genio innato	103
Chi naviga il terraqueo rotondo	18
Chi non gioisce, o Dio, chi non discaccia.	92
Chi prende a valicar fiume, e torrente	116
Chi vide, seppe, immaginò, concbbe	84
Chiunque sa, che un Dio, sommo, incompreso	21
Cieli, che fate omai, che non portate	48
Cittadine del Cielo, alme beate	128
Colle gentil, che la selvosa chioma	109
Come augellin non ben pennuto ancora	133
Come s'intende, oh Dio! gl'iniqui, e ingiusti	26
Come va questo? o Dio, bontà infinita	29
Corsi omai nove lustri, e tuttavia	79
Cosa non v'ha, se il creder mio non erra	55

I N D I C E.

D

D All'albergo supremo , almo , e beato ,	93
Dal sommo cielo al più profondo inferno	78
Dapoi che fian , dopo le due sentenze	103
Dapoi che l'alma in questo basso esiglio	73
Deh tu , Dio grande , a quell'ardir perdona	66
Della mia vita per sentier di spine	84
Dell'alpi in su la cima erta , e romita	63
Dimmi (che bene il sai) dimmi Dio mio	26
Dio grande , immensità senza misura .	15
Dio mio , che cosa è questa ? il cor mi danza .	2
Dio mio , da interna voce io dir mi sento	85
Dio mio , ed ogni cosa : oh quale , oh quale	21
Di quì a mill'anni , o Dio , che sarà mai	76
Dirà forse qualcun ; di me parlando	45
Donna del Ciel , che a gran ragione or piagni	104
Dov'è , dov'è l'uman poter , che suole	49
Dove sei ? dove sei ? perche ti celi ?	42
Dove siete , o tiranni ? Io son Cristiano	51
Dove son ? Che vegg'io ? Perche fui tratto	69

E

E Cco , alma mia , il tuo Dio , l'amante fido	91
Ecco , che un Dio per ristorar la guasta	82
Ecco , dolce mio Dio , che alfin ritorna	124
Era in vago giardin vergine Rosa	83
Eternità di Dio , chi fia che sperì	13
Eterno Dio , di queste cose alterne ,	10
Eterno Dio , quanto hai creato , e crei .	24

I N D I C E.

F

F <i>Arfalletta ben so, so quel che fai</i>	88
<i>Filo d'erba non è per le campagne</i>	15
<i>Fiori ne' prati, e ne' giardin dispersi</i>	96
<i>Fiori, pompa del prato, e del giardino</i>	42
<i>Fu già tempo, o bellezza antica, e nuova</i>	45

G

G <i>Eloso amante a custodirgli intatta</i>	117
<i>Già fu (ma come, o Dio, tu solo il sai)</i>	25
<i>Giusto nell'opre è Dio: egli ha creato</i>	23
<i>Gran Dio, che gli anni, e i dì spiegando vai.</i>	12
<i>Gran Dio, mia vera, eterna, ampia mercede.</i>	11
<i>Gran Dio, poche veggiam dell'opre tue</i>	47
<i>Gran Dio, quel cielo di cotante adorno</i>	72

I

I <i>L bel Colombo mio, se la diletta</i>	100
<i>Il tempo nuovo, che ad amar consiglia</i>	122
<i>I miei pensier, che abbandonato m'anno</i>	112
<i>Immenso Dio, che nell'ardente rovo</i>	17
<i>Immenso, eterno Dio, di tanta estrema</i>	30
<i>Incommutabil Verità, che siedì</i>	19
<i>Incomprensibil Dio, quanto possente.</i>	16
<i>In duro esiglio, e in terra erma, e straniera</i>	52
<i>In ermo loco a' miei pensieri amico</i>	132
<i>In grande laberinto è il mio pensiero</i>	25
<i>In quella parte dell'uman viaggio</i>	81
<i>Io ben veggio (e il conosco a più d'un segno)</i>	91

I N D I C E.

<i>Io fra' nipoti miseri d' Adamo</i>	90
<i>Io giurerei, Dio mio, che in me non langue</i>	85
<i>Io 'l dissi pur, non ha gran tempo, io 'l dissi</i>	106
<i>Io son tra due, che dì e notte fanno</i>	75
<i>Io tengo omai per infallibil cosa</i>	134

L

L <i>Agrime mie, specchi del cor veraci</i>	133
L <i>La luccioletta in sul cader del giorno</i>	69
L <i>'antico ardor, che con piacer portando</i>	121
L <i>a piena dell'età, che qual torrente</i>	97
L <i>a terra, che d'erbette, e fior s'ammanta</i>	40
L <i>à ver l'aurora così passo passo</i>	64
L <i>e cose, o Dio, che son, furo, e saranno.</i>	16
L <i>eva dal prato i lumi, o Pastorello</i>	35
L <i>'ira di Dio terribilmente suona</i>	106
L <i>ungi dal Cielo, e dal gran padre Iddio</i>	98
L <i>uoghi di genio mio, monti superbi</i>	62

M

M <i>A che spero, Dio mio! vuol dirlo: io spero</i>	51
M <i>ai non alzo i miei lumi a quel soffitto</i>	2
M <i>a no: tale ho speranza in te mio Nume</i>	77
M <i>aravigliomi assai qualora io veggio</i>	37
M <i>emore ancor dell'arte mia primiera</i>	102
M <i>emoria mia non più negli ampj cieli</i>	47
M <i>ille nel mio giardin fioretti ingiunco</i>	129
M <i>ortali, io veggio voi da mane a sera</i>	130

I N D I C E.

N

N El dì che nacque un Dio di carne cinto	107
Nel dì, che ritornò la Vedovella,	37
Nè solo mi trarrai di tanto affanno	77
No, Cieli, no che a voi più non invidio	114
Non appreso da me, ma da voi dato	1
Non mai s'è lieto dopo rìa tempesta	105
Non temer Maddalena: in questo speco	123
Non vidi mai, nè mai vedrò cred'io	101
Nulla creato è indarno: ogni potenza	23
Nuvoletta importuna, ahimè, che fai?	65

O

O Aquila real, c'hai per costume	28
O aure, o campi, o fonti, o colli eletti	53
O beltà del mio Dio superna, e vera	32
O cardellin, che vai dal faggio all'orno	62
O chiarissimo, e oscuro: al mio Pensiero.	14
O Cielo, o Ciel chi fu, che ti distese.	7
O cielo, o ciel! chi me l'avesse detto	124
O cielo, o ciel! quando il mio sguardo stanco	57
O cielo, un foglio a me tu sembri, e voi	71
O cinquant'anni (e foste cento, e mille	75
O de' Beati eterna stanza, e lieta	4
O Dio mio, non composto, ed ogni bene	20
O farfalletta, che futando vai	93
Ogni cosa ha il suo tempo: il villanello	88
Ogni volta ch'io vo per la campagna	94
Oh quali agli occhi miei graditi oggetti	67
Oh se di Dio l'eterna alma bellezza	41

Ob

I N D I C E.

<i>Oh se nel grande, alto periglio mio</i>	118
<i>Oh se stata non fosse Abigaille</i>	126
<i>Oltre le nubi, i venti, e l'atmosfera</i>	58
<i>O membra mie, membra spietate, infide</i>	42
<i>O mia bella speranza, e dove stai</i>	113
<i>O mia bella speranza, o tu, che il cielo</i>	60
<i>O mia grande, sicura, eterna, e sola</i>	46
<i>O monte, in cui l'abete, il tiglio, e il faggio</i>	111
<i>Opre del grande Iddio, voi siete anella</i>	131
<i>O quante volte il dì l'alma s'affaccia</i>	79
<i>O quante volte, in grembo all'Oceano</i>	55
<i>O quanti de' tuoi beni, e in quante parti</i>	94
<i>O quanto intorno a me scema è la calca</i>	59
<i>Ora, pensieri miei, che innanzi a Dio</i>	110
<i>O s'io mi salvo! o s'io mi salvo! in tuono</i>	5
<i>O spensierata, e stolidà Colomba</i>	117
<i>O tempo, o tu, che infaticabil voli.</i>	4
<i>O Tirsi, o Tirsi: in questo rio soggiorno</i>	78
<i>O tu, che in questo istante, eterna mente</i>	76
<i>O vermicciol, che in vuota canna, o in galla</i>	96

P

P <i>Arlommi un dì, come sovente ei suole</i>	22
<i>Peccai, mio Dio, peccai: confesso il torto</i>	74
<i>Pensier, che nell'eterna, angusta sede</i>	114
<i>Pensier, che sovra l'ale dell'affetto</i>	97
<i>Pensieri miei, che fra gli Eroi celesti</i>	115
<i>Pensieei miei, che più aggirarsi intorno</i>	110
<i>Per far, Dio mio, questo da Te creato</i>	50
<i>Per incognito mar, lungi dal lido</i>	80
<i>Per lo deserto dell'umana vita</i>	99

Per

I N D I C E.

<i>Per quante mani , arti , strumenti , e ufficj</i>	92
<i>Per veder Dio son fatto , ed ha finora</i>	44
<i>Piantò saggio Ortolano in orto eletto</i>	66
<i>Poco , Signor , mi dolgo , e v'amo poco</i>	87

Q

Q <i>ualche gran cosa , o Dio , da me tu vuoi</i>	68
<i>Qual ch'io mi sia, Dio grande, Eterno Augusto.</i>	8
<i>Qual guiderdon mi si promette , e quale</i>	27
<i>Qual pellegrin , che stanco , e vecchiarello</i>	83
<i>Qual pellegrin , se di lontan rimira</i>	53
<i>Qualora io torno a domandar mercede</i>	125
<i>Quando dal lito i miei pensieri addietro</i>	81
<i>Quando del viver mio l'oscura tela</i>	100
<i>Quando il mio Dio vado cercando , cosa</i>	9
<i>Quando , in alto sopor calmati i sensi</i>	17
<i>Quando io vo contemplando a parte a parte</i>	71
<i>Quando vedrò del mio bel Sole i rai</i>	31
<i>Quando verrà quel giorno ? O giorno molto</i>	44
<i>Quanta invidia vi porto , o miei pensieri</i>	112
<i>Quanto grandi , Dio mio , quanto stupende</i>	70
<i>Quanto inventar di vago unqua può l'arte</i>	28
<i>Quanto maravigliose , o grande Iddio</i>	95
<i>Quanto sei bello , o ciel , quanto sei bello !</i>	58
<i>Quel Dio , che solo , e sol per se , il cor mio</i>	118
<i>Quel Dio , che stabilì questo universo</i>	38
<i>Quella parte di noi più chiara , e bella</i>	120
<i>Quella pietra negletta , ed infeconda</i>	101
<i>Quello Scultore , e quel Pittor , che tratto</i>	73
<i>Quel tanto andar per quelle spiagge in tresca</i>	119
<i>Quell'usignuol , che sì gradite scioglie</i>	131

I N D I C E.

<i>Questa, che in spume a caldi forsi io beo</i>	127
<i>Quì dove già non son bisonti, o tigri</i>	108
<i>Quì dove il mio pensier figurar suolmi</i>	87

R

R <i>E de' secoli eterno, allor che avante</i>	90
---	----

S

S <i>Aran tra poco anni quarantasei</i>	48
<i>Se avrò due servi, un fido, uno sleale</i>	34
<i>Se, come credo, conoscessi ancora</i>	12
<i>Se dell'Eterno mio sommo Fattore</i>	39
<i>Se in qualche parte un'Elena si dasse</i>	32
<i>Sei pur gentile, o fior del praticello</i>	41
<i>Se miglia appunto novecento ogn'ora</i>	128
<i>Senso gli Astri non hanno, ed indefessi.</i>	5
<i>Sento, che al cuor mi batti, o dolce Dio.</i>	10
<i>Se quel gran vano, che sta in mezzo a i poli</i>	18
<i>Se si dasse quaggiù cosa creata</i>	36
<i>Se talor l'Alma mia, che già fu fatta</i>	3
<i>Se vero egli è, che dalle cose belle</i>	49
<i>Sfere, di cui non può mortale orecchia</i>	59
<i>Sia mille volte benedetto il cielo</i>	107
<i>Siccome non riman fiume, o torrente</i>	98
<i>Sì chiaro è il lume in ogni mente impresso.</i>	6
<i>Signor, che in Te medesimo eri beato</i>	40
<i>Signor, fammi ragion contro quel rio</i>	126
<i>Signore, gli anni miei vengono, e vanno.</i>	13
<i>Sì, mel dice la fe: tra queste fronde</i>	65
<i>S'io badassi al desir, che il sen m'infiama</i>	8

I N D I C E.

<i>Soffrir non posso, o miei pensier, che in cielo</i>	113
<i>Solo (se non in quanto il duol vien meco</i>	108
<i>Sommo altissimo Dio, non di locale.</i>	14
<i>Son'io forse nel ciel, ch'Eroi cotanti</i>	95
<i>Sono già scorsi anni sei mila, e forse</i>	130
<i>Sono secoli omai più di sessanta</i>	50
<i>Sotto l'ardente zona, e sotto il polo</i>	123
<i>Sotto l'ombra di verde antico leccio</i>	20
<i>Sotto l'orfe, colà ne' climi algenti</i>	122
<i>Sovra la sommità di rupe alpina</i>	68
<i>Spandete l'ali, o miei pensieri, al cielo</i>	109
<i>Spaventati miei, s'io cerco onde nascete</i>	132
<i>Stelle, faci superne, eccelse molì</i>	57
<i>Stolto ch'io fui: che dissi, aimè, che dissi</i>	72
<i>Stupite, o genti: dall'atroce guerra</i>	70
<i>Su legno fral, con l'ignoranza in poppa</i>	88

T

T <i>Acito, solo, mesto, e pensieroso</i>	60
<i>Talvolta avvienmi (o m'avvenisse spesso!)</i>	11
<i>Tempo già fu, se non amai, che almeno</i>	61
<i>Tempo non fu veruno, in cui vivessi</i>	33
<i>Terribile è il gran Dio: peccò nel cielo</i>	24
<i>Ti loderò dovunque mai si spande.</i>	9
<i>Tirsi, non mi dir più, che il plettro antico</i>	105
<i>Torna, passato il verno, al nostro lido</i>	67
<i>Tratti di sotto Elpino alla grondaja</i>	111
<i>Tu Dio sei quel che sei: quel che non sono</i>	22
<i>Tatti cantan d'amor, d'amore anch'io</i>	30

I N D I C E.

V

V Aga , vezzosa , amabil Capinera	64
Vago Angelletto , che gli agili vanni .	3
Vago cespo di fior , perche spinoso	99
Vago di primavera è il praticello	33
Vedestu mai , Laurindo , a' rai cocenti	63
V'è Dio , v'è Dio : la terra , i Cieli , e tutte .	7
Veggio colei , che sparge in ogni lato	134
Verrà pure , verrà quel dì , che scossa	43
Un mio pensier , che a lagrimar m'invita	116
Voce dal Nilo , Istro , Oregliano , Idaspe	129



I N D I C E

DE' MADRIGALI.

A <i>D una madre amante</i>	137
<i>Allor che l'onda bella</i>	145
<i>Aure importane, e venti</i>	136
<i>Cbi vide, o pensò mai senza stupore</i>	145
<i>Dello Sposo Divin la cara sposa</i>	138
<i>Dolente nn giorno il pastorello Tirsi</i>	143
<i>Era del buon Pastore il gregge amato</i>	137
<i>Già per monti, e per valli</i>	146
<i>Gran Dio, gran Dio del Cielo</i>	139
<i>Lagrime pupille</i>	141
<i>Lasciate omai di piangere</i>	141
<i>Leggiadra violetta</i>	136
<i>L'erbetta, e il fiorellino</i>	144
<i>Mentre fanciullo ancor del Brembo in riva</i>	144
<i>Pastorelli su via</i>	136
<i>Penso meco talor s'amo il mio Dio</i>	146
<i>Perche pianger non posso immensamente</i>	142
<i>Per richiamar dalle deserte arene</i>	138
<i>Pietose Aurore, che pianger solete</i>	140
<i>Quand'era ancor fanciullo</i>	143
<i>Quando a' miei falli io penso,</i>	139
<i>Quando i Pastori, e i Regi</i>	135
<i>Se è giusto, o grande Iddio,</i>	140
<i>Se talor m'addormento</i>	142

I N D I C E

DELLE CANZONETTE.

P <i>Astorelli, Pastorelle.</i>	166
<i>Sul finir della stagione.</i>	147
<i>Un Tesoro.</i>	155





Cerasola, Domenico

Rime sacre

Roma 1747

P.o.it. 264

urn:nbn:de:bvb:12-bsb10754680-0